



RPS

la Rivista delle
**Politiche
Sociali**

ITALIAN JOURNAL OF SOCIAL POLICY

SPE
CIA
LE

R
P
S

Povert , rapporti tra
le generazioni e welfare:

*una riflessione sulle disuguaglianze
sociali in Italia negli studi
di Giovanni B. Sgritta*

A cura di Ugo Ascoli e Fiorenza Deriu
Contributi di Alessandro Cavalli,
Enrica Morlicchio, Emmanuele Pavolini





RPS

*Numero speciale
della Rivista
delle Politiche Sociali
dedicato a
Giovanni B. Sgritta*



ISSN 1724 - 5389



RPS

la Rivista delle Politiche Sociali

ITALIAN JOURNAL OF SOCIAL POLICY

SPE
CIA
LE

R
P
S

DIRETTRICE

Rossana Dettori

COMITATO SCIENTIFICO

Ugo Ascoli

Jean-Claude Barbier

Pietro Barrera

Enzo Bernardo

Marina Boni

Corrado Bonifazi

Giuliano Bonoli

Paolo Calza Bini

Gianluca Busilacchi

Massimo Campedelli

Francesca Campomori

Dario Canali

Antonio Cantaro

Stefano Cecconi

Andrea Ciarini

Giuseppe Costa

Colin Crouch

Gianfranco D'Alessio

Sandro Del Fattore

Paolo De Nardis

Fiorenza Deriu

Francesca De Rugeriis

Luigina De Santis

Nerina Dirindin

Ivana Fellini

Vincenzo Fortunato

Maurizio Franzini

Gianni Geroldi

Maria Grazia Giannichedda

Ian Gough

Elena Granaglia

Mauro Guzzonato

Matteo Jessoula

Angelo Marano

Nicola Marongiu

Saul Meghnagi

Andrea Mornioli

Stefano Neri

Massimo Paci

Giordana Pallone

Emmanuele Pavolini

Ivan Pedretti

Laura Pennacchi

Gianni Principe

Enrico Pugliese

Michele Raitano

Mario Sai

Cristina Solera

Alan Walker

la Rivista delle Politiche Sociali

ITALIAN JOURNAL OF SOCIAL POLICY

RPS

SPE
CIA
LE

R
P
S

NUMERO SPECIALE RPS

Direzione, redazione e segreteria
Corso d'Italia 27 - 00198 Roma
Tel. 345 7011231 - rps@futura.cgil.it

Tariffe di abbonamento online 2022
Annuo 50,00 euro

Una copia digitale 16,00 euro
L'abbonamento può essere attivato sul sito
<https://www.futura-editrice.it/rps/>

Proprietà
Futura s.r.l.

Registrazione Tribunale di Roma Sezione Stampa
n. 30 del 24/02/2021

Coordinamento
Rossella Basile

Progetto grafico
Antonella Lupi

Chiuso in redazione nel mese di dicembre 2022

Egregio Abbonato, ai sensi del d.lgs. n. 196/2003 La informiamo che i Suoi dati sono conservati nel nostro archivio informatico e saranno utilizzati dalla nostra società, nonché da enti e società esterne a essa collegate, solo per l'invio di materiale amministrativo, commerciale e promozionale derivante dalla nostra attività.

La informiamo inoltre che Lei ha il diritto di conoscere, aggiornare, cancellare, rettificare i Suoi dati od opporsi all'utilizzo degli stessi, se trattati in violazione del suddetto decreto legislativo.

COMITATO DI REDAZIONE

Luca Alteri
Lisa Bartoli
Rossella Basile
Francesca Carrera
Stefano Daneri
Roberto Fantozzi
Alessandra Fasano
Mara Nardini
Alessandro Purificato
Alessia Sabbatini
Elisabetta Segre
Leopoldo Tartaglia

DIRETTORE RESPONSABILE

Stefano Milani

La Rivista si avvale della procedura di valutazione e accettazione degli articoli *double blind peer review*

indice

NUMERO SPECIALE in ricordo di Giovanni Battista Sgritta

Presentazione

Ugo Ascoli e Fiorenza Deriu
Crescita dei divari e degli squilibri sociali: le risposte
del sistema di welfare in Italia nelle analisi di G.B. Sgritta 7

La povertà e i nuovi processi di esclusione sociale

Enrica Morlicchio
La povertà secondo Sgritta: un aspetto
del modello di sviluppo economico e sociale 23

Giovanni B. Sgritta
Il ritorno della povertà: vecchi problemi, nuove sfide 35

Giovanni B. Sgritta
Nuovi poveri, vecchie povertà 51

I rapporti tra le generazioni

Alessandro Cavalli
Disuguaglianze e discontinuità tra le generazioni 79

Giovanni B. Sgritta e Michele Raitano
Generazioni: dal conflitto alla sostenibilità 91

Ugo Ascoli e Giovanni B. Sgritta
Penalizzazione delle giovani generazioni
e difficile realizzazione dei diritti sociali di cittadinanza 113

Il welfare*Emmanuele Pavolini*

Sistemi e politiche di welfare tra innovazione e tradizione 127

Giovanni B. Sgritta

Famiglie di nazioni, nazioni di famiglie 137

Giovanni B. Sgritta

Altre vie. Note sull'innovazione sociale 151

Giovanni B. Sgritta

Integrazione economica ed Europa sociale: quale sintesi? 165

*Ugo Ascoli e Giovanni B. Sgritta*Logoramento dei legami sociali,
sistemi di welfare e solidarietà di base 179

Le autrici e gli autori 203

Presentazione

Crescita dei divari e degli squilibri sociali: le risposte del sistema di welfare in Italia nelle analisi di G.B. Sgritta

Ugo Ascoli e Fiorenza Deriu

RPS

1. Introduzione

Come è noto, le moderne politiche sociali hanno fatto un salto di qualità a seguito dei processi di industrializzazione e di urbanizzazione che hanno caratterizzato i principali paesi dell'Europa occidentale a partire da fine Settecento, dovendo far fronte a sfide sociali sempre più impegnative: pesanti condizioni del lavoro salariato e gravissima incidenza degli infortuni sul lavoro; povertà dilagante nelle città, forti criticità nello stato di salute del proletariato e gravissime carenze nella cura; mancanza di una rete di protezione una volta usciti dal mercato del lavoro; assenza di qualsiasi forma di assistenza per chi si trovava a perdere l'occupazione. Esigenze di legittimazione delle classi dirigenti e tentativi di disinnescare gravi turbolenze e movimenti di protesta fornendo risposte ai nuovi «rischi sociali» sono stati all'origine delle prime forme di «assicurazione sociale obbligatoria»: a tali misure veniva così affidato, fra gli altri, l'obiettivo di contrastare le nuove disuguaglianze sociali. Nel corso del Novecento c'è stato un ulteriore salto di qualità, è nato il *welfare state* e si è allargato sempre più il perimetro dei beneficiari, sulla base del principio della cittadinanza; dapprima durante i «trenta gloriosi» (dal secondo dopoguerra alla metà degli anni settanta) le disuguaglianze all'interno dei welfare nazionali si sono ridotte; successivamente, come è noto, hanno ripreso a crescere vistosamente. Nuovi rischi sociali si sono aggiunti e oggi tutti gli indici confermano una ulteriore crescita delle differenziazioni all'interno dei principali paesi occidentali. Come appare ormai acquisito nella letteratura, la capacità redistributiva del welfare italiano è sempre stata «poco efficace nel contrastare le disuguaglianze» (Trigilia, 2022, p. 20): una situazione di indigenza di strati non irrilevanti della popolazione; una povertà assoluta in fortissima crescita, famiglie in sempre maggiore affanno nel far fronte ai bisogni di cura; la grande difficoltà di conciliare lavoro di cura e lavoro retribuito soprattutto per le donne; la precarizzazione spinta del mercato del lavoro che sta penalizzando soprattutto i giovani;

RPS

LE RISPOSTE DEL SISTEMA DI WELFARE IN ITALIA NELLE ANALISI DI G. B. SGRIFFA

lo spiazzamento di molti lavoratori in conseguenza delle innovazioni tecnologiche, della riorganizzazione produttiva e dei processi di delocalizzazione; l'invecchiamento della popolazione e la crescita di rilevanza della condizione di fragilità e non autosufficienza; le fortissime disuguaglianze territoriali; tutto ciò avrebbe dovuto mettere da tempo al centro dell'agenda politica nel nostro paese il tema della crescita delle disuguaglianze, della «immobilità sociale» e delle conseguenze sociali e politiche di tali fenomeni. La politica tuttavia ha fino ad oggi «balbettato» su tali problematiche. Guardando, ad esempio, alle disuguaglianze di reddito nel periodo fra il 2008 e il 2019 si può notare per il nostro paese un netto aumento della disuguaglianza nei redditi di mercato, che ha aggravato le tendenze in atto già dalla metà degli anni '80: «al termine del periodo infatti l'Italia presentava il terzo più alto indice di Gini, inferiore soltanto a quello di Francia e Grecia, e superiore anche a quello degli Stati Uniti» (Franzini, 2022, p. 2). Anche guardando alla disuguaglianza nei redditi disponibili (ovvero dopo la redistribuzione operata tramite imposte e trasferimenti) l'Italia fa registrare nello stesso periodo un peggioramento (Franzini, 2022). «Le crescenti disuguaglianze sociali amplieranno le distanze fra autoctoni e immigrati, occupati e non occupati, occupati a tempo indeterminato e occupati a tempo determinato, adulti e giovani, regioni del Centro-Nord e Mezzogiorno, ceti medi coinvolti in attività che richiedono un'alta qualificazione professionale e occupati a bassa qualifica nei servizi» (Ascoli e Sgriffa, 2020, p. 38). Ben pochi scienziati sociali hanno cercato di indagare in profondità sulle principali caratteristiche assunte nel nostro paese dalle disuguaglianze sociali. In tale panorama le analisi di Gianni Sgriffa occupano un posto di primaria importanza: i suoi studi e le sue ricerche sulla povertà; la sua riflessione pionieristica sulle condizioni dell'infanzia e sulla posizione sociale delle donne; il suo lavoro di «scavo» sulle problematiche delle nuove generazioni che rischiano di passare la propria vita fra precariato lavorativo, insicurezze esistenziali e pensioni povere; la difficoltà delle politiche sociali ad assumere un carattere di inclusività e di rapportarsi efficacemente alle istanze e alle potenzialità della società civile; tutto ciò a dimostrazione della sua grande sensibilità sociale e della sua capacità di intuire fra i primi la rilevanza di alcuni snodi cruciali per la crescita democratica del paese. Si aggiunga poi la padronanza di un metodo di ricerca che, avvalendosi di competenze statistiche, demografiche e sociologiche, gli ha consentito di portare alla luce la reale fenomenologia e di tracciare linee di lavoro su cui altri studiosi si sono immessi successivamente. La bussola che lo ha sempre guidato nel suo

impegno civile, come nell'attività di studio, è stata la riduzione delle disuguaglianze, che, come Bobbio insegna, è e deve rimanere la ragione sociale di un pensiero di sinistra. Le sue preoccupazioni per l'indebolimento dei legami sociali, per il venir meno delle «infrastrutture» che garantiscono il collante sociale fra individui e la coesione sociale, così come la ricerca delle possibili «ricette» per uno sviluppo inclusivo che riduca significativamente le profonde e crescenti disuguaglianze, al contempo rinsaldando i legami del tessuto societario, collocano indubbiamente la sua opera nel solco dei grandi classici del pensiero sociale

In questo numero speciale i temi sui quali si è inteso soffermarsi – la povertà, le generazioni e il welfare – sono ispirati dalla medesima preoccupazione che nelle ricerche e nelle analisi di Gianni Sgritta si faceva largo tra le altre numerose questioni oggetto del suo interesse scientifico: il costante aumento delle disuguaglianze.

Il senso di giustizia sociale mancata, colpevolmente mancata, in ragione di interessi particolari, prevalenti su quelli collettivi e pubblici, ha così portato il Nostro a denunciare, con l'unico strumento in suo possesso, la ricerca sociale, la latitanza dei governi nazionali e delle amministrazioni locali nell'assumersi la responsabilità politica delle persistenti disuguaglianze, asimmetrie e squilibri di diritti, opportunità e sostegni a favore di ampie fasce di popolazione di ogni genere, generazione e origine. Un'analisi lucida, mai neutra, in «presa diretta» con gli squilibri di opportunità tra uomini e donne (Passuello, Sgritta e Longo, 2008; Sgritta e Deriu, 2007), tra le generazioni dei padri e quelle dei figli (Sgritta, 2002, 1997), tra i nativi e gli immigrati stranieri (Morrone, Pugliese e Sgritta, 2007), condotta sulle diverse, nuove e vecchie forme di povertà (Sgritta, 2010; Sgritta e Deriu, 2005), sul capitale sociale e relazionale, sulle trasformazioni della struttura familiare e dei legami interni ed esterni ad essa, su un sistema di welfare, quello italiano, a prevalente impronta familistica (Sgritta, 1988). Oltre a ciò va ricordato l'interesse per il graduale invecchiamento della popolazione e per i nodi irrisolti relativi alle condizioni alloggiative e di salute (Sgritta e Deriu, 2011), alla graduale perdita di autonomia e al peggioramento della qualità della vita in età anziana.

Temî di grande attualità, ancora oggi in cima all'agenda di lavoro di studiosi e politici, quasi che il tempo non fosse trascorso, lasciando un amaro in bocca nell'assistere all'immutato persistere, e talora acuirsi, delle disuguaglianze e delle condizioni di svantaggio di numerosi gruppi sociali. Disuguaglianze diffuse e inaccettabili, come ricorda Maurizio Franzini, insostenibili (Saraceno, 2022), trasmesse di generazione in ge-

RPS

Ugo Ascoti e Fiorenza Deriu

nerazione, con sorprendente persistenza. Disuguaglianze ampie e quasi immobili¹, almeno negli ultimi dieci anni, in ragione del basso rendimento del capitale umano, del non equo accesso all'istruzione, di un mercato del lavoro flessibile che ha generato lavori atipici (Franzini, 2010, pp. 168-172), caratterizzati da intermittenza, precarietà e bassi salari.

2. La povertà

La persistenza delle disuguaglianze è resa oggi ancora più evidente dai dati diffusi dall'Istat sulla povertà in Italia (2021), e più recentemente dal Rapporto annuale del 2022. Dati che ci restituiscono un quadro allarmante sulla sempre maggiore diffusione della povertà assoluta, sebbene con differenze sensibili tra Nord e Sud, tra giovani e anziani, tra famiglie di diversa composizione, con o senza figli (Freguja, 2022). La povertà assoluta delle famiglie aumenta, raddoppiando nel 2021 rispetto al 2005 e la pandemia ha accentuato il divario tra un Nord, che nonostante le difficoltà iniziali ha sostanzialmente retto all'impatto, e un Sud che è precipitato toccando i valori più alti nel periodo di riferimento (12,1%) (Istat, 2022a). I lavoratori atipici scontano la precarietà della loro condizione portando una volta di più alla ribalta il fenomeno dei cosiddetti *working poors*. Il mercato del lavoro italiano, poco flessibile, scarsamente dinamico, ancora poco orientato all'innovazione indotta dallo sviluppo tecnologico, in forte ritardo negli investimenti in ricerca, non riesce ad assorbire la forza lavoro più qualificata, assecondando un processo di *down skilling*, fonte di sempre più profonde disuguaglianze. Bloccate in questo sistema troviamo le donne che più di qualsiasi altro gruppo sociale hanno risentito dell'impatto della pandemia (Istat, 2022b). L'occupazione femminile continua ad assestarsi su livelli più bassi rispetto a quelli europei, scontando condizioni di lavoro più instabili rispetto agli uomini, una forte segregazione settoriale, un

¹ Questo emerge dalle indagini campionarie prevalenti. Qualora si utilizzassero indicatori capaci di tenere in considerazione anche le code estreme della distribuzione dei redditi, ci si renderebbe conto che le disuguaglianze sono di fatto più ampie di quelle che emergono dai dati attualmente disponibili. Si veda a tal proposito l'edizione dell'Indagine della Banca d'Italia relativa al 2020, modificata sensibilmente nel suo disegno campionario, dalla quale emerge un livello di disuguaglianza apprezzabilmente più elevato (cfr. <https://www.lavoce.info/archives/96577/come-cambia-la-disuguaglianza-tra-famiglie-italiane/>).

sensibile divario salariale, un ritardo sistematico nei percorsi di carriera (Istat, 2021; Freguja, 2022).

Come le donne, anche i giovani hanno accusato il colpo della pandemia, facendo registrare un sensibile calo nei livelli occupazionali oltre alla minore qualità del lavoro in termini di maggiore incertezza del posto di lavoro, basse remunerazioni e scarse prospettive di progressione nella carriera. Infine, gli immigrati. Contrariamente a quanto una narrativa populista vorrebbe sostenere, fornendone all'immaginario collettivo una rappresentazione di privilegiati destinatari di benefici e vantaggi, è proprio tra le famiglie composte da stranieri che si registrano livelli di povertà fino a cinque volte più alti di quelle composte da cittadini italiani.

Queste persistenze sono state di recente riprese e discusse nel volume *La povertà in Italia* (Saraceno, Benassi e Morlicchio, 2022) entro la cornice delle due grandi crisi che hanno caratterizzato gli ultimi venti anni la crisi economica del 2008 e quella pandemica, restituendo un quadro di vecchie nuove divisioni, tra Nord e Sud del paese, tra giovani e anziani, tra nativi e migranti, tra poveri «meritevoli» e «non meritevoli», tra poveri tradizionali e *working poors*; di tentativi, più o meno riusciti di introdurre misure di contrasto della povertà come il reddito minimo di inserimento, la *social card*, il sostegno per l'inclusione attiva (Sia), il reddito di inclusione (Rei) e il reddito di cittadinanza; il tutto da ricondurre a un determinato *regime di povertà*, a una *specifica combinazione di strutture familiari, sistemi di welfare, caratteristiche del mercato del lavoro* [...].

In più di un'occasione Gianni Sgritta si è interrogato su come definire queste condizioni di svantaggio, giungendo a concludere che di fatto la povertà fosse una realtà complessa, sdrucchiolevole, inafferrabile, incomprendibile, instabile, priva di punti fissi; una realtà dove *le biografie e le soggettività contano spesso più delle circostanze oggettive e delle chances di vita, i capitali sociali e le relazioni più dei beni materiali* (Sgritta e Deriu, 2005, p. 18). Queste considerazioni lo portarono a descrivere Roma come una città molteplice, composita e frammentata. Una città emblematica delle più generali condizioni del paese, *un patchwork antropologico di realtà e identità disparate e distinte che non smettono di incontrarsi nella fisicità dello spazio urbano* (ivi, pp. 23-24). Un convincimento, il suo, che tornerà ad esprimere nell'introduzione al volume *Dentro la crisi* (Sgritta, 2010), quando, nel tratteggiare le strade tortuose che portano gli individui e intere famiglie ad affondare nelle *sabbie mobili del rischio e dell'insicurezza* (ivi, p. 13), sottolineerà l'importanza *dei percorsi, delle traiettorie, delle storie passate, dei punti di partenza* oltre a fattori di ordine strutturale come *l'istruzione*,

RPS

Ugo Ascoli e Fiorenza Deriu

l'età, le protezioni sociali offerte dal welfare locale e nazionale [...], la disponibilità di un'abitazione, la composizione familiare, la rete delle relazioni primarie, il capitale sociale (ivi, p. 13).

Ma le disuguaglianze e gli squilibri di condizioni e opportunità attraversano anche i rapporti tra le generazioni e questo tema ha costituito a lungo l'altra costante delle analisi di Gianni Sgritta.

RPS

LE RISPOSTE DEL SISTEMA DI WELFARE IN ITALIA NELLE ANALISI DI G.B. SGRITTA

3. I rapporti fra le generazioni

È a partire dagli anni novanta che il Nostro si sofferma sull'analisi della condizione giovanile, dopo essersi concentrato nel decennio precedente sui temi dell'infanzia, della famiglia e del welfare. Un'analisi che, coerentemente con un approccio strutturale, orientato all'osservazione dei fenomeni sociali nei loro molteplici intrecci, non si limiterà a considerare i giovani, le loro condizioni di vita e i loro orizzonti realizzativi come tema a sé stante ma, al contrario, in stretta connessione con la condizione delle generazioni più anziane. Una scelta derivante dalla preoccupazione per il costante e crescente invecchiamento della popolazione, risultante da dinamiche demografiche di segno opposto, come il positivo aumento della longevità e la sensibile riduzione della fecondità, che nel tempo avrebbero potuto mettere a serio rischio la tenuta e la sostenibilità del sistema previdenziale e assistenziale. La progressiva riduzione della platea di popolazione adulta attivamente impegnata nel mercato del lavoro avrebbe reso più difficile sostenere un sistema pensionistico particolarmente pesante dal punto di vista economico. Il patto generazionale, sancito nel periodo dei *Trente Glorieuses*, avrebbe dovuto confrontarsi con la sfida del cambiamento demografico, economico, sociale e politico in atto e con la crisi delle garanzie e tutele fino a quel momento assicurate.

La società aveva vissuto profonde trasformazioni passando dagli anni della ricostruzione post-bellica, della crescita e del benessere diffuso agli anni della crisi petrolifera del 1979, della crescente disoccupazione e incertezza, delle scarse tutele, degli equilibri politici sempre più instabili. Trasformazioni che avevano influito in modo diverso su giovani e anziani, modificando sostanzialmente il rapporto tra le generazioni. A partire dagli anni settanta erano aumentate le risorse pubbliche destinate agli anziani con una politica basata sostanzialmente su trasferimenti monetari piuttosto che su servizi, contribuendo così in buona parte a migliorare la condizione economica di questa fascia di popolazione.

Dall'altra si erano ridotti gli sforzi a sostegno delle nuove generazioni. Queste scelte hanno comportato problemi di equità distributiva, esponendo i rapporti tra generazioni a un serio rischio di conflitto (Sgritta, 2002).

Tuttavia, spostando lo sguardo oltre la dimensione economica, appare evidente come alcuni squilibri generazionali abbiano coinvolto anche altre dimensioni della vita sociale, spesso considerate marginalmente, ma di particolare rilevanza, quali quella culturale e relazionale (Donati, 2002). Gli effetti della seconda transizione demografica hanno indotto alcuni fenomeni come la posticipazione dell'uscita dei giovani dalla famiglia di origine, dell'età all'entrata in unione, al matrimonio e al primo figlio; le generazioni «di mezzo» si sono trovate a dover farsi carico di una maggiore mole di lavoro di cura per l'accudimento di genitori sempre più longevi e di figli che prolungavano la loro permanenza in famiglia (Sgritta, 2002). Alla protezione dei cosiddetti diritti acquisiti si andavano sempre più spesso opponendo gli svantaggi e le difficoltà che pesavano sulle fasce di popolazione maggiormente vulnerabili come le nuove generazioni e le donne.

Alla fine degli anni novanta, in una ricerca condotta con Angelo Sapori (1997), Gianni Sgritta metteva in chiaro come, venuto meno il legame di reciprocità tra genitori e figli, intervenuto nel passaggio dalle società premoderne a quella moderna con l'introduzione di sistemi di protezione sociale, fossero ora le generiche generazioni di giovani e adulti a dover sostenere quelle degli anziani. Tuttavia, questo patto che avrebbe dovuto assicurare ai giovani, divenuti anziani, di godere di vantaggi analoghi a quelli delle generazioni passate iniziava a mostrare tutta la sua fragilità, tenuto conto che le condizioni in cui si è stati giovani, così come quelle in cui si è anziani, possono essere, e spesso sono, profondamente differenti da quelle delle generazioni precedenti. Ciò vale ancor di più in società soggette a rapidi mutamenti.

Attingendo alle statistiche demografiche, sociali ed economiche, Gianni Sgritta analizza approfonditamente e criticamente le mutate condizioni di vita di entrambe le generazioni, evidenziando in particolar modo gli svantaggi della condizione giovanile quasi presagendo, con una nota di pessimismo che ha caratterizzato gli ultimi anni della sua attività di intellettuale, quanto sarebbe accaduto. Le necessarie quanto inevitabili riforme del sistema pensionistico hanno costituito dei punti di non ritorno nei mutati rapporti tra le generazioni. In una ricerca, avviata nel 2008, dal titolo «Rischio e sicurezza: precarietà lavorativa, corsi di vita e strategie assicurative dei giovani italiani» (Sgritta e Deriu, 2013),

RPS

Ugo Ascoti e Fiorenza Deriu

all'inizio di quella che si sarebbe rivelata una crisi economica globale, il Nostro si sofferma sui «nuovi rischi» che si profilano all'orizzonte delle nuove generazioni, immerse nelle *sabbie mobili* di un mercato del lavoro caratterizzato da precarietà, insicurezza e bassi salari; una progettualità familiare desiderata ma irrealizzata; preoccupanti prospettive assicurative di fine carriera – sempre che si riuscisse ad averne una – (Forte, Talente e Pirra, 2013). L'amara conclusione imponeva di fare i conti con generazioni impossibilitate a, sebbene desiderose di, guardare avanti; costrette a una immanenza permanente radicata in un eterno presente; per le quali il vantaggio di background familiari solidi economicamente e socialmente, così come il prolungamento del vivere in famiglia, potevano fare la differenza riducendo il rischio di mobilità discendente (Bargli, Castiglioni e Dalla Zuanna, 2003), ma evidenziando ulteriormente le diverse opportunità e le disuguaglianze del paese.

La crisi economica globale del 2008 mette ancora più in evidenza il deficit di opportunità che ricade sulle generazioni più giovani in ogni sfera della vita personale, economica e sociale, accentuando il processo di «de-generazione» della loro condizione. Sono i giovani a doverne sopportare il peso maggiore: la crescita della disoccupazione e della povertà pesa sensibilmente sui loro orizzonti di realizzazione e sul loro tenore di vita (Sgriffa, 2014). È in tale contesto che l'interesse e l'attenzione per le politiche sociali e per il welfare torna in primo piano nei suoi studi.

4. *Il welfare*

Il momento che stiamo vivendo per quanto concerne il nostro sistema di welfare appare caratterizzato da uno scenario molto articolato. Il *welfare state* sembra essersi mosso verso una parziale «ricalibratura» (Ascoli, 2022a; Ascoli, 2022c): negli ultimi anni abbiamo visto nascere per la prima volta nel nostro paese una politica volta a contrastare la povertà (vedi il passaggio dal reddito di inclusione al reddito di cittadinanza); si è manifestata l'intenzione di assumere in tutta la sua gravità la complessa fenomenologia della non autosufficienza (dall'introduzione di misure sui Leps al disegno di legge sulla riforma delle politiche sulla non autosufficienza); si è finalmente invertita la politica dei tagli alla sanità e all'istruzione, tramite principalmente gli stanziamenti di risorse previsti nel Pnrr; è stata enfatizzata la necessità di far fare un salto di qualità ai servizi per l'infanzia tramite copiosi investimenti finanziati

anche qui essenzialmente dal Pnrr; è stato licenziato un cospicuo e importante pacchetto di misure per sostenere le famiglie, a partire dall'Assegno unico e universale per i figli a carico; si sono assunte decisioni volte a riorganizzare il sistema dell'assistenza territoriale del Ssn (vedi il d.m. 77/22); si sta faticosamente facendo strada la necessità di nuove modalità nel rapporto fra soggetti pubblici ed Ets, verso una «amministrazione condivisa», basata su co-progettazione e co-programmazione, cercando così di «mettere a terra» finalmente alcuni principi ispiratori della legge 328 del 2000; si è tentato infine di potenziare le capacità dell'offerta di servizi sociali da parte degli enti locali tramite standard organizzativi che prevedano nuove assunzioni di operatori, dagli assistenti sociali agli educatori.

Tuttavia molte di queste misure rischiano di essere in tutto o in parte vanificate se il legislatore non le accompagnerà con un deciso «cambio di passo» che potrà consentire di raggiungere gli obiettivi nel medio-lungo periodo: solo nel medio-lungo periodo, ad esempio, potremmo finalmente realizzare a pieno in tutto il paese il principio universalistico che ispira il nostro sistema sanitario, così come quello scolastico, contrastando le attuali tendenze volte a delegittimarne i principi ispiratori. Ciò sarà possibile tramite radicali inversioni di rotta rispetto al passato recente e al presente. Un'effettiva «ricalibratura» del welfare richiederebbe inoltre uno «spostamento dall'enfasi sulle politiche passive finora privilegiate (pensioni, prepensionamenti, indennità di disoccupazione) a un'agenda politica che collochi in primo piano quelle attive (maggiori garanzie di reddito e copertura dei rischi a tutela degli outsider esclusi dai settori più protetti, formazione, riqualificazione, innovazione, politiche di conciliazione e servizi di cura)» (Trigilia, 2022, p. 197).

Gli studiosi hanno ormai evidenziato come le criticità che affliggono oggi il nostro welfare traggano origine da decisioni prese in tempi non recenti (negli ultimi trent'anni) e per essere affrontate richiedano radicali «cambi di rotta» (Spina, 2021; Pavolini, 2022; Ascoli, 2022b, 2022c; Vicarelli, 2022). In ogni caso investire sulla sanità pubblica e sull'istruzione, a partire dai servizi per l'infanzia fino all'università, rappresenta una scelta ineludibile per ridurre le disuguaglianze sociali, nelle sue varie declinazioni di genere, di età, di nazionalità di appartenenza, di territorio. Oggi inoltre si sono definitivamente imposte problematiche nuove che il welfare dovrà mettere al centro della sua sfera di azioni: innanzitutto le questioni «ambientali» (tramite agende politiche che abbiano al centro le crisi climatiche) e allo stesso tempo i processi di digitalizzazione e di riorganizzazione produttiva con alto tasso di innovazione

RPS

Ugo Ascoli e Fiorenza Deriu

tecnologica (tramite politiche di formazione e riqualificazione del cosiddetto «capitale umano»). Come è ampiamente emerso nella letteratura internazionale i cambiamenti climatici e le ripercussioni ambientali finiscono con il penalizzare maggiormente in ogni paese coloro che occupano i gradini più bassi della scala sociale. Già alcuni anni fa Ian Gough e alcuni suoi collaboratori (Gough e al., 2008, p. 1) avevano declinato per i paesi europei rischi e problematiche prodotte dai cambiamenti climatici:

- *rischi diretti*, come l'innalzamento del livello del mare nelle zone costiere, la mancanza d'acqua, le ondate di calore con frequenti incendi;
- *rischi indiretti*, come un aumento delle migrazioni dalle regioni tropicali, principalmente africane, sotto stress;
- *implicazioni delle politiche di adattamento al cambiamento climatico*, come la difesa delle coste e la rimozione di abitazioni da zone soggette ad alluvioni;
- *implicazioni delle politiche di mitigazione del cambiamento climatico*, come nuove tasse o cambiamenti industriali per ridurre le emissioni.

Secondo uno studio assai approfondito appena pubblicato (Palagi, Coronese, Lamperti e Roventini, 2022) i cambiamenti climatici si preparano a trasformare anche gli equilibri sociali a livello globale: temperature insolitamente elevate, siccità e precipitazioni sempre più intense stanno spingendo verso la povertà oltre i quattro quinti dei paesi, rendendo ancora più profonde le disuguaglianze nel reddito e rendendo i poveri sempre più poveri. Spesso, come è noto, le crisi ambientali sono all'origine della migrazione di masse rilevanti di persone alla ricerca di nuove modalità di sopravvivenza presso luoghi economicamente più avanzati all'interno del proprio paese o addirittura verso altri paesi. Non v'è dubbio come la collocazione dei migranti nel nuovo paese di insediamento costituisca uno degli elementi destinati ad incidere in modo significativo sulla scala delle disuguaglianze sociali. Qui si apre uno scenario che va anche oltre le disuguaglianze e che abbraccia, ad esempio, la perdita delle tradizioni e delle identità culturali di intere popolazioni che, in seguito alle migrazioni forzate, perdono qualsiasi aggancio alle proprie radici. C'è poi il tema del severo impoverimento di queste popolazioni che convergono spesso in aree urbane, già densamente popolate, ove si trovano a vivere in condizioni di estremo disagio e miseria, che mettono a rischio le loro condizioni di salute. Si tratta di popolazioni che hanno perso tutto: casa, lavoro, salute ecc.

Muovendosi invece sul versante delle innovazioni tecnologiche è stato ampiamente sottolineato come il «digital divide» rappresenti un potente

amplificatore delle disuguaglianze e come la riorganizzazione digitale dei sistemi produttivi, così come dei sistemi pubblici, abbia conseguenze che non possono non essere oggetto di grande attenzione da parte di chi vuole evitare un ampliamento drammatico delle disuguaglianze, sia sul versante lavorativo che sulle possibilità di accesso alle prestazioni del welfare.

«Come la storia ha dimostrato, l'aumento delle disuguaglianze all'interno dei paesi più sviluppati non è uno scenario obbligato e immodificabile: la politica, le istituzioni e le *policies* possono fare molto per contenere e ridurre il livello delle differenziazioni sociali» (Ascoli, 2020, p. 6). Una più efficace redistribuzione delle risorse si impone nel nostro paese, accanto a una puntuale e sistematica lotta all'evasione fiscale, ma tutto ciò può non essere sufficiente a ridurre in modo sensibile le disuguaglianze: si rendono ineludibili politiche predistributive, che cambino le «regole del gioco». Tali politiche dovrebbero interessare molti aspetti delle società contemporanee: dall'istruzione alla domanda di capitale umano delle imprese, dalle imposte di successione alla concorrenza, dalla *governance* delle imprese al lavoro povero, alla regolazione dei mercati finanziari: «da esse dipende in modo cruciale la possibilità di rendere le nostre società più eque, più coese e in grado di assicurare ad amplissimi segmenti della popolazione una vita e un lavoro più dignitosi di quelli con cui si confrontano ormai da troppo tempo» (Franzini, 2022, p. 22).

Le eventuali misure che potrebbero caratterizzare il nuovo *welfare state* non saranno tuttavia in grado da sole di contrastare il logoramento dei legami sociali e a ricostruirli sotto forma di solidarietà, cooperazione, fiducia istituzionale e interpersonale. Forte era la consapevolezza di Gianni Sgritta che occorresse un cambio di passo anche nelle relazioni fra società civile e burocrazie pubbliche verso politiche che non penalizzino le spinte solidaristiche e altruistiche del volontariato organizzato e dell'associazionismo, che anzi le appoggino e le facilitino. Alla base di tutto ciò la consapevolezza del «valore e della funzione sociale dell'azione volontaria in quanto espressione di partecipazione, solidarietà e pluralismo, allargamento della convivenza civile». Allo stesso tempo Sgritta auspicava un nuovo protagonismo della composita ed eterogenea galassia del terzo settore: ciò al fine di tessere legami sociali e comunitari ben radicati nei territori e di dialogare proficuamente con i soggetti pubblici e le istituzioni, onde potersi misurare insieme con le principali sfide in atto. Di qui la necessità di comprendere e di far emergere analiticamente la dimensione, le dinamiche e le caratteristiche dei «compor-

RPS

Ugo Ascoli e Fiorenza Deriu

tamenti “virtuosi” di soggetti organizzati, nel pubblico come nel privato, che tentano di riannodare legami sociali o di non consentirne la rottura definitiva: a livello formale o informale, nel quartiere o nel piccolo comune, nella grande città così come in un contesto più ampio» (Ascoli e Sgritta, 2020, pp. 38-39).

Impossibile altrimenti affrontare efficacemente le molte forme della povertà, così come la condizione precaria e difficile delle nuove generazioni; contrastare il «familismo senza alternative» che penalizza fortemente le donne e farsi carico della crescente fragilità di molti anziani; ridurre in maniera consistente gli abbandoni scolastici e impedire l'esclusione e la marginalizzazione di quote crescenti della popolazione rispetto alla partecipazione sociale e civile. Un impegno civico diffuso con leadership riconosciute, che veda una forte partecipazione attiva dei cittadini e una forte capacità di ascolto e di dialogo del pubblico, unitamente a un'effettiva flessibilità organizzativa, possono contribuire ad evitare fratture e tensioni sociali drammatiche; si potrebbe così evitare l'adesione di masse crescenti di persone a proposte e progetti illiberali, quando non addirittura di impronta reazionaria, sotto la spinta di incertezze, sentimenti di sconfitta, rabbia e smarrimento.

Riferimenti bibliografici

- Ascoli U., 2020, *Welfare State all'italiana e disuguaglianze sociali*, «Politiche Sociali», n. 1, pp. 3-18.
- Ascoli U., 2022a, *Protagonismo sociale e crisi pandemica: le risposte della società civile alle crescenti disuguaglianze. Nota introduttiva*, «la Rivista delle Politiche Sociali», n. 1, pp. 7-21.
- Ascoli U., 2022b, *Presentazione rubrica Welfare Italia*, «Politiche Sociali», n. 3, pp. 557-562.
- Ascoli U., 2022c, *Il welfare fra crisi pandemica e vecchie criticità*, «Rivista il Mulino», n. 4, pp. 51-60.
- Ascoli U. e Sgritta G.B., 2020, *Logoramento dei legami sociali, sistemi di welfare e solidarietà di base*, «la Rivista delle Politiche Sociali», n. 2, pp. 19-42.
- Barbagli M., Castiglioni M. e Dalla Zuanna G., 2003, *Fare famiglia in Italia. Un secolo di cambiamenti*, il Mulino, Bologna.
- Di Salvatore A., Gambacorta R., Loschiavo D., Neri A., Porreca E., Rosolia A., Tullio F. e Zanichelli F., 2022, *Come cambia la disuguaglianza tra famiglie italiane*, <https://www.lavoce.info/archives/96577/come-cambia-la-disuguaglianza-tra-famiglie-italiane/>.

- Donati P., 2002, *L'equità sociale fra le generazioni: l'approccio relazionale*, in Sgritta G.B., 2002, *Il gioco delle generazioni. Famiglie e scambi sociali nelle reti primarie*, Franco Angeli, Milano, pp. 25-50.
- Forte S., Ialente M. e Pirra M., 2013, *Un modello per la valutazione dell'aliquota di contribuzione a un fondo di previdenza*, in Sgritta G.B. e Deriu F., *Guardare al futuro. Le strategie assicurative dei giovani italiani*, Carocci, Roma, pp. 99-107.
- Franzini M., 2010, *Ricchi e poveri. L'Italia e le disuguaglianze (in)accettabili*, Università Bocconi Editore, Milano.
- Franzini M., 2022, *Redistribuire non basta. Politiche pre-distributive per una società più giusta e meno diseguale*, «Social Cohesion Papers/Quaderni della coesione sociale», n. 4, Ocis.
- Freguja C., 2022, «Disuguaglianza e povertà», «Rivista di cultura e di politica», il Mulino, on-line <https://www.rivistailmulino.it/a>.
- Gough I., Meadowcroft J., Dryzek J., Gerhards J., Lengfeld H., Markandya A. e Ortiz R. (2008), *JEPS symposium: Climate change and social policy*, «Journal of European Social Policy», vol. 18, n. 4, pp. 325-344.
- Istat, 2021, *La struttura delle retribuzioni in Italia. Anno 2018*, Statistiche Report, Istat, Roma.
- Istat, 2022a, *Le statistiche dell'Istat sulla povertà. Anno 2021*, Statistiche Report, Istat, Roma.
- Istat, 2022b, *Le diverse forme della disuguaglianza*, in *Rapporto Annuale Istat 2022*, Istat, Roma.
- Morrone A., Pugliese E. e Sgritta G.B., 2007, *Gli immigrati nella provincia di Roma. Rapporto 2006*, Franco Angeli, Milano.
- Palagi E., Coronese M., Lamperti F. e Roventini A., 2022, *Climate change and the nonlinear impact of precipitation anomalies on income inequality*, «The Proceedings of National Academy of Science» (Pnas), 17 ottobre.
- Passuello M.G., Sgritta G.B. e Longo V., 2008, *I generi della violenza. Geografie, modelli, politiche*, Franco Angeli, Milano.
- Pavolini E., 2022, *PNRR e riforme in campo educativo: obiettivi, sfide e problemi*, «Menabò di Etica ed Economia», n. 174, 14 giugno, <https://eticaeconomia.it/pnrr-e-riforme-in-campo-educativo-obiettivi-sfide-e-problemi/>.
- Saraceno C., Benassi D. e Morlicchio E., 2022, *La povertà in Italia. Soggetti, meccanismi, politiche*, il Mulino, Bologna.
- Saraceno C., 2022, *Disuguaglianze insostenibili, «L'Italia dei divari»*, n. 4, il Mulino, Bologna.
- Sgritta G.B., 1988, *Famiglia, mercato e Stato. Strutture e funzioni delle famiglie nella società della crisi*, Collana Sociologia e Politiche sociali, Franco Angeli, Milano.
- Sgritta G.B., 1997, *La staffetta. Anziani e giovani: una ricerca Fnp Cisl sui rapporti generazionali*, Edizioni Lavoro, Roma.

- Sgritta G.B. (a cura di), 2002, *Il gioco delle generazioni. Famiglie e scambi sociali nelle reti primarie*, Franco Angeli, Milano.
- Sgritta G.B. (a cura di), 2010, *Dentro la crisi. Processi di impoverimento in tre aree metropolitane*, Franco Angeli, Milano.
- Sgritta G.B., 2014, *De-generazione: il patto violato*, «Sociologia del Lavoro», n. 136, pp. 279-294, Franco Angeli, Milano.
- Sgritta G.B. e Deriu F. (a cura di), 2005, *Rapporto su Roma 2005. La città presente. Povertà, esclusione, disagio, solidarietà e politiche sociali*, Franco Angeli, Milano.
- Sgritta G.B. e Deriu F. (a cura di), 2007, *Discriminazione e violenza contro le donne: conoscenza e prevenzione*, Franco Angeli, Milano.
- Sgritta G.B. e Deriu F., 2011, *Housing matters: invecchiamento, politiche abitative e innovazione*, «la Rivista delle Politiche Sociali», n. 4, pp. 409-446.
- Sgritta G.B. e Deriu F., 2013, *Guardare al futuro. Le strategie assicurative dei giovani italiani*, Carocci, Roma.
- Spina E., 2021, *Il Servizio Sanitario Nazionale e i suoi medici*, «Politiche Sociali», n. 1, pp. 171-176.
- Triglia C., 2022, *La sfida delle disuguaglianze*, il Mulino, Bologna.
- Vicarelli G., 2022, *DM 77: quale sviluppo per l'assistenza territoriale?*, «Politiche Sociali», n. 3, pp. 563-568.

La povertà e i nuovi processi
di esclusione sociale

La povertà secondo Sgritta: un aspetto del modello di sviluppo economico e sociale*

Enrica Morlicchio

RPS

Il saggio si sofferma a considerare il contributo di Sgritta alla sociologia della povertà partendo dai suoi saggi qui pubblicati. In particolare si sottolinea come molti degli aspetti da lui affrontati – la natura ambivalente della solidarietà familiare, il carattere sempre più urbano della povertà, la centralità della dimensione economica della povertà – sono ancora oggi rilevanti e come i suoi scritti continuano ad interrogare chi si occupa di povertà.

1. Il contributo di Sgritta alla sociologia della povertà

Quando ho incominciato ad occuparmi della povertà, nella prima metà degli anni Ottanta, Giovanni Battista Sgritta¹ era già un riferimento importante per gli studiosi per almeno tre motivi. In primo luogo da statistico con una solida formazione sociologica aveva dato un contributo al dibattito sulla misurazione (ma sarebbe meglio dire sulla rilevazione empirica) della povertà, sottolineando gli aspetti critici del processo di costruzione del dato e i rispettivi vantaggi e svantaggi della stima della quota di famiglie povere calcolata sulla spesa per consumi dell'indagine Istat o avendo a riferimento l'indagine sui redditi della Banca d'Italia. In particolare aveva evidenziato come la spesa per consumi poteva portare a sovrastimare l'incidenza della povertà soprattutto in un paese come l'Italia contraddistinto da un livello demografico di invecchia-

* Come è noto a chi l'ha conosciuto Giovanni Sgritta era molto alto e a volte, nelle pause dei lavori della Commissione povertà o di qualche convegno, dovevo produrmi in un difficile equilibrio per allungare il collo nella sua direzione senza far cadere il piattino e il bicchiere. Si parlava di romanzi, spesso, di cui lui era un accanito ma selettivo lettore, di don Luigi Di Liegro, di ricette della tradizione napoletana, di Parigi dove si recava spesso per ragioni familiari. Durante tutta la stesura di questo saggio ho faticato non poco a tener fuori i ricordi legati a queste conversazioni private perché esse parlano di lui non meno dei suoi lavori scientifici.

¹ La mia familiarità con lui non era tale da poterlo chiamare Gianni, ma neanche così ridotta da appellarlo con il titolo di professore: me la cavavo chiamandolo con il solo cognome, come farò in questo testo.

RPS

GIOVANNI SGRIITA SVETTAVA NEL DIBATTITO SULLA POVERTÀ (E NON SOLO PERCHÉ ERA ALTO)

mento elevato, conteggiando tra i poveri chi, come gli anziani, può avere consumi parsimoniosi per esperienza di vita o per un minore fabbisogno calorico. Su questo punto era arrivato addirittura a domandarsi se tale sovrastima non avesse premiato le classi di età più anziane tramite una serie di agevolazioni sul versante contributivo e la concessione di maggiori prestazioni pensionistiche a scapito delle famiglie con figli minorenni e dei giovani in cerca di occupazione (Sgritta e al., 1999, p. 44). Tuttavia, essendo interessato più al dialogo con gli altri studiosi che alla difesa ad oltranza dei propri convincimenti, avrebbe in seguito abbandonato le stime basate sui redditi (anche esse soggette a limitazioni in presenza di una elevata incidenza del lavoro nero, della diffusione della evasione fiscale e della aleatorietà delle entrate in caso di lavoro stagionale e precarietà lavorativa) aderendo alla scelta della Commissione povertà di servirsi dei dati sui consumi dell'Istat.

Il secondo motivo che va ricordato riguarda la sottolineatura dell'esistenza di una povertà familiare «paradossalmente solidaristica», che deriva dal fatto che tutti i componenti, indipendentemente dalla loro capacità di guadagno (molto più ridotta nel Mezzogiorno), sono costretti a condividere «in solido» le precarie condizioni economiche della famiglia. Dunque, una solidarietà che, pur attenuando l'isolamento sociale che deriva dall'essere poveri, è il frutto dello sforzo elevato richiesto a queste famiglie nel colmare lo squilibrio tra entrate familiari (da lavoro o da trasferimenti sociali) e bisogni da soddisfare, in assenza di adeguate e tempestive misure di *policy* sia sul fronte dell'occupazione che dei servizi di cura (Sgritta, 2009). Questo duplice ruolo della famiglia, come ammortizzatore sociale ma anche cinghia di trasmissione della povertà (che si eredita, esattamente come la ricchezza), non sempre è stato compreso in tutta la sua portata. Anche studiosi avvertiti come Serge Paugam (2013) sono caduti così nell'equivoco di considerare il carattere familiare della povertà italiana come esempio di «povertà integrata» non comprendendo che esso è frutto di una doppia esclusione o marginalità: rispetto al mercato del lavoro (soprattutto nel caso delle donne e dei giovani) e rispetto agli ambiti in cui si esprime la rappresentanza sindacale e politica². Va detto qualcosa di più su quest'ultimo aspetto.

² La caratterizzazione familiare della povertà in Italia ha a lungo contribuito ad occultare la povertà delle donne. Al contrario di quanto avvenuto in passato, quando quest'ultima è stata oggetto di attenzione in quanto testimonianza della durezza delle condizioni di vita contadine e bracciantili, non solo del Mezzogiorno, ma anche di alcune aree interne del Nord, essa raramente è stata presa in

In Italia dal dopoguerra alla crisi del 2008 si è sempre prestata più attenzione alle condizioni della classe operaia e alle sue implicazioni sociopolitiche nel quadro della società lasciando il discorso sulla povertà più sullo sfondo. I poveri non sono mai stati un gruppo sociale chiaramente identificato per il cui consenso valesse la pena lottare. Al massimo essi sono stati oggetto di forme di carità improntate al paternalismo. La lenta rimozione si esprimeva nel considerare i poveri come casi eccezionali da trattare con misure specifiche che non andassero a svantaggio del benessere dei ceti medi o della classe operaia. La povertà tutto sommato era considerata una questione di «retroguardia», un fenomeno tipico di società arretrate, come il Mezzogiorno di Italia (Saraceno, Benassi e Morlicchio, 2022). E quando a metà degli anni settanta, proprio in questa parte d'Italia, e più precisamente a Napoli, i «disoccupati organizzati», un movimento eterogeneo che aggregava anche occupati precari, casalinghe e studenti, diede vita a un tentativo inedito non solo per il nostro paese di «rappresentanza dei non rappresentati» (Beccalli, Mingione e Pugliese, 2015) e di uscita dalla povertà attraverso il lavoro, non se ne comprese la carica trasformativa e la natura di classe, determinandone inevitabilmente la degenerazione in una sommatoria di liste controllate da esponenti politici locali (e non solo politici) (Boffo e Morlicchio, 2015).

Il terzo e ultimo motivo per cui la figura di Sgritta si imponeva nel dibattito italiano sulla povertà degli anni ottanta era la sua convinzione che la sociologia dovesse fornire modelli e soluzioni ai decisori politici piuttosto che impantanarsi in discussioni bizantine o in tornei di definizioni e misure. Tale postura accademica non era estranea alla sua formazione di cristiano sociale, ma affondava le radici soprattutto nelle riflessioni critiche di Charles Wright Mills, Alvin Gouldner e, andando più indietro nel tempo, nel *Knowledge for what?* di Robert Lynd e nella gran parte delle opere dei classici del pensiero sociologico europeo di cui egli era un profondo conoscitore. Le considerazioni di Sgritta sul

considerazione e prevalentemente con riferimento alle figure della madre sola e della vedova anziana: cioè soggetti con reti parentali e familiari incapaci di fornire il supporto di cui esse avrebbero bisogno. Meno studiata è stata invece la condizione della casalinga meridionale con bassi titoli di studio, non del tutto isolata socialmente, anzi sovraccarica di aspettative familiari, ma spinta ai margini del mercato del lavoro, se non al di fuori di esso. Non si tratta peraltro di donne inserite entro nuclei familiari che poveri non sono in virtù del reddito del capofamiglia (marito e padre), ma di donne povere entro nuclei familiari a loro volta poveri.

RPS

Enrica Morlicchio

RPS

GIOVANNI SGRIFFA SVETTAVA NEL DIBATTITO SULLA POVERTÀ (E NON SOLO PERCHÉ ERA ALTO)

rapporto tra sociologi e decisori politici, sviluppate in alcuni suoi scritti di quegli anni, sono di molto antecedenti la ben nota prolusione sulla sociologia pubblica tenuta da Michael Burawoy nel 2004 alla riunione annuale dell'*American Sociological Association* conferendogli il diritto di rivolgere proprio a quest'ultimo alcune critiche riguardo al modo di concepire il ruolo pubblico del sociologo: «Il problema – scrive Sgritta nel primo numero della rivista dell'Ais - non è se la Sociologia sia o meno pubblica, perché non potrebbe essere altrimenti; bensì come sono cambiati i suoi interessi nel corso del tempo e, soprattutto, se e quanto questi interessi siano ancora rilevanti (utili) per la soluzione delle esigenze primarie della società, la sua gestione amministrativa e il suo governo. Se e come, in altre parole, le cose di cui si occupa la Sociologia e che impegnano il lavoro del sociologo siano (ancora) in grado di cogliere e rappresentare queste esigenze e di seguire (se non anticipare) le trasformazioni reali della società; e, quando possibile, acquisire le informazioni e le competenze tecniche e sostantive che le consentirebbero di fornire modelli e ricette ai decisori nella formulazione delle politiche, e così di partecipare direttamente o indirettamente alla soluzione dei problemi» (Sgritta, 2013, p. 110).

Nell'ambito di una tavola rotonda sul «pubblico della sociologia», promosso dalla rivista «Quaderni di Sociologia», Chiara Saraceno ha richiamato questo scritto di Sgritta dandogli in qualche modo ragione e osservando che «compito principale di un buon sociologo non è influenzare il discorso e le decisioni pubbliche, ma formulare buone domande di ricerca a livello sia teorico che metodologico e verificarle empiricamente» (2021, pp. 44-45; si veda anche Saraceno, 2004, p. 506). Entrambi gli studiosi concordano dunque, in un dialogo a distanza, sul fatto che il sociologo accademico è legittimato ad intervenire nella sfera pubblica dove si affrontano le questioni di *policy making* solo se interpreta con rigore il suo ruolo e si fa «portatore di conoscenze utili quando non necessarie» (Saraceno, 2021, p. 45).

2. L'attenzione alla dimensione urbana della povertà

A questi tre nodi tematici, che abbiamo potuto solo rapidamente discutere come testimonianza del peso scientifico di Sgritta nel dibattito sulla povertà fin dal suo consolidamento, si è aggiunta all'inizio degli anni Duemila una sua crescente attenzione alla dimensione urbana della

povertà³, generalmente piuttosto negletta nel filone di studi italiano, per esplorare la quale egli accetta di «cambiare ottica e registro» (Sgritta, 2010, p. 16) adottando strumenti di ricerca qualitativi, e in particolare facendo ricorso a interviste in profondità ai soggetti e alle categorie più colpite dalla crisi del 2008 e a quanti per il loro ruolo potevano disporre di informazioni utili sugli specifici stati di bisogno, sulle differenze di atteggiamento di fronte alle difficoltà che erano giunte per alcuni improvvisate e inattese, così come avverrà un decennio dopo con la pandemia. Nel giustificare tale scelta di metodo Sgritta sente il bisogno di chiarire che «l'utilità delle statistiche non è in discussione», ma ammette che «a volte i numeri fanno velo alla realtà o la svelano con incolpevole ritardo» (2010, p. 16). Con il coordinamento di tale ricerca, affidatagli dalla Commissione povertà presieduta da Marco Revelli, Sgritta documentò l'emergere di una zona grigia di «utenti di nuovo conio» (ivi, p. 20), ma, pur cogliendo questo elemento di novità, egli contestava già allora la nozione di «nuove povertà» per i motivi che sono ben descritti nel saggio del 2011 qui ripubblicato e sui quali torneremo più avanti. Per ora occorrerà ricordare che egli mise in luce come le differenze territoriali agivano anche a livello urbano e non solo dal punto di vista delle macroaree geografiche nel determinare diversi profili di poveri. A Torino infatti la crisi aveva colpito i lavoratori delle imprese fordiste andati in cassaintegrazione o licenziati da piccole e piccolissime imprese, ma anche famiglie di impiegati e tecnici in difficoltà nel pagamento del mutuo o di cambiali, che non avevano mai fatto esperienza di un calo improvviso di reddito e immigrati che avevano intrapreso un percorso di inserimento sociale e che avevano dovuto rivedere al ribasso il loro progetto migratorio o fare ritorno, ove possibile, nel paese di origine. A Roma invece la ricerca si era focalizzata su due categorie specifiche: anziani poveri e in condizioni di isolamento sociale e giovani coppie e famiglie di immigrati senza casa. Diversa infine era la situazione riscontrata a Napoli: qui la crisi aveva esacerbato il legame della povertà con la condizione di svantaggio sul mercato del lavoro determinando rischi di collasso delle reti di solidarietà soggette a un sovraccarico di richieste crescenti a fronte di risorse sempre più scarse.

³ Tale interesse era maturato già nella seconda metà degli anni Settanta, durante la frequentazione con Mons. Di Liegro, e si era consolidato con la pubblicazione del volume *La città presente. Povertà, esclusione, disagio, solidarietà e politiche sociali* (Deriu e Sgritta, 2005).

RPS

GIOVANNI SGRIFFA SVETTAVA NEL DIBATTITO SULLA POVERTÀ (E NON SOLO PERCHÉ ERA ALTO)

3. Il nucleo irriducibilmente economico della povertà

Ma, detto questo, non è ancora tutto. C'è un altro tema che è al centro della riflessione di Sgritta e che è ripreso soprattutto nel saggio del 2011: la comparsa della categoria interpretativa delle nuove povertà in contrapposizione al paradigma della povertà economica. La fortuna della categoria delle nuove povertà intese come povertà post-materialistiche, espressione della solitudine degli anziani e della alienazione giovanile, risale alla metà degli anni Ottanta quando lo stesso Bettino Craxi, che pure aveva istituito la Commissione di indagine della povertà affidandone la direzione a Ermanno Gorrieri, sollevò dubbi sulla fondatezza delle stime da essa prodotte poiché, a suo dire, le località di vacanza e i ristoranti erano affollati. Non era la prima volta che i risultati di una commissione ufficiale di inchiesta erano considerati inattendibili o non presi nella dovuta considerazione. Già all'inizio degli anni Cinquanta l'orientamento riformista e lo sforzo empirico che avevano animato la *Commissione parlamentare di indagine sulla miseria e sui mezzi per combatterla* non erano riusciti del tutto a scalfire lo stereotipo di un destino ineluttabile riservato ai poveri, con motivazioni para-antropologiche o addirittura da determinismo geografico. Nelle diverse centinaia di pagine del Rapporto finale non mancarono i giudizi morali, che portavano a individuare le cause della miseria «nell'ozio, ignoranza, malattia, inabilità fisica o psichica, temporanea o permanente», e a vedere nei poveri persone afflitte da «accattonaggio, sudiciume, ignoranza» (per una sintesi dei lavori della commissione si veda Braghin, 1997). Come andò in seguito è storia nota. L'«offensiva contro la miseria» che la commissione avrebbe voluto lanciare rimase lettera morta. L'obiettivo primario dell'inchiesta, la riforma dell'assistenza sociale, dovrà aspettare addirittura mezzo secolo per essere attuata, con la legge 328/2000, e senza neanche giungere a una definizione completa dei livelli essenziali delle prestazioni.

Questa ricorrente delegittimazione del lavoro di documentazione in sede governativa e parlamentare (per non menzionare quello svolto in ambito accademico) ha impedito che si radicasse nell'opinione pubblica e nei decisori politici la comprensione della natura della povertà come aspetto del funzionamento del nostro modello di sviluppo economico e sociale e, in particolare, del modo in cui caratteristiche e funzionamento del mercato del lavoro e del sistema di relazioni industriali, attribuzione di responsabilità pubbliche e private nella protezione dai rischi sociali e l'insieme di norme e valori che regolano la divisione del

lavoro di cura in ambito familiare e parentale contribuiscono a modellare il sistema delle opportunità e degli svantaggi e a costruire alcuni gruppi sociali o configurazioni familiari come poveri.

Ciò ha fatto sì che la grande crisi finanziaria del 2008 si accompagnasse alla «scoperta» che la rappresentazione dell'Italia come paese nel quale la povertà era stata sconfitta era in realtà, priva di fondamento e, per usare le parole dello stesso Sgritta, frutto di «un'azione di mera cosmesi politico-sociale che metteva d'un canto l'assetto stratificato del sistema sociale, gli squilibri nella distribuzione delle risorse, la disegualianza dei redditi e della ricchezza, le carenze della politica abitativa, l'esistenza di quote di popolazione non sufficientemente tutelate dalle vigenti misure della protezione sociale» (Sgritta, 2011, p. 37).

A sgomberare il campo da ogni equivoco al riguardo va detto che Sgritta era uno studioso troppo sofisticato per non riconoscere l'importanza degli aspetti relazionali e soggettivi. L'opportunità di rilevare statisticamente tali aspetti, ad esempio attraverso indicatori di deprivazione multipla o, come abbiamo visto prima, attraverso interviste semi-strutturate o biografiche, non è per lui oggetto di discussione. Il vero «il nocciolo della questione» piuttosto risiede nel fatto che «[...] questi approfondimenti analitici delle dimensioni della povertà non sono neutrali rispetto all'azione da intraprendere. Questo perché, proponendo una “narrazione” basata su immagini limitate ad aspetti marginali o comunque riduttivi della povertà, e fornendo la cornice di riferimento all'interno della quale si collocano i fatti sociali rilevanti ai fini dell'azione politico-sociale, questi schemi interpretativi finiscono di fatto per distogliere l'attenzione dei *policy-maker* e della pubblica opinione dalla natura e dalle cause reali del problema» (2011, p. 42).

Ciò che temeva di più Sgritta, se la mia interpretazione dei suoi scritti è corretta, era il rischio di vedere la povertà ridotta soltanto ad espressione di un disagio soggettivo, facendone perdere il suo legame con la disuguaglianza. Non si tratta, ancora una volta, di una opzione solo di tipo scientifico, ma dal forte impatto in termini di *policy making*. Nella pratica concreta l'accesso alle risorse, anziché costituire una precondizione per il superamento della condizione di povertà, diventa infatti un premio per chi dimostra di avere «i numeri» per riuscire a conseguire gli obiettivi di emancipazione che gli vengono posti come traguardo da raggiungere, sulla base delle sole capacità individuali. Chi sosta troppo a lungo nei circuiti dell'assistenza viene percepito come indebitamente gravante sulle già scarse risorse pubbliche. I migranti sono diventati oggetto di tale animosità mentre i meridionali poveri sono stati sospettati

RPS

Enrica Moricchio

RPS

GIOVANNI SGRIITA SVETTAVA NEL DIBATTITO SULLA POVERTÀ (E NON SOLO PERCHÉ ERA ALTO)

nuovamente sia di incapacità antropologica che di un ostinato *free riding*. Questo atteggiamento è diventato esplicito nella discussione che ha accompagnato l'istituzione del Reddito di cittadinanza e la sua successiva attuazione. La legittimazione del sostegno pubblico ai poveri, come diritto di cittadinanza e come elemento fondamentale di un regime di welfare ben sviluppato, rimane in Italia estremamente debole e altamente vulnerabile alle campagne pubbliche negative e alle mutevoli coalizioni politiche (Saraceno, Benassi e Morlicchio, 2022, capitolo X; Gori, 2020) e, come notava sconsolato Sgritta, come conseguenza, la possibilità di porre rimedio al problema della povertà ha finito «per transitare pressoché esclusivamente per l'illuministica fiducia nell'azione educativa» cui si affida «il compito di compensare, a livello sintomatico, e in ogni caso ex post, gli effetti della deprivazione materiale e di riattivare il senso di responsabilità degli stessi assistiti» (2011, p. 37). Ponendoci nella prospettiva indicata da Sgritta, per riprendere il titolo del noto film western di Sergio Leone, *Il buono, il brutto e il cattivo*, si può dire che nel discorso pubblico accanto alla categoria dei poveri *buoni*, i poveri rispettabili, le famiglie con bambini piccoli, gli instancabili lavoratori poveri che non chiedono nulla in cambio e i pensionati a basso reddito costretti a frugare nei cassonetti o fare la fila per un pasto caldo, sono emerse altre due categorie: i poveri *brutti*, persone mal messe che vivono in strada o dalla pelle scura e, infine, i poveri *cattivi*. Quest'ultima categoria comprende un gruppo eterogeneo di persone: i giovani «schizzinosi» (*choosy*), che non sono disposti ad accettare alcun lavoro a qualsiasi condizione (rimanendo così disoccupati e pesando sui bilanci dei loro genitori); gli imbroglianti dell'assistenza sociale, che non sono affatto poveri, o che lavorano nell'economia informale; e i pigri che, se fosse loro concessa assistenza sociale, smetterebbero semplicemente di cercare un lavoro e passerebbero il loro tempo a non fare nulla, «sdraiati sul divano» (Busso, Meo e Morlicchio, 2018). Sia il «brutto» che il «cattivo» sono l'oggetto privilegiato del linguaggio che fa leva sulle emozioni e degli atteggiamenti negativi verso i poveri: disgusto, ostilità e condanna morale piuttosto che «rispetto» (Sennett 2009) o almeno «compassione» (Nussbaum, 2004). In particolare nel caso dei senza-tetto che si rifugiano nelle stazioni ferroviarie, dei mendicanti che chiedono la carità fuori dalle chiese, dei rom che vivono in campi alla periferia delle città, è emerso qualcosa di simile a quella che Cortina (2017) ha chiamato «apofobia», paura dei poveri. Alcuni sindaci delle città hanno iniziato a vietare di dormire in strada nel centro delle città o sulle panchine dei parchi pubblici. Altri sono arrivati persino a eliminare del

tutto le panchine dagli spazi pubblici in modo da scoraggiare i senza-tetto (nativi o stranieri) dal fermarsi e riunirsi. Diverse amministrazioni locali anche negli ultimi anni, proprio quando la pandemia aveva ridotto e resa più complessa l'ospitalità (e persino l'offerta di pasti caldi) a queste persone, hanno iniziato a sgomberare periodicamente dalle strade delle loro città i senzatetto. In nome del «decoro» tutte le loro cose pazientemente accumulate – dalle coperte logore a oggetti recuperati nei bidoni della spazzatura – vengono portate via, privandoli così anche dell'ultimo brandello di individualità, spesso senza neppure fornire loro un'alternativa.

4. *Le domande ancora senza risposta*

Di fronte alla crescente moralizzazione del discorso sulla povertà oggi più che mai è richiesto al sociologo accademico di svolgere un ruolo pubblico, non come «terza missione» da stimolare e documentare, ma come parte importante della sua identità. Egli è posto di fronte alla scelta se agire in una direzione di conferma e di legittimazione dell'agenda politica che va contro i poveri o lavorare per il disegno di politiche in grado di farsi carico della complessità del fenomeno. Prendiamo ad esempio il tema della dipendenza dall'assistenza. In quest'ambito il sociologo della povertà può sollecitare le istituzioni ad adottare un approccio diverso rispetto al modo in cui i poveri vengono definiti, giudicati, classificati quando accedono ai servizi sociali, sollecitando la riflessione sul livello di risorse adeguato da corrispondere ai poveri, sulle modalità più corrette di erogazione delle forme di supporto (evidenziando, ad esempio, i rischi di misure *una tantum*), su come evitare che determinati consumi (ad esempio l'acquisto di crocchette per cani o gatti) non vengano considerati per quello che sono realmente e cioè tentativi di conservare integrità psichica e relazioni affettive sia pure con il mondo animale. Un altro terreno importante è quello del «modo in cui pensano le istituzioni» (Douglas, 1990). In che modo le istituzioni valutano la capacità dei poveri di produrre risultati sul lavoro, di acquisire comportamenti civici e responsabili? Quanto tengono conto dei progressi compiuti? Quanto considerano della specificità dei casi, delle storie personali, dei limiti ristretti entro cui si muove il povero? E ancora, come può il sociologo accademico perseguire una prospettiva transdisciplinare andando alla ricerca di interazioni nuove, con attori di confine, non strutturati formalmente, emergenti nelle pratiche sociali e

spesso marginalizzati nell'opinione pubblica e nei media senza abdicare al proprio ruolo di sociologo che fa buona ricerca (Tarsia e Tuorto, 2020)? Infine, è compito del sociologo della povertà promuovere occasioni di confronto anche ripensando i contenitori adatti ad accoglierli, per far sì che tali esperienze e i materiali prodotti siano utilizzabili dagli attori sociali interessati?

Sono tutte questioni la cui rilevanza, come abbiamo visto, era già ben presente a Sgritta e i suoi scritti non smetteranno mai di interrogarci e di guidarci nella ricerca delle risposte da dare.

Riferimenti Bibliografici

- Beccalli B., Mingione E. e Pugliese E., 2015, *Introduzione. La rappresentanza dei non rappresentati*, «Sociologia del lavoro», n. 140, pp. 7-18.
- Boffo S. e Morlicchio E., 2015, *Culture, identità, rappresentanza: il Movimento dei disoccupati organizzati a Napoli*, in Pugliese E. e Pirro F., *Rappresentare i non rappresentati*, Roma, Ediesse, pp. 217-248.
- Braghin P., 1997, *Inchiesta sulla miseria in Italia (1951-52)*, Einaudi, Torino.
- Saraceno C., 2021, *Il pubblico della sociologia. Interventi di M. Bucchi, M. Morcellini e C. Saraceno*, «Quaderni di sociologia», vol. 85, pp. 35-50.
- Busso S., Meo A. e Morlicchio E., 2018, *Il buono, il brutto e il cattivo. Rappresentazioni e forme di "regolazione dei poveri" nelle misure di sostegno al reddito*, «Sinapsi», VIII, n. 3, pp. 69-83.
- Cortina A., 2017, *Aporofobia, el rechazo al pobre: un desafío para la democracia*, Ediciones Paidós, Spagna.
- Deriu F. e Sgritta G.B., 2005, *La città presente. Povertà, esclusione, disagio, solidarietà e politiche sociali*, FrancoAngeli, Milano.
- Douglas M., 1990, *Come pensano le istituzioni*, il Mulino, Bologna.
- Gori C., 2020, *Combattere la povertà*, Laterza, Bari.
- Nussbaum M., 2004, *Hiding from Humanity: Disgust, Shame, and the Law*, Princeton University Press, Princeton, Usa.
- Paugam S., 2013, *Le forme elementari della povertà*, il Mulino, Bologna.
- Saraceno C., 2004, *A cosa serve la sociologia*, «il Mulino», n. 3, pp. 501-511.
- Saraceno C., Benassi D. e Morlicchio E., 2022, *La povertà in Italia. Soggetti, meccanismi, politiche*, il Mulino, Bologna.
- Sennett R., 2009, *Rispetto. La dignità umana in un mondo di diseguali*, Bologna, il Mulino.
- Sgritta G.B., 2009, *Badanti e anziani in un welfare senza futuro*, Edizioni lavoro, Roma.

- Sgritta G.B., 2010, *Dentro la crisi: un'introduzione (Context matters; Questioni di metodo; Città diverse, povertà diverse)*, in Sgritta G.B. (a cura di), 2010, *Dentro la crisi. Povertà e processi di impoverimento in tre aree metropolitane*, FrancoAngeli, Milano.
- Sgritta G.B. (a cura di), 2010, *Dentro la crisi. Povertà e processi di impoverimento in tre aree metropolitane*, FrancoAngeli, Milano.
- Sgritta G.B., 2011, *Nuovi poveri, vecchie povertà*, «la Rivista delle Politiche Sociali», pp. 33-59.
- Sgritta G.B., 2013, *Per la Sociologia Pubblica*, «Sociologia Italiana», n. 1, pp. 105-125.
- Sgritta G.B., Gallina C., Romano M.C. e Graziani M.E., 1999, *Misure della povertà e povertà delle misure: conoscenza e politiche*, in Mingione E. (a cura di), *Le sfide dell'esclusione: metodi, luoghi, soggetti*, il Mulino, Bologna, pp. 35-63.
- Tarsia T. e Tuorto D., 2020, *La terza missione e le sue potenzialità come pratica trasformativa*, in Massari M. e Pellegrino V. (a cura di), *Emancipatory social science: le questioni, il dibattito, le pratiche*, Orthotes, Napoli.

Il ritorno della povertà: vecchi problemi, nuove sfide

Giovanni B. Sgritta

RPS

Tornerà la povertà con la crisi in atto o è già adesso un dato della realtà italiana? Questo articolo, dopo aver considerato la posizione dell'Italia nel panorama internazionale dal punto di vista dell'ineguaglianza di reddito, si sofferma su alcune peculiarità del «modello italiano di povertà». Principali caratteristiche di questo modello sono il divario fra le regioni del Nord e quelle del Sud, e il ruolo della famiglia nei processi di impoverimento. In effetti, i fattori che concorrono a elevare la povertà al Sud sono quelli che meno incidono su quella del Nord, e viceversa.

Al Nord la povertà dipende soprattutto dalla «biografia lavorativa» delle persone povere, dal fatto cioè che i poveri, in gran parte anziani, vivano con pensioni modeste o perché non hanno mai lavorato (donne anziane sole) o perché non hanno una storia contributiva sufficientemente lunga da garantire loro negli anni della vecchiaia un trattamento dignitoso. Al Sud invece la povertà è un effetto perverso della «solidarietà familiare»: la famiglia, se da un lato agevola la redistribuzione delle risorse dall'altro agisce da «moltiplicatore» della scarsità di mezzi dell'unico percettore di reddito. In entrambi i casi, la povertà è insufficienza di mezzi.

Ma mentre nel Mezzogiorno la scarsità di denaro si coniuga ad una relativa abbondanza di «carichi familiari», che contribuisce a aggravare la situazione economica del nucleo familiare, al Nord ad essa si associa una relativa penuria di risorse umane: cioè, i poveri, gli anziani poveri, le donne anziane povere, sono oltre che prive di mezzi anche sole. Lo scenario prossimo venturo della povertà non può che fuoriuscire da questo complesso di elementi, sul quale grava tuttavia l'assenza di un dispositivo nondiscrezionale e non-contributivo di sostegno del reddito in grado di assicurare una protezione universalistica dal rischio di esclusione e povertà.

1. Premessa

Il ritorno della povertà? Niente di più attuale. Il 2009 è partito, in Italia come altrove, all'insegna di una pesante crisi recessiva, certamente la più grave dal dopoguerra, e che molti pronosticano duratura; una crisi, che potrebbe avere conseguenze drammatiche sul tenore di vita della popolazione, ma di cui – a parte il collasso delle borse e i disastri che hanno cambiato radicalmente il volto della finanza globale – sappiamo ben poco. Troppo poco per azzardare sensate congetture su quanto potrebbe succedere nei prossimi mesi. Uno storico di Harvard,

RPS

IL RITORNO DELLA POVERTÀ: VECCHI PROBLEMI, NUOVE SFIDE

Niall Ferguson, in un'immaginaria retrospettiva della crisi, scrive che il 2009 [*sic*] «was the year when people finally gave up trying to predict the year ahead. It was the year when every forecast had to be revised [...]» (Ferguson, 2008). Anche «The Economist» si lancia in previsioni che «probably won't happen» («The Economist», 2008). D'altra parte, le stime ufficiali sulla povertà sono note a un anno di distanza da quando sono raccolti i dati, e quelle più recenti (2006-2007) sono ben lungi dal permettere di prevederne, nemmeno approssimativamente, l'evoluzione nel biennio a venire; a detta di molti il più critico. Intanto, la produzione industriale precipita, non solo negli Stati Uniti ma in tutto il mondo. Le banche lesinano i prestiti. La produttività ristagna e le imprese non investono. Gli analisti economici aggiornano *ad horas* situazioni di grave difficoltà in tutti i settori: imprese piccole e grandi, servizi finanziari e aziende manifatturiere continueranno a tagliare posti di lavoro ad un ritmo elevato. Se questo è il quadro, difficile scongiurare il pericolo di un diffuso malessere sociale per le condizioni di vita delle famiglie a più basso reddito e con figli; i giovani e i lavoratori precari sono già ora ai limiti della povertà.

In casa nostra, l'impatto della crisi sull'economia reale non è meno pesante. Navigano in cattive acque numerosi distretti industriali simbolo del «Made in Italy», e il Mezzogiorno continua ad essere un problema grande e serio, specie per il basso livello del capitale umano. Secondo fonti sindacali, nei prossimi due anni sarebbero a rischio nel settore manifatturiero e in quello delle costruzioni circa 900.000 posti di lavoro. Né le previsioni del mondo imprenditoriale sono improntate a miglior ottimismo. L'ufficio studi di Confindustria stima che, tra il secondo trimestre del 2008 e la seconda metà del 2009, si avrà una perdita di 600.000 posti di lavoro, per lo più concentrati nell'industria; nel 2009, per la prima volta dal 1994, la variazione annua dei posti di lavoro sarà negativa, con un calo dell'1,4%.

In queste condizioni, tentare di prevedere quanto potrà accadere sul fronte della povertà e su quello delle misure per combatterla è impresa quasi disperata. Semplicemente, non ne sappiamo abbastanza; troppe cose ignoriamo perché si possa anticipare l'evolversi della crisi e le informazioni che abbiamo sono spesso incongrue e non coerenti: molte, come detto, le imprese in difficoltà, non poche hanno chiuso i battenti, molti lavoratori hanno perso il posto e non sanno se, come e quando riusciranno a trovarne un altro; cresce, sostiene l'Organizzazione mondiale del lavoro, l'ineguaglianza salariale e diminuisce il potere d'acquisto dei salari reali, specie in casa nostra (Oil, 2008a; Oil, 2008b). L'Istat,

pur confermando la sostanziale stabilità del tasso di povertà tra il 2006 e il 2007, registra nondimeno la presenza di situazioni di disagio economico particolarmente marcate tra le famiglie con figli, i monogenitori, i giovani e gli anziani soli; e non solo nelle regioni meridionali, tradizionalmente le più esposte (Istat, 2008a; Istat, 2008b). Eppure, in un recente sondaggio (Demos, novembre 2008) nove italiani su dieci si sono dichiarati «molto» o «abbastanza» felici, pur dicendosi pessimisti sul futuro a breve dell'economia nazionale, il reddito e il lavoro personale (Diamanti, 2008). Strano paese, l'Italia: non facile da decifrare nemmeno nei periodi normali, figuriamoci in tempo di crisi.

Stando così le cose, non resta che fare un passo indietro; fermarsi a ragionare sull'esistente per cercare di prospettare plausibili tendenze evolutive della crisi. Dopo tutto, eccezioni a parte, il futuro è figlio legittimo del passato e del presente. Solo attraverso le informazioni di cui disponiamo possiamo sperare di sbrogliare almeno in parte la matassa. Sicuramente non è molto, ma è quanto basta per cercare di fare chiarezza, da un lato, sul contesto economico e sul tessuto sociale nel quale piomba la crisi; dall'altro, sull'efficacia degli strumenti di politica sociale con i quali, salvo una inversione di rotta delle scelte di governo, ci si appresta ad affrontarla.

2. *Ineguaglianza: il quadro internazionale*

L'Italia non è un paese povero. La povertà l'ha conosciuta in passato, nell'immediato dopoguerra e almeno per tutti gli anni '50. Quella, sì, una miseria vera, dura, diffusa; un composto di fame, analfabetismo, disoccupazione, malattie, abitazioni improprie, insicurezza, abbandono, mendicizia, paura, ampiamente narrata nelle quattordici monografie di un'inchiesta parlamentare senza precedenti (Camera dei Deputati, 1953). Ma è ormai un ricordo sbiadito e lontano, che sopravvive solo nella memoria dei più vecchi. Quella miseria probabilmente non tornerà; o meglio, c'è da sperare che non ritorni, perché non ci sarebbero più le condizioni che consentirono allora a tante famiglie italiane di sopportarla e di superarla: le gravi ristrettezze subite negli anni di guerra, le ridotte aspettative, il carattere prevalentemente rurale e agricolo della popolazione, una contingenza demografica favorevole, la frugalità dei consumi, la voglia di ricostruire.

Il ricorso al confronto comparativo aiuta a ridurre il rischio di osservare i fatti di casa da una visuale troppo ristretta. Da questo punto di osser-

RPS

Giovanni B. Sgritta

RPS

IL RITORNO DELLA POVERTÀ: VECCHI PROBLEMI, NUOVE SFIDE

vazione, il principale problema è l'equità nella distribuzione delle risorse. In chiaro: se sia vero che il ventaglio dell'ineguaglianza si è ampliato, e «i ricchi diventano sempre più ricchi e i poveri sempre più poveri». L'Ocse, l'organizzazione che raggruppa i trenta paesi più industrializzati del mondo, nel suo ultimo Rapporto sostiene che l'ineguaglianza distributiva è cresciuta almeno a partire dalla metà degli anni '80 e probabilmente sin dalla metà del decennio precedente; in alcuni paesi, fra cui l'Italia, dal 2000 in poi (Oecd, 2008). In questo periodo, i redditi del decile più alto della distribuzione sono aumentati molto più dei redditi medi e bassi. In effetti, alla metà degli anni 2000 l'Italia, con un indice di concentrazione di 0,35, occupava una delle prime posizioni nella classifica dei paesi in ordine di disuguaglianza. Peggio facevano solo Polonia, Usa, Portogallo, Turchia e Messico. Tutte le altre nazioni europee spuntavano posizioni migliori; ma è significativo che, nel rapporto tra i redditi del decile più ricco e del più povero, i paesi del Sud-Europa – Portogallo (6,05), Italia (4,31), Grecia (4,39) e Spagna (4,59) – presentavano valori superiori alla media Ocse (4,16). Fuori squadra rispetto agli altri paesi è anche il rapporto tra i redditi di mercato e i redditi disponibili (al netto del prelievo fiscale e dei trasferimenti governativi). In compagnia del Giappone, l'Italia è il solo paese dell'area Ocse in cui l'ineguaglianza dei redditi di mercato sia cresciuta costantemente negli ultimi vent'anni. Tra il 1985 e il 1990, questa crescita è stata più che compensata dalla diminuzione della disuguaglianza nella distribuzione dei redditi disponibili, grazie ad un efficace intervento dello Stato attraverso la leva fiscale e i trasferimenti; tra il 2000 e il 2005, invece, mentre gli altri paesi facevano registrare un declino dell'ineguaglianza dei redditi di mercato, in Italia è proseguita la tendenza all'aumento ed è cresciuta parallelamente anche l'ineguaglianza dei redditi disponibili (*ivi*, p. 33, fig. 1.4). Il rapporto tra il reddito mediano e il reddito medio, mantenutosi sempre al di sotto dell'unità per tutto il periodo 1985-2005, indica che sono soprattutto le classi medie ad aver perso terreno (*ivi*, p. 29). Dal 1995 in avanti, in particolare, è aumentata in Italia l'ineguaglianza dei redditi da capitale e da lavoro autonomo. La povertà (relativa) non è che una misura di ineguaglianza; l'una è calcolata rispetto ad una soglia prestabilita e riguarda solo un particolare segmento della distribuzione dei redditi o dei consumi, l'altra è riferita a tutta la distribuzione. Anche in questo caso, l'Italia occupa la parte alta della graduatoria, con un'incidenza della povertà relativa (misurata al 50% o al 60% del reddito familiare mediano equivalente) più elevata della media europea, e anche stavolta in linea con gli altri paesi del Sud-

Europa; i soliti quattro «Pigs». Sulla negativa posizione italiana in graduatoria ha influito l'incremento della povertà (+4 punti percentuali) tra il 1985 e il 1995, meno che compensato dalla riduzione del decennio successivo (-3 punti percentuali). La dinamica della povertà non ha interessato tuttavia uniformemente i diversi gruppi sociali. Considerando le famiglie con capofamiglia in età da lavoro, coloro che vivono in famiglie in cui non lavora nessuno hanno livelli di povertà tre volte più elevati di quanti vivono in famiglie con un solo occupato e di ben dodici volte rispetto alle famiglie con due o più occupati. In Italia, nel 2005, l'incidenza della povertà delle famiglie con capofamiglia in età da lavoro è pari all'11%; sale al 36% quando non vi sono occupati, e scende all'1% quando ad essere occupati sono due persone. Tra i single, la variazione è altrettanto drammatica: 40% se non lavorano, 50% se sono occupati part-time e 4% se hanno un lavoro full-time. Nelle famiglie con due o più adulti, infine, l'incidenza della povertà è pari al 36% se nessuno è occupato, al 33% se svolgono un lavoro part-time e all'8% se almeno uno dei membri adulti ha un lavoro full-time. Il tasso di occupazione e l'incidenza della povertà stanno dunque fra loro in una relazione inversa: più è elevato il primo, minore è la seconda; e lo stesso vale nello specifico per il livello di povertà dei minori: maggiore è il tasso di occupazione delle madri, minore è l'incidenza di povertà dei figli. A questo riguardo, l'Italia condivide con Stati Uniti e Canada il primato negativo della più elevata incidenza della povertà delle famiglie (coppie) con figli in cui entrambi i genitori sono disoccupati (78%); incidenza che si riduce al 24% se lavora solo uno dei genitori e all'1% se lavorano entrambi. Quest'ultimo risultato mette tuttavia il nostro paese in una posizione di favore nel panorama internazionale; nel senso che sono ben pochi i paesi nei quali la proporzione delle famiglie povere in cui lavorano due o più membri adulti è altrettanto bassa come in Italia (*ivi*, p. 136, fig. 5.9).

Un altro aspetto che emerge dal Rapporto Ocse riguarda la frazione delle differenze relative dei redditi dei genitori ad una certa data che si trasmette ai figli. Maggiore è questa frazione, minore è la mobilità intergenerazionale del reddito e più una società è «ingessata»: l'ereditarietà delle condizioni di partenza viola palesemente il principio dell'eguaglianza di opportunità, e rende più difficile interrompere il ciclo della povertà e dell'ineguaglianza. Con la Gran Bretagna, l'Italia è il paese in cui l'elasticità è più elevata, pari a circa il 50%; cioè, quasi la metà della differenza relativa dei redditi di una generazione si trasmette, in media, alla successiva. Su questo fronte, l'Italia annovera due primati

RPS

Giovanni B. Sgritta

negativi: è il paese che coniuga la più elevata ineguaglianza nella distribuzione dei redditi alla più alta trasmissione di vantaggi e svantaggi nel corso delle generazioni, e quello nel quale alla più elevata elasticità nell'ereditarietà delle posizioni si somma un basso livello di redditività dei titoli di studio (*ivi*, p. 213, fig. 8.2). E poiché la povertà si accompagna di regola a minori investimenti in istruzione, più precarie condizioni abitative, cattiva alimentazione e cattiva salute, ne segue che tutto ciò si riflette inevitabilmente sul tenore di vita delle future generazioni. L'ultima informazione che è utile riportare per chiudere questa panoramica riguarda le misure più efficaci per ridurre il rischio di povertà. Il Rapporto Ocse simula due scenari virtuali. Il primo, assume che tutti i paesi dell'area raggiungano lo stesso livello di riduzione della povertà del paese che realizza la terza migliore performance; il secondo, valuta l'impatto sul livello di povertà che si avrebbe in ciascun paese se *i*) la quota di famiglie in cui nessuno è occupato fosse pari a quella del paese che occupa la terzultima posizione in graduatoria e se *ii*) la quota di famiglie a doppio reddito fosse pari a quella del paese che occupa la terza migliore posizione. Per quanto arbitrari, i criteri utilizzati in questa simulazione consentono di evidenziare le politiche che, in ogni specifica realtà nazionale, consentirebbero di spuntare i maggiori vantaggi relativi. A conti fatti, l'applicazione virtuale della *redistributive strategy* ridurrebbe in Italia l'incidenza della povertà delle famiglie dall'11% al 7%; un risultato indubbiamente rilevante, ma comunque in linea con la media Ocse-24. La *work strategy* sortirebbe invece un vantaggio decisamente più incisivo, in Italia più che nel resto dei paesi; in altri termini, se nel nostro paese vi fosse la stessa proporzione di famiglie a doppio reddito che prevale nel paese con la terza migliore performance, l'incidenza della povertà si ridurrebbe di oltre 4 punti percentuali, dall'11% al 6% (*ivi*, p. 305, fig. 11.4).

3. Povertà: *genus italicum*

Più a fondo il Rapporto Ocse non ci consente di andare. Restano fuori dal quadro alcuni dei caratteri peculiari, i più persistenti, dell'ineguaglianza di reddito e della povertà all'italiana. Proprio quei caratteri che, nella malaugurata sorte di un'avvitamento della spirale recessiva nel 2009 e nel 2010, forse oltre, potrebbero contribuire, rispetto ad altri paesi, a peggiorarne o a mitigarne gli effetti; dipende. Siamo sempre sul piano delle congetture, ma è pur vero che l'impatto della crisi dipenderà anche dalle caratteristiche che nei singoli contesti nazionali hanno le forme e le

dinamiche della povertà, nonché dalla capacità dimostrata nel passato dalle politiche per contrastarle. Limiti di spazio impediscono di spingere l'analisi oltre un certo livello di approfondimento. Semplificando, oltre a ciò che è emerso dal Rapporto Ocse, i caratteri permanenti della povertà italiana si riducono fondamentalmente a due: il divario, incolmabile, crescente, fra le regioni del Nord e quelle meridionali e il ruolo strategico giocato dalla famiglia. Il resto fa da contorno o riflette dinamiche sopravvenute negli ultimi anni, a cui accenneremo fra breve.

Fa differenza se la povertà è misurata in termini di reddito disponibile piuttosto che attraverso la spesa per consumi; in una popolazione contraddistinta da un livello di invecchiamento demografico relativamente elevato, come l'Italia, quest'ultima tende per forza di cose a sovrastimare l'incidenza della povertà. L'ultima stima disponibile (2007), calcolata sulla spesa per consumi, conferma il forte squilibrio nella distribuzione della povertà fra il Nord e il Sud, dove vive il 65% delle famiglie povere e il 68,3% delle persone in povertà contro appena il 35,2% dei residenti in queste regioni. In termini di incidenza della povertà (relativa), rispetto a una soglia posta a 986 euro, nelle tre ripartizioni i dati sono i seguenti: 5,5% al Nord, 6,4% al Centro e 22,5% al Sud, non senza apprezzabili divari da regione a regione. Anche l'intensità – la gravità – della povertà è maggiore al Sud che nelle altre ripartizioni, sebbene tra il 2005 e il 2007 vi sia stato un aumento al Nord, una sostanziale tenuta al Centro e una riduzione al Sud (Istat, 2008a, p. 2).

Non cambia granché se dalla povertà relativa, che di fatto misura la disuguaglianza, si passa alla povertà assoluta, che verosimilmente riflette il vero zoccolo duro dell'indigenza economica. Nel 2002, ultimo anno nel quale la povertà è stata stimata con questo criterio, l'incidenza della povertà assoluta tra le famiglie era al Sud (8,9%) più di cinque volte quella del Nord (1,7%) e quattro volte quella delle regioni del Centro (2,2%). Anche in questo caso, almeno per tutto il quinquennio 1997-2002, la povertà è rimasta sostanzialmente stabile (Freguja e Pannuzi, 2007, p. 35).

Stabile è anche, indipendentemente dal criterio di misura adoperato, il profilo delle famiglie povere. Da sempre, quelle più a rischio sono le famiglie numerose. Specie al Sud, l'incidenza della povertà (relativa) cresce costantemente all'aumentare del numero di componenti della famiglia; maggiore è il numero di componenti, più elevato è il divario tra l'incidenza della povertà fra le regioni del Nord e del Sud. Con cinque o più componenti, nel 2007 l'incidenza di povertà è pari al 12% al Nord e al Centro, ma vale ben il 32,9% nel Mezzogiorno. Per quanto

RPS

Giovanni B. Sgritta

importante, poiché consente di realizzare o meno delle economie di scala nelle spese, la dimensione non è tuttavia che una delle caratteristiche della famiglia; il rischio di povertà varia anche in relazione alla sua composizione. Cambia molto se la famiglia è composta solo di persone adulte e anziani, o se vi sono figli a carico. Sono in particolare i nuclei familiari con tre o più figli minorenni ad avere la più elevata incidenza di povertà. Al Nord, cresce dal 5,5% per tutte le famiglie al 16,4% per quelle con tre o più minori; al Sud, dal 22,5% al 36,7% (Istat, 2008a, p. 4). E poiché i due fattori si sommano, la situazione più sfavorevole riguarda proprio le famiglie con un maggior numero di figli a carico, residenti nelle regioni del Mezzogiorno, dove questa tipologia familiare è più diffusa.

Cambiando registro e passando dai consumi ai redditi, all'incirca la metà delle famiglie con tre o più figli in età minore appartiene al primo quintile (il 20% più povero) della distribuzione del reddito equivalente. Diverso è il caso delle famiglie composte di anziani. Nonostante che i tassi di povertà per gli anziani soli e per le coppie di anziani siano ancora tre volte più elevati rispetto a quelli dei single e delle coppie in cui il capofamiglia ha meno di 65 anni, le famiglie anziane che si trovano nel quinto inferiore della distribuzione dei redditi non superano il 17% (Freguja e Pannuzi, 2007, p. 47, tab. 10). Il dato risale al 2004; oggi la situazione potrebbe essere cambiata, ma probabilmente non di molto (considerato che a quella data il tenore di vita degli anziani aveva già scontato il peggioramento verificatosi rispetto agli anni precedenti l'introduzione dell'euro).

Ultimamente, tuttavia, vi sono stati cambiamenti anche apprezzabili nei tassi di povertà sia per quanto riguarda il territorio sia per le tipologie familiari. Colpisce, per esempio, la crescita della povertà relativa nelle regioni del Nord, in particolare per quanto riguarda le famiglie numerose (dall'8,2% al 16,4% per quelle con tre o più figli minori, dal 2006 al 2007), e il calo in quelle del Sud; e lo stesso, sia pure su valori più modesti, per le famiglie con anziani. Segno che il panorama della povertà sta lentamente mutando faccia; che alcune caratteristiche, un tempo presenti quasi soltanto al Sud, si stanno pian piano affacciando anche nelle regioni più ricche del paese. Sarebbe tuttavia azzardato spingersi oltre nella diagnosi. Restano invece sostanzialmente invariati i tratti tipici del «modello italiano di povertà»¹; un modello, che in breve prospetta due distinte immagini della povertà, una caratteristica del

¹ L'espressione è di Morlicchio e Pugliese, 2005; si veda anche Paugam, 2001.

Mezzogiorno, l'altra prevalente nel resto d'Italia, soprattutto al Nord. Si tratta evidentemente di una grossolana semplificazione, ma che può servire a chiarire sia le cause del fenomeno sia la sua possibile evoluzione rispetto alla crisi attuale.

La principale causa di povertà è ovunque la mancanza di reddito. Ma il reddito delle famiglie che abitano nel Mezzogiorno è notevolmente più basso, da anni e anni pressappoco i tre quarti, di quello delle famiglie del Centro-Nord. Visto da un'altra angolatura, dal 35% al 45% delle famiglie residenti nelle regioni del Sud si collocano nel quinto dei redditi più bassi contro valori che oscillano dal 7% al 13% in quelle del Nord (Istat, 2008c, p. 233, tav. 4.28). La prima ragione di questa differenza sta nel diverso tasso di occupazione, totale e femminile soprattutto, delle due aree. Al Sud come al Nord, la stragrande maggioranza dei poveri è tale perché costretta a vivere con un solo reddito, da lavoro o da trasferimento. Ma nelle regioni del Sud-Italia la proporzione di famiglie con un solo percettore di reddito è notevolmente più elevata. Quasi la metà si trova in questa condizione, contro valori che non superano il 40% nelle altre regioni (Istat, 2006, p. 215, tav. 5.9). Inoltre, al Sud l'ampiezza della famiglia è maggiore che al Nord e al Centro ed è notevolmente più elevata la percentuale di coppie con figli (44% vs. 35%) (Istat, 2008c, p. 346, tav. A 21). Messe insieme, queste condizioni strutturali spiegano perché la povertà nelle regioni meridionali colpisce prevalentemente i minori²; possiamo perciò parlare di una povertà «familiare», paradossalmente «solidaristica», che deriva dal fatto che tutti i componenti, indipendentemente dalla loro capacità di guadagno (che al Sud è alquanto modesta), sono costretti a condividere *in solido* le precarie condizioni economiche della famiglia.

Dunque, una povertà che si presenta come un effetto perverso della solidarietà familiare, che al tempo stesso ridistribuisce risorse e agisce da «moltiplicatore» delle difficoltà economiche o della scarsità di mezzi dell'unico percettore di reddito della famiglia: un reddito da lavoro, se occupato, o da trasferimento, se invalido o pensionato³.

In definitiva, i fattori che più concorrono a elevare la povertà al Sud

² Secondo l'ultimo Rapporto della Commissione di indagine sull'esclusione sociale, «il 72% dei minori poveri vive nel Mezzogiorno, dove risiede "solamente" il 40% dei minori; al contrario nel Nord, dove risiede il 42% dei minori, vive appena il 16,5% dei minori poveri». Cfr. Commissione di Indagine sull'esclusione sociale, 2008, p. 53. Si veda anche Cannari e Franco, 1997.

³ Riprendo queste osservazioni da due precedenti lavori. Cfr. Sgritta, 1993; 2002.

sono quelli che meno incidono su quella del Nord, e viceversa. Al Nord è relativamente elevata tra i poveri la percentuale di coloro che si trovano nella condizione di pensionati o comunque sono anziani, soprattutto donne anziane sole, con basso livello di istruzione e senza una storia lavorativa alle spalle, ed è invece contenuta la quota dei bambini poveri, dei poveri «in seconda battuta», che al Sud è invece molto elevata. Al Nord la povertà dipende non tanto dalla famiglia quanto dalla «biografia lavorativa» delle persone povere, dal fatto cioè che i poveri, in gran parte anziani, vivano con pensioni modeste o perché non hanno mai lavorato, è il caso delle donne anziane sole, o perché se lo hanno fatto non hanno una storia contributiva sufficientemente lunga da garantire loro negli anni della vecchiaia un trattamento dignitoso.

In entrambi i casi, al Sud come al Nord, la povertà è mancanza di risorse. Ma mentre nel Mezzogiorno la scarsità di denaro si coniuga ad una relativa abbondanza di «carichi familiari», che contribuisce ad aggravare la situazione economica del nucleo familiare, al Nord ad essa si associa, per soprammercato, una relativa penuria di risorse umane: cioè, i poveri, gli anziani poveri, le donne anziane povere, sono oltre che prive di mezzi anche sole. *Ça va sans dire*, che queste circostanze diventano particolarmente critiche quando si cumulano; quando cioè nella stessa famiglia, sulle stesse risorse, gravitano più generazioni, anziani pensionati e giovani-adulti con o senza figli. Le due debolezze, in questo caso, si sommano, aggravando il rischio di povertà. In effetti, l'incidenza della povertà delle persone anziane sole è diminuita nel corso degli anni, passando dal 16,3% del 1997 all'11,7% del 2005. Nello stesso periodo è invece aumentata di pari misura la povertà delle famiglie in cui, per la necessità di mettere in comune le risorse disponibili, l'anziano solo o la coppia anziana sono costretti a convivere con i figli disoccupati o con un'occupazione precaria (Istat, 2007, p. 308, tav. 5.42). E non sono pochi i giovani-adulti di 35-39 anni che continuano a coabitare con almeno un genitore; si tratta del 16,9% dei maschi e dell'8,6% delle donne (Istat, 2005, p. 245). Aumentano anche i 35-44enni che, con o senza un lavoro, condividono la medesima condizione di dipendenza.

4. Nuovi scenari, vecchie politiche?

Lo scenario prossimo venturo della povertà non può che fuoriuscire da questo variegato complesso di elementi; il più preoccupante dei quali è

senza dubbio l'elevato numero di famiglie che può contare su una sola fonte di reddito. Tanto al Sud come al Nord, un'eventuale impennata della disoccupazione darebbe un duro colpo al tenore di vita delle famiglie e farebbe aumentare sensibilmente il numero di poveri⁴. L'ultima indagine Istat su *Reddito e condizioni di vita* rileva già un peggioramento, tra il 2006 e il 2007, del disagio economico delle famiglie, particolarmente accentuato nelle regioni del Mezzogiorno, dove oltre il 20% delle famiglie (15,4% in media nazionale) ha dichiarato di arrivare a fine mese con molta difficoltà e tra il 38% (Basilicata) e il 57% (Calabria) di non essere in grado di sostenere una spesa imprevista di 700 euro; se i dati sono attendibili, nell'arco di un solo anno quest'ultimo motivo di disagio è praticamente raddoppiato al Sud e più che triplicato al Nord (Istat, 2008b, p. 20). Qualora dovesse crescere la disoccupazione, come tutto lascia prevedere, il paese si troverebbe alquanto impreparato a affrontarla. In termini di risorse destinate alle politiche di sostegno al reddito nei casi di disoccupazione o alle politiche attive finalizzate alla formazione per il reinserimento nel mercato del lavoro l'Italia occupa in effetti l'ultimo posto tra i paesi Ue-15, con appena il 2% della spesa per la protezione sociale; di gran lunga al di sotto della media Ue è anche la percentuale di spesa destinata alla famiglia, alla casa e all'esclusione sociale: appena il 4,7% rispetto all'11,5% dell'Ue-27, ma con punte di gran lunga più elevate in Danimarca, Francia e Germania (Istat, 2007, pp. 264-265).

Nel bene e nel male, le famiglie hanno finora sostanzialmente «tenuto», facendo da argine al disagio e alle sopravvenute difficoltà economiche. Ma l'hanno fatto, specie al Sud, a prezzo di molti, troppi, compromessi: esasperando la funzione solidaristica della famiglia, riducendo la fecondità, mantenendo sempre più a lungo i figli presso la casa dei genitori, facendo lievitare le convivenze, dilatando la sfera dell'illegalità, delegando l'assistenza degli anziani alla nuova figura della badante, allargando ulteriormente l'area del lavoro nero e della precarietà, lasciando andar via i giovani, indebolendo la coesione sociale. Insomma, facendo di necessità virtù e adattandosi alle circostanze. E tuttavia, se tutto ciò non è bastato a colmare il divario con le regioni del Nord, non è da escludere che povertà e malessere possano allargarsi a macchia d'olio nell'ipotesi di un aggravarsi della recessione. Al Sud è la tenuta della famiglia che fa

⁴ Non è tuttavia scontato che le misure utilizzate siano in grado di registrare il peggioramento: riducendosi il valore mediano del reddito, l'incidenza della povertà relativa potrebbe paradossalmente restare invariata o persino diminuire, perché una quota minore di famiglie cadrebbe sotto la linea di povertà.

problema, al Nord soprattutto la condizione degli anziani. La popolazione ultrasessantacinquenne è maggiormente concentrata nelle regioni del Nord-Ovest e del Centro Italia. Per effetto dell'elevata speranza di vita femminile, si tratta per lo più di donne; donne sole, nubili o vedove, avanti con l'età, che percepiscono trattamenti pensionistici assolutamente modesti, per le quali dunque il rischio di povertà e le privazioni, in particolare a partire dagli ultimi anni, si sono decisamente aggravati. Per la stragrande maggioranza degli anziani, in particolare per chi è in cattive condizioni di salute, l'aiuto fornito dall'apparato dei servizi è una goccia nel mare del bisogno, ed è pertanto costretto a rivolgersi a forme di assistenza privata a pagamento, il cui costo incide pesantemente sul magro importo della pensione. Non abbiamo dati specifici per il Nord, ma già ora il 40% degli anziani soli ritiene di non poter affrontare una spesa inattesa di 700 euro e il 14,6% non ha avuto soldi per sostenere le spese mediche (Istat, 2008b, p. 19).

Se a ciò si aggiunge la possibilità tutt'altro che remota di una perdita del lavoro da parte delle fasce d'età centrali, i 30-50enni, il rischio di una estensione dell'area della povertà e del disagio sarebbe allora inevitabile. In uno scenario siffatto, servirebbe un piano d'intervento immediato e incisivo. E qui le cose si complicano. Le politiche a sostegno delle famiglie sono in Italia a dir poco deficitarie. Le solidarietà familiari hanno sostanzialmente svolto una funzione vicaria rispetto all'intervento della mano pubblica. Pressappoco il 90% del nostro welfare è legato a due sole voci di bilancio, le pensioni e la sanità. Gli «ammortizzatori sociali», che dovrebbero rappresentare l'asse portante dell'azione pubblica a fronte della crisi che stanno vivendo le famiglie e gli strati più deboli della popolazione, sono manifestamente inadeguati. Il vero e proprio ammortizzatore, come abbiamo visto, resta la famiglia. Da entrambi i punti di vista, sostegno del reddito e aiuti alle famiglie, l'Italia resta un paese anomalo; un paese, in cui non è davvero pensabile che si possano assegnare «alle famiglie e agli altri corpi intermedi nuove e maggiori responsabilità a tutela dei più deboli e bisognosi»⁵.

Un settore in cui il sistema italiano di welfare è particolarmente fragile è quello della povertà. L'Italia non ha mai avuto una vera e propria politica contro la povertà, tanto meno programmi integrati capaci di fronteggiare il fenomeno dell'esclusione sociale nella sua estensione. Vi

⁵ Proprio questa è invece la tesi sostenuta dal Libro Verde del governo sul futuro del modello sociale. Cfr. Ministero del Lavoro, della Salute e delle Politiche sociali, 2008, p. 15.

sono una pluralità di misure d'intervento a sostegno di individui e famiglie prive di beni basilari come un reddito minimo, un lavoro retribuito, una casa, l'assistenza sanitaria, la scuola e quant'altro. Ma si tratta quasi sempre di misure di natura temporanea e, soprattutto, selettive, categoriali e assistenziali e, per giunta, implicite⁶; dunque, insufficienti se nei prossimi mesi la platea dei soggetti colpiti dalla crisi dovesse affollarsi. Manca in Italia, unico paese in Europa, un dispositivo non discrezionale e non contributivo di sostegno del reddito in grado di assicurare a chi perde il lavoro e non è in grado di trovarne un altro, ma soprattutto a chi non ha ancora iniziato a lavorare e a chi per i più diversi motivi è privo di un reddito, una protezione universalistica dal rischio di esclusione e povertà.

Le misure varate dal governo in risposta alle prime avvisaglie della crisi sono per lo più provvedimenti d'emergenza, tentativi di fronteggiare le situazioni di maggiore criticità delle fasce più indigenti della popolazione, ma con ben poche possibilità di riuscire a scongiurare la «piena» nel caso in cui il fiume della recessione dovesse superare il livello di guardia. Alcuni provvedimenti sono ancora all'esame del Parlamento, sicché non è dato sapere se vi saranno modifiche, in quale direzione e di quale entità. Per ora, sul tavolo degli incentivi introdotti dalla manovra anti-crisi si contano la *Carta acquisti* (l. 133/08), 40 euro al mese destinati ai pensionati con più di 65 anni e ai genitori di bambini di età non superiore a 3 anni che posseggono determinati requisiti di eleggibilità: poco, meglio di niente ma restano fuori in troppi e forse i più indigenti; il *Bonus straordinario per le famiglie* (d.l. 185/2008), con un importo variabile, a seconda della condizione reddituale e familiare di chi lo richiede, da 200 a 1.000 euro su base annua; la misura che fissa un tetto agli interessi sui mutui a tasso variabile (d.l. 185/08); nonché gli *sconti fiscali* per le spese dei figli che frequentano l'asilo nido (massimo 120 euro) e per gli abbonamenti ai servizi di trasporto pubblico (massimo 47 euro) entrambi previsti dalla Finanziaria per il 2009. Per avere diritto ai benefici si deve essere cittadini italiani e residenti in Italia. Per la sola *Carta acquisti*, si stima che le persone interessate dovrebbero essere circa 1.300.000. A questi e altri provvedimenti si aggiunge l'aumento della cassa integrazione per i lavoratori che hanno perso il posto. Sicché, in complesso, la manovra ammonta a circa 3,6 miliardi, più altri due miliardi destinati alle imprese. Il governo non ha invece accolto la proposta dell'opposizione e di parte dei sindacati di detassare salari e

RPS

Giovanni B. Sgritta

⁶ Questa la tesi sostenuta da Negri e Saraceno, 1996.

pensioni al di sotto di una certa soglia, motivando il rifiuto con lo stato dei conti pubblici.

L'entità del debito pubblico italiano è, in effetti, tale da non consentire molti spazi di manovra. L'ultimo dato sul fabbisogno del settore statale, ovvero il saldo fra le entrate e le uscite, rileva un «buco» di 52,9 miliardi di euro, praticamente il doppio di quello dello scorso anno: un andamento sul quale ha certamente inciso la frenata dell'economia e la crescita negativa del prodotto interno lordo. Ma non c'è dubbio che sulle capacità future del governo di fronteggiare la crisi peseranno sia l'abolizione dell'imposta sulla prima casa, sia il salvataggio dell'Alitalia, i cui oneri sono stimati rispettivamente in 1.903 e 3.300 milioni di euro. Con la Finanziaria per il 2008, il precedente governo aveva già introdotto un aumento delle detrazioni per la prima casa fino al 40%, che era andato a beneficio soprattutto dei decili più alti della distribuzione del reddito: meno del 36% a chi percepiva redditi inferiori alla mediana. La soppressione dell'imposta approvata dal Parlamento ad inizio legislatura non ha modificato lo squilibrio nella ripartizione degli sgravi; di fatto, ha finito per avvantaggiare soprattutto i contribuenti che si collocano nei decili ricchi: l'80% in quello più alto e solo il 25% del più basso, con un valore medio dello sgravio pari a 24 euro per gli individui che occupano il decile inferiore e a 162 per quelli del superiore⁷. Tutto considerato, assai poco, quasi niente; ma con una sottrazione di risorse che si sarebbero potute impiegare con maggior profitto in interventi di contrasto alla povertà nell'attuale congiuntura.

Delle misure varate dal presente governo è impossibile adesso tentare di valutare l'efficacia. Alcune debbono ancora essere approvate e al momento non si conosce nemmeno il numero dei reali beneficiari, né tanto meno è noto quali sorprese ci riserverà la crisi. Una serie di indicazioni possiamo nondimeno trarre, a futura memoria, dall'impatto sul profilo della disuguaglianza e della povertà rilevato a seguito delle riforme varate dal precedente governo nella legislatura 2006-2008. Anche in quel caso si trattava di riforme spesso poco coordinate fra loro e soprattutto non dotate di quell'ammontare di risorse indispensabile per ridurre in misura significativa la povertà del reddito nel nostro paese. A conti fatti, l'effetto redistributivo che quelle riforme hanno consentito di realizzare è stato alquanto modesto. Di poco esse hanno ridotto sia la diffusione sia l'intensità della povertà. L'effetto più rilevante ha riguardato le fasce

⁷ Devo alla cortesia del prof. Massimo Baldini dell'Università di Modena i dati qui riportati.

d'età più anziane, in tutte e tre le ripartizioni territoriali. Molto poco o quasi niente le fasce più giovani e gli adulti. Di tutte le misure di policy che allora furono adottate, quelle che hanno inciso maggiormente sull'indice di diffusione della povertà – linea al 60% della mediana – sono state innanzitutto il bonus per gli incapienti (una misura *una tantum*) e la detrazione per l'affitto, quindi le modifiche dell'Irpef introdotte dalla Finanziaria per il 2007 e il sostegno al costo dei figli (in particolare la detrazione a favore delle famiglie con almeno quattro figli) previsto dalle leggi finanziarie per il 2007 e il 2008 (Commissione di Indagine sull'esclusione sociale, 2008, p. 108). Le condizioni sono cambiate e forse cambieranno ancora, ma è una lezione che sarebbe opportuno tenere presente.

Che cosa accadrà nel 2009, nessuno lo sa naturalmente. Ma non c'è bisogno della palla di vetro per immaginare che, di fronte ad un inasprimento della crisi – Patto europeo di stabilità permettendo – gli interventi di politica economica e sociale che il governo si vedrebbe costretto ad adottare non si discosterebbero di molto dalle proposte dei partiti di opposizione e delle parti sociali. Anche perché non vi sarebbero alternative e, come ha detto Obama nel discorso inaugurale della campagna presidenziale, «necessity is the mother of invention». Ma non è questo il punto. Il punto è che, date le circostanze, si tratterebbe pur sempre di misure dettate dall'emergenza. E sarebbe di nuovo un'occasione mancata per fare finalmente quelle riforme di cui il paese ha bisogno e di cui si discute da tempo memorabile. Se così fosse, ancora una volta, soprattutto in questo frangente, non si riuscirebbe a metter mano ad un'efficace politica di lotta alla povertà e alla disuguaglianza e ad un serio e coerente programma di sostegno economico e di servizi per le famiglie. Sicché, il vero rischio è che, messa alle spalle la crisi, il dopo avrà lo stesso volto del prima.

Riferimenti bibliografici

- Camera dei Deputati, 1953, Atti della Commissione parlamentare di *Inchiesta sulla miseria in Italia e sui mezzi per combatterla*, Roma, 14 voll.
- Cannari L. e Franco D., 1997, *La povertà tra i minorenni in Italia: dimensioni, caratteristiche, politiche*, Banca d'Italia, Temi di discussione del servizio studi n. 294.
- Commissione di Indagine sull'esclusione sociale, 2008, *Rapporto sulle politiche contro la povertà e l'esclusione sociale. Anno 2007*, Roma (mimeo).

RPS

Giovanni B. Sgritta

- Diamanti I., 2008, *Essere felici in tempo di crisi*, «la Repubblica», 28 dicembre.
- «The Economist», 2008, *The World in 2009*, 19 novembre.
- Ferguson N., 2008, *An imaginary retrospective of 2009*, «Financial Times», 27 dicembre.
- Freguja C. e Pannuzi N., 2007, *La povertà in Italia: che cosa sappiamo dalle varie fonti?*, in Brandolini A. e Saraceno C. (a cura di), *Povertà e benessere. Una geografia delle disuguaglianze in Italia*, Il Mulino, Bologna.
- Istat, 2005, *La situazione del paese nel 2004*, Istat, Roma.
- Istat, 2006, *La situazione del paese nel 2005*, Istat, Roma.
- Istat, 2007, *La situazione del paese nel 2006*, Istat, Roma.
- Istat, 2008a, *La povertà relativa in Italia nel 2007*, Statistiche in breve, Istat, Roma.
- Istat, 2008b, *Distribuzione del reddito e condizioni di vita in Italia, Anni 2006-2007*, Statistiche in breve, Istat, Roma.
- Istat, 2008c, *La situazione del paese nel 2007*, Istat, Roma.
- Ministero del Lavoro, della Salute e delle Politiche sociali, 2008, *La vita buona nella società attiva*, Roma.
- Morlicchio E., Pugliese E., 2005, *Il modello italiano di povertà*, in Simonazzi A.M. (a cura di), *Lavoro e redditi in Italia*, numero monografico della rivista «Economia & Lavoro», n. 2-3.
- Negri N. e Saraceno C., 1996, *Le politiche contro la povertà in Italia*, Il Mulino, Bologna.
- Oecd, 2008, *Growing Unequal. Income Distribution and Poverty in Oecd Countries*, Parigi.
- Oil, 2008a, *World of Work Report 2008. Income Inequality in the Age of Financial Globalisation*, Ginevra.
- Oil, 2008b, *Global Wage Report 2008/09. Minimum Wages and Collective Bargaining: Towards Policy Coherence*, Ginevra.
- Paugam S., 2001, *Les formes contemporaines de la pauvreté et de l'exclusion en Europe*, «Études rurales», vol. 159-160, n. 3-4, pp. 73-95.
- Sgritta G.B., 1993, *Povertà e disuguaglianza economica in Italia: forme, luoghi ed età*, «Tutela», n. 2-3, pp. 30-42.
- Sgritta G.B., 2002, *Poveri: i conti in tasca*, in Fofi G. e Leogrande A. (a cura di), *Nel Sud, senza bussola*, L'Ancora del Mediterraneo, Napoli.

Nuovi poveri, vecchie povertà

Giovanni B. Sgritta

RPS

Il saggio esamina le ragioni alla base della conversione concettuale dalle vecchie alle nuove povertà. Al contempo si evidenziano le conseguenze di tale impostazione che delinea di fatto una sorta di scomparsa della povertà, perché se è vero che l'approccio economico tradizionale allo studio della povertà presenta dei limiti d'interpretazione e rappresentazione della realtà, in cui non sono più solo i beni essenziali che giocano un ruolo decisivo nella definizione delle scelte di vita e delle condizioni di benessere e/o privazione, è altrettanto vero che ponendo tutto sullo stesso piano, si corre il serio pericolo di una paralisi dell'azione correttiva.

Alla luce di tali considerazioni, l'attenzione si concentra sullo stato della povertà in Italia, mettendone in evidenza da un lato la relativa stabilità in un intervallo temporale medio-lungo, dall'altro la relazione che intercorre tra la versione «hard» della povertà economica e le sue espressioni «soft». Si giunge così a delineare un modello italiano della povertà, fondato su una elevata disuguaglianza nella distribuzione dei redditi, la sua relativa persistenza e l'elevata correlazione intergenerazionale, a cui si sommano due altre caratteristiche: il divario territoriale fra Nord e Sud e il ruolo strategico della famiglia.

La crisi che dall'autunno 2008 ha colpito l'Italia rafforza questa conclusione, e con essa la critica del carattere ideologico della tesi delle nuove povertà.

1. Premessa

La questione delle vecchie e nuove povertà tiene banco ormai da qualche decennio. Quando fu sollevata, intorno agli anni settanta-ottanta, puntava ad avvalorare la tesi che le vecchie povertà fossero sparite o quasi, lasciando il posto ad altre forme di disagio, non più rappresentate dalle espressioni più tradizionali, antiche, d'indigenza e miseria, mancanza di un reddito sufficiente a soddisfare un pacchetto essenziale di bisogni primari; quando quel dibattito prese piede, dunque, era percezione condivisa da molti che effettivamente le cose fossero cambiate o stessero rapidamente mutando.

Già allora, tuttavia, in nessuno dei paesi europei e d'oltreoceano indagini e statistiche davano sostegno a questa visione, spacciata per moderna, di una povertà tradizionale in rapida ritirata. I corifei delle nuove povertà si limitavano difatti ad assecondare l'immagine di una società

dell'opulenza in cui, con la crescita della possibilità di consumo e delle aspettative, si intravedevano prospettive di maggior benessere per fasce di popolazione che ancora ne erano escluse. Forse così era, ma con molti distinguo; senonché, con poche eccezioni, erano proprio questi che sparivano dal quadro. Peter Townsend, che verso la metà degli anni sessanta metteva in cantiere la sua monumentale inchiesta sulla povertà nel Regno Unito, poi pubblicata nel 1979, prendeva di petto la questione nelle primissime pagine di prefazione, dove, esaminando per l'appunto i cambiamenti che avevano riguardato i paesi occidentali, nell'occupazione e nelle retribuzioni, nei consumi, nella moda, nella tecnologia, osservava che essi non avessero cambiato nella sostanza la struttura della società. L'attento esame della disegualianza, della distribuzione salariale e del reddito disponibile – scriveva – suggeriva piuttosto «a stable structure, with no marked changes taking place in the distribution of resources between different household types or in the distribution around the mean or the median within any of the types or groups». Per maggior evidenza, riportava le parole di un ricercatore del *Central statistical office*, che sosteneva che «although there are variations over the years, particularly for the upper ranges of income, there is no significant trend either towards or away from more equality, the net effect being a distribution very similar in 1975 to that in 1961» (Townsend, 1979, pp. 18-19).

Neppure in Italia, dove però non vi sono serie storiche anteriori agli anni ottanta, esclusa la grande inchiesta parlamentare sulla miseria del 1951 (1953) e poco altro di fonte Istituto centrale di statistica, vi erano del resto pezze d'appoggio bastanti a nutrire un giudizio così affrettato e *tranchant* sulla riduzione o la trasformazione della natura della povertà; da una povertà tutta materiale – come emergeva dall'indagine sulla miseria (1.357.000 famiglie per un complesso di 6.200.000 persone) – che oggi diremmo «assoluta», a una povertà di secondo ordine, comunque meno severa, che sarebbe stato sin d'allora opportuno rubricare sotto la voce più appropriata di «disagio» (Cao Pinna, 1953, p. 46).

Anzi, l'incidenza della povertà, misurata rispetto a una prefissata soglia di reddito e quindi relativa, dagli inizi degli anni ottanta in avanti se mai era aumentata, comunque non diminuita. Nel 1980 è all'8,3% in media nazionale – e vale esattamente il doppio nelle regioni del Sud – per salire al 10-11-12% intorno alla metà del decennio, poi al 14% alla fine, e al 10% e poco più alla metà del seguente; lasciando immutato il divario tra la media nazionale e il Meridione (Commissione di indagine sulla povertà e l'emarginazione, 1996, p. 15).

Da dove dunque veniva il convincimento che le cose stessero cambiando, che non fosse più il caso di parlare di povertà *sans phrases*? Che si dovesse insomma cambiare registro, incamminarsi per una strada in cui alla mancanza di reddito, all'insufficienza dei mezzi che avrebbero consentito di mantenere un tenore di vita all'altezza della società d'appartenenza, si accostavano le privazioni (anche del superfluo), le invidie comparative e le percezioni soggettive di una varietà di espressioni di disagio?

Difficile rispondere a questo interrogativo; probabilmente le risposte sono più d'una, ciascuna a suo modo pertinente e in grado di intercettare una porzione più o meno ampia della realtà.

2. *Gli effetti e le cause*

Su questo punto merita fermarsi un momento, compiere un passo indietro, indispensabile per capire la situazione attuale. A ben vedere, in effetti, quelle posizioni, diciamo revisionistiche, risalivano a qualche anno prima. Risalivano alla formazione dello stato del benessere nel secondo dopoguerra e alla «riscoperta», di lì a poco, di sacche di povertà e diseguaglianze che nell'euforia della ricostruzione erano state ampiamente tralasciate, affidate all'azione livellatrice della crescita economica e della piena occupazione, e all'estensione delle funzioni di controllo tipiche dei sistemi di welfare. Non a caso, sorprendentemente simili furono allora le misure adottate nei diversi paesi per contrastare quei fenomeni. Nel Regno Unito come negli Usa, pressoché ovunque i programmi d'intervento miravano a radicare la povertà in particolari gruppi sociali anziché a risolvere alla radice le condizioni strutturali che rappresentavano la causa efficiente di condizioni di vita e comportamenti differenziali da parte di settori sociali marginali rispetto alle fasce economico-sociali già integrate o in via di integrarsi nel sistema allora prevalente di valori e comportamenti (Sgritta, 1984).

Del resto, era la stessa natura ambivalente e compromissoria dei sistemi di welfare a spingere in questa direzione, nel senso che forniva una giustificazione a un approccio alla povertà che, fatte salve le esigenze del mercato, a quelle subordinava l'integrazione e la sicurezza sociale. Il rispetto di questo vincolo poneva comunque un limite insormontabile all'azione della sfera pubblica nel campo della povertà, in questo come in altri, sicché le possibili varianti degli interventi necessari per combatterla ne erano corrispondentemente limitate. Goul-dner scolpì allora

questa diagnosi in una formula lapidaria, osservando che nei sistemi di welfare state le soluzioni debbano essere cercate «all'interno della stessa cornice delle istituzioni fondamentali che sono la causa del problema» (Gouldner, 1972, p. 124). E la povertà non sfugge di certo alla regola.

Individuare le soluzioni all'interno della cornice istituzionale presente equivaleva in buona sostanza a non mettere in discussione quelle istituzioni ovvero a mantenere le forme della protezione sociale nell'alveo stretto della logica economica, «lasciando liberi i mercati di compiere i loro miracoli» (Giddens, 1999, p. 29). In altri termini, significava limitarsi a intervenire sugli effetti che essa produce senza aggredirne le cause. Se si prendono in esame i programmi di lotta alla povertà messi in campo tra la fine degli anni sessanta e il decennio successivo sulle opposte sponde dell'Atlantico, è esattamente di questo che si trova riscontro.

Risale ad allora la rivalutazione teorica della tesi della «cultura della povertà», che riduce la povertà alla riproduzione, nel corso delle generazioni, di comportamenti, atteggiamenti e orientamenti valoriali trasmessi dalla famiglia attraverso il processo di socializzazione (Lewis, 1966; 1973); e soprattutto rientrano a pieno titolo in questa casistica quell'insieme di programmi d'intervento, anch'essi riconducibili alla tesi accattivante di Lewis, che si proponevano di controllare gli effetti psico-sociali della disorganizzazione familiare e dell'indigenza, nonché gli atteggiamenti negativi verso il lavoro o la dipendenza dall'apparato assistenziale presenti in taluni, per definizione limitati, e perciò marginali, settori della società. Conservazione dello status quo, ricorso ai servizi e ai trasferimenti monetari usati come strumenti di coercizione e controllo, diffusione dei modelli della cultura dominante come etica sociale, furono non a caso i principali veicoli di quei programmi politico-sociali di contrasto alla povertà; quanto allo scopo, stava in questo: riuscire a inculcare un atteggiamento positivo nei soggetti destinatari rispetto alle opportunità offerte *erga omnes* dal sistema, nel campo del lavoro, della scuola, della salute, delle strutture di tipo comunitario. Il tutto fondato sulla presunzione, non meno teorica che pratica, «che la povertà si trovi nella gente piuttosto che nella società» (Rein, 1976, p. 33).

L'obiettivo dell'intervento, quali che fossero le ragioni che lo giustificavano, era dunque irrimediabilmente «dimostrativo», con poche o nessuna possibilità di incidere sul complesso delle circostanze strutturali che stavano alle radici della povertà; in sostanza, al centro dell'azione pubblica figuravano i soli risvolti culturali del problema, un'azione di mera cosmesi politico-sociale che metteva d'un canto l'assetto stratificato del sistema sociale, gli squilibri nella distribuzione delle risorse, la

diseguaglianza dei redditi e della ricchezza, le carenze della politica abitativa, l'esistenza di quote di popolazione non sufficientemente tutelate dalle vigenti misure della protezione sociale.

Per ovvia conseguenza, la possibilità di recare a soluzione il problema della povertà finì per transitare pressoché esclusivamente per l'illuministica fiducia nell'azione educativa, cui si affidava il compito di compensare, a livello sintomatico, e in ogni caso *ex post*, gli effetti della deprivazione materiale e di riattivare il senso di responsabilità degli stessi assistiti. Del resto, l'enfasi posta sulla «famiglia problema» equivaleva implicitamente ad accogliere la tesi che le cause della povertà non travalicassero i confini della dimensione biografica, familiare e strettamente comunitaria, per manifestarsi semplicemente in una varietà di forme di «disadattamento».

3. *Cambio di paradigma*

Con il senno di poi, è agevole cogliere nella varietà di queste esperienze i prodromi di una trasformazione che avrebbe investito da lì a qualche anno l'intero panorama geo-politico delle società occidentali. In effetti, con la grande crisi petrolifera della metà degli anni settanta, si avvertono i primi inequivocabili segni della crisi dei sistemi di welfare state e, con essi, di concerto, il tentativo di adattare la ricetta socialdemocratica – che di quei sistemi costituiva lo scheletro ideologico e politico – a una realtà che era nel frattempo mutata in maniera profonda. Almeno in Occidente, globalizzazione e individualismo spingevano sinergicamente verso un cambio sostanziale di paradigma, sia sul piano istituzionale sia su quello degli schemi interpretativi della teoria economica e sociale.

La prima, la globalizzazione, come opportunamente notava Giddens, non riguardava «soltanto l'interdipendenza economica, ma la trasformazione del tempo e dello spazio delle nostre vite», cioè tutto. Mentre per quanto attiene all'individualismo, si poneva la questione di un «nuovo equilibrio tra le responsabilità collettive e quelle individuali» (Giddens, 1999, pp. 44 e 49). Per di più, si affacciava il tema del rischio, che univa molte aree della politica, tra queste la riforma del welfare state, le risposte allo sviluppo delle tecnologie, i problemi ambientali, la qualità della vita, e l'emergere di una nuova categoria concettuale, quella dell'esclusione, che nel dibattito politico e culturale veniva poco a poco soppiantando quella di povertà, intesa nel senso tradizionale del ter-

RPS

Giovanni B. Sgritta

mine come privazione o insufficienza di mezzi economici per mantenere una vita dignitosa.

A livello simbolico, queste categorie riflettevano il bisogno di incorporare nella conoscenza le trasformazioni che avevano avuto luogo nell'osatura della società nei primi tre decenni del dopoguerra, i «trenta gloriosi». Il rilievo accordato alle relazioni e alle forme della solidarietà primaria, il riconoscimento delle reti inter-familiari, il lavoro di riproduzione e di cura, lo stesso ruolo dell'economia informale e dell'azione volontaria, esprimevano compiutamente l'esigenza di esplorare nuovi percorsi e di rappresentare in modo più adeguato il mutamento sociale. Detto à l'envers, l'emergenza di queste categorie sanciva il superamento dei paradigmi interpretativi tradizionali, ritenuti incapaci di spiegare la complessità della nuova realtà sociale. Rientra legittimamente in questa casistica anche il tema di cui ci stiamo occupando, cioè la comparsa della categoria interpretativa delle nuove povertà in contrapposizione al paradigma della povertà economica; che al dunque è essenzialmente povertà materiale, riconducibile alla struttura fondamentale della società, alla distribuzione diseguale dei redditi, alle dispari opportunità di partenza d'individui, famiglie e gruppi sociali. Oggi questa contrapposizione è rifiutata da molti teorici della povertà, e tuttavia continua a informare numerose politiche o visioni interventistiche di matrice liberista, erroneamente ritenute in grado di contrastare le cause del fenomeno.

Comunque si giustifichi la messa in campo della formula delle nuove povertà, dovunque essa attinga la sua legittimazione teorica, è un fatto che finisca in sostanza per svolgere una funzione di occultamento e distrazione della rappresentazione della povertà nella sua essenza di povertà strettamente economica. Sicché, rompere questo concetto, scomporlo in una pluralità di espressioni e sfumature possibili, significa ridurre la «diseguaglianza» che è posta a fondamento della prima (la povertà economica) alla molteplicità delle «differenze» che sta alla base delle seconde (le nuove povertà); con il risultato di confondere le cause strutturali con il ventaglio delle ragioni e delle motivazioni individuali, per definizione irriducibili a un unico denominatore. Con questa nuova impostazione, s'impone anche l'idea che i conflitti non riguardino più, o non prevalentemente, la sfera della distribuzione delle risorse, bensì genericamente la «riproduzione simbolica dei mondi vitali» (Habermas, 1982, p. 549); in chiaro: l'ambito della riproduzione culturale, dell'integrazione sociale e della socializzazione, e dunque gli spazi di raccordo tra il sistema sociale e i *Lebenswelten* individuali. Come teorizzò Habermas, «i nuovi conflitti non sorgono con riferimento a problemi di tipo

distributivo, ma in rapporto a questioni che riguardano la grammatica delle forme di vita» (1982, p. 576); sicché, per conseguenza traslata, l'offerta politica in grado di rispondere a questi problemi non si esprime più sul versante della sicurezza economica e sociale degli individui, quanto piuttosto su programmi e misure d'intervento capaci di affrontare i temi della qualità della vita, dei diritti umani, dell'autorealizzazione individuale e della partecipazione.

Alla luce di queste riflessioni, si spiega il perché della conversione concettuale dalle vecchie alle nuove povertà. Queste ultime riflettono l'ambiguo e sconfinato spazio delle forme del disagio personale, sociale e culturale, stemperano fino a dissolverle le disuguaglianze e la privazione dei mezzi necessari alla soddisfazione di bisogni ritenuti socialmente adeguati nella indistinta configurazione di una società «liquida» priva di parametri di riferimento, in cui la disuguaglianza è ridotta al solo simulacro della differenza, con il risultato di mescolare e confondere i veri poveri con una variegata compagine di soggetti portatori di bisogni affatto diversi. Lo descriveva bene Sarpellon nel *Secondo rapporto sulla povertà in Italia* (1992), osservando che «le carenze nel campo dei bisogni “post-materiali” non sono proprie esclusivamente delle persone in condizioni di povertà, ma colpiscono anche chi si trova al di fuori di quest'area. Questo insieme, per molti aspetti vago ed eterogeneo, di bisogni comprende, fra i tanti possibili, la solitudine degli anziani, le difficoltà dei non autosufficienti, i problemi delle persone colpite da menomazioni fisiche o psichiche, l'istituzionalizzazione dei minori [...]», quindi i bisogni «legati alla frustrazione, alla perdita di senso, all'incapacità di autorealizzazione, per arrivare a situazioni nelle quali la difficoltà maggiore è rappresentata dalla mancanza di relazioni sociali» (Sarpellon, 1992, pp. 23-24).

4. La scomparsa della povertà?

Quali le conseguenze, è agevole immaginare. Nell'arbitraria congerie di circostanze che riempiono questa rappresentazione delle condizioni di vita, la «povertà» semplicemente scompare, comunque sia scende sotto il livello dell'attenzione collettiva. In primo piano, in luogo della struttura sociale e dei processi economici che determinano l'insorgere delle disuguaglianze, subentrano i singoli individui, le loro biografie e le vicende che le accompagnano nel corso del ciclo di vita. Di più, venendo meno le gerarchie, si dissolvono anche le priorità paralizzando così ogni efficace azione di contrasto.

RPS

Giovanni B. Sgritta

Guardando oltre, alla base di quest'operazione c'è la separazione della sfera economica da quella sociale; l'economia non è più il principio della costruzione della società. Il che segna la fine dello stato sociale e del tentativo di trovare un compromesso, la quadratura del cerchio fra crescita economica, democrazia e coesione sociale. In un testo recente, Touraine giunge addirittura a teorizzare questo risultato affermando che «la seule réponse spontanée au triomphe de l'économie globalisée sera un communautarisme défensif» (Touraine, 2010, p. 99), una politica difensiva che equivale di fatto a un «recul en matière de protection sociale» (*ivi*, p. 119). Onestamente, l'analisi del sociologo francese è più complessa e articolata, non priva di passaggi sui quali sarebbe difficile non concordare. E tuttavia, rischia di avvalorare le medesime conclusioni cui perviene quel movimento che, partito dagli Usa, sull'onda del processo di *welfare retrenchment* è giunto anche in Europa sotto gli stilemi consolatori dello Stato compassionevole e della «Big society».

Ne è prova, da noi, il *Libro bianco* su *La vita buona nella società attiva* che il Ministero del Lavoro, della Salute e delle Politiche sociali ha varato, in piena crisi, nel maggio del 2009. Con la prospettiva di cambiare domani le logiche cui si è finora ispirata l'azione pubblica nel campo delle politiche sociali, va in scena in questo documento la visione di una nuova politica ancorata alla sussidiarietà e al «valore della famiglia, dell'impresa profittevole e non, come di tutti i corpi intermedi che concorrono a fare comunità»; una politica ritenuta dal ministro «idonea a intervenire su situazioni di solitudine ed emarginazione, con particolare attenzione alle persone più anziane e ai diversamente abili» (Ministero del Lavoro, della Salute e delle Politiche sociali, 2009, p. 6). Quanto alla povertà, se ne riconoscono di sfuggita le sole forme estreme e rare, quelle che non trovano facilmente rappresentazione sociale e politica, come la povertà assoluta. Così, nell'apoteosi di un welfare detto delle «responsabilità [...] destinato progressivamente a sostituire il modello attuale di tipo prevalentemente risarcitorio», il ruolo dello Stato arretra e cede il passo «all'impeto della carità», «alle iniziative generose della società [...] [e] alla possibilità per i contribuenti di disporre liberamente di una parte del prelievo fiscale a loro carico indirizzandolo a soggetti meritevoli opportunamente selezionati» (*ivi*, p. 67); il tutto nell'indimostrato convincimento che dalla carità possa nascere una capacità di costruzione sociale.

A parte la mancanza di ogni operatività e scala di priorità, ciò che soprattutto colpisce in questo documento è il richiamo al ruolo della cultura e una palese inversione delle cause e degli effetti rispetto ai processi che producono e alimentano le diseguaglianze. Così, osserva Ascoli,

«non sono le forme dello sviluppo e le scelte di policy a produrre determinati fenomeni nel mercato del lavoro o nei principali comparti del welfare [...]. Non le pressioni del mondo produttivo e delle imprese, le scelte compiute dalla politica, l'insufficiente attenzione per i processi [...] in atto nel lavoro e in altre sfere della vita, così come per il manifestarsi di importanti diseguaglianze, vecchie e nuove» (Ascoli, 2010, pp. 32-33). Nulla di questo, bensì – com'è dato leggere nelle pagine del *Libro bianco* – l'atteggiamento delle giovani generazioni nei confronti della società, la deresponsabilizzazione, l'incapacità a mettere in relazione le proprie aspirazioni con le esigenze sociali del momento e un profondo senso di distacco dalla collettività. Testuale: «Il precariato diffuso, la mancanza di un lavoro, il difficile accesso alla casa, la crisi delle sedi dell'educazione e della formazione non sono le cause, ma semmai le inevitabili conseguenze di un silenzioso mutamento sociale che ha fatto dell'Italia un paese bloccato» (Ministero del Lavoro, della Salute e delle Politiche sociali, 2009, p. 28).

Con la sola eccezione della povertà assoluta, il resto passa dunque in secondo piano. Eppure anche stavolta l'eccezione risponde a una regola. Perché la povertà assoluta, come giustamente nota Franzini, «non riconosce il disagio che può derivare dall'ampliarsi delle distanze tra la propria condizione e quella prevalente nella comunità di riferimento», e per questo è «privilegiata da chi ritiene che quel disagio non discrimini, di per sé, tra una vita dignitosa e una che non lo è» se non eventualmente per l'indolore e forzata rinuncia a beni considerati non essenziali (Franzini, 2010, p. 35). Il che vale, per estensione, per tutte le posizioni che mettono in luce l'emergere di nuove povertà; poiché anch'esse non riconoscono alle diseguaglianze un carattere oggettivo e sistematico, cioè la capacità di produrre conseguenze sulla vita delle persone e sul funzionamento della società indipendentemente dalla consapevolezza soggettiva della loro esistenza.

La diversità dei due approcci si chiarisce ancor meglio in un passaggio di Saraceno e Schizzerotto dell'introduzione a un recente volume sulle disuguaglianze. Secondo i due autori, «sostenere che le diseguaglianze hanno natura sistemica vuol dire che esse sono socialmente strutturate, ossia riguardano tutti i portatori [...] di una data caratteristica o proprietà socialmente rilevante e, al contempo, che esse sono indipendenti dai tratti idiosincratici, quali ad esempio, elementi caratteriali o psicologici, preferenze personali di qualsiasi ordine, variazioni individuali dei lineamenti somatici e così via» (Saraceno e Schizzerotto, 2009, p. 10). Vale a dire, che esse producono nel complesso chance e percorsi di vita

RPS

Giovanni B. Sgritta

diseguali, non suscettibili di variazioni casuali, che ordinariamente si manifestano in, e incidono su, una pluralità di ambiti dell'esistenza: la distribuzione del reddito, la ricchezza posseduta, le capacità di spesa e consumo, l'accesso alla formazione, le condizioni di salute, le prospettive occupazionali, le forme di sicurezza, l'esposizione al rischio, il capitale sociale, ecc.; disparità, dunque, di risorse, di opportunità e potere, che svolgono un ruolo comunque importante nella collocazione di individui, famiglie e gruppi nei piani sfalsati della società stratificata.

Che la povertà sia un fenomeno multidimensionale che non riguarda soltanto la distribuzione del reddito ma anche altre caratteristiche essenziali per il benessere degli individui, non v'è dubbio; ed è una tesi che raccoglie sempre più adesioni. E non vi sono dubbi che fra queste caratteristiche rientrino a pieno titolo anche gli aspetti relazionali e soggettivi. Ne è prova il fatto che, a un certo punto, nell'analisi sociale e non meno in quella economica si sia avvertita la necessità di ricorrere a concetti alternativi come quello di deprivazione materiale, di esclusione, vulnerabilità, marginalità, fino alla povertà soggettivamente percepita e naturalmente alle nuove povertà; un ventaglio che trova un parallelo riscontro anche nello strumentario statistico delle misure di povertà. Non è dunque questo il nocciolo della questione.

Il punto è che questi approfondimenti analitici delle dimensioni della povertà non sono neutrali rispetto all'azione da intraprendere. Questo perché, proponendo una «narrazione» basata su immagini limitate ad aspetti marginali o comunque riduttivi della povertà, e fornendo la cornice di riferimento all'interno della quale si collocano i fatti sociali rilevanti ai fini dell'azione politico-sociale, questi schemi interpretativi finiscono di fatto per distogliere l'attenzione dei policy-maker e della pubblica opinione dalla natura e dalle cause reali del problema.

5. Limiti e possibilità

Nella teoria economica e sociale recente, la tesi delle povertà di nuovo conio si serve di argomenti di per sé sensati, utilizzati di volta in volta per completare il puzzle di un fenomeno indubbiamente complesso, che rischierebbe altrimenti di fornire troppe limitate indicazioni sulle sue dimensioni e caratteristiche. E non c'è dubbio che le sole variabili di reddito e consumo, su cui fanno leva le classiche misure della povertà, siano insufficienti a rappresentare un fenomeno per sua natura sfaccettato o multidimensionale. Il che apre, tuttavia, un ampio ventaglio

glio d'interrogativi. Dove si arresta il processo ovvero qual è il limite entro il quale è ancora possibile parlare di povertà senza ricorrere ad aggettivi che ne stravolgano il significato? Fin dove, cioè, è lecito correre il rischio che la pluralità delle versioni della povertà non equivalga alla semplice cancellazione del problema? Tante povertà, nessuna povertà! E, soprattutto, quali le ricadute politiche di questa elasticità concettuale sull'efficacia delle azioni di contrasto? In che modo stabilire delle priorità in termini di grado di privazione di risorse ritenute essenziali per una vita dignitosa?

Perché, altro è riconoscere che l'approccio economico tradizionale allo studio della povertà presenta dei limiti d'interpretazione e rappresentazione della realtà in una società complessa in cui non sono più solo i beni essenziali che giocano un ruolo decisivo nella definizione delle scelte di vita e delle condizioni di benessere e/o privazione; altro è porre tutto ciò sullo stesso piano, mancare di definire una scala ordinale di priorità, correndo il serio pericolo di una paralisi dell'azione correttiva, di uno sfilacciamento in mille rivoli dell'allocazione di risorse per definizione scarse.

Vale perciò la pena di riprendere per sommi capi una descrizione della realtà della disegualianza e della povertà nel nostro paese che, proprio in una fase nella quale gli studi e le statistiche su questi temi parrebbero conoscere una stagione di forte ripresa, rischia di finire tra le quinte di uno scenario in cui tutto appare confuso e indistinto.

6. *Stazionarietà e interdipendenza*

Due considerazioni aiutano ad avviare la riflessione sullo stato della povertà in Italia. La prima riguarda la sua relativa stabilità in un intervallo temporale medio-lungo. La seconda, la relazione che intercorre tra la versione «hard» della povertà economica e le sue espressioni «soft». Rileva sul primo punto una considerazione di Brandolini che, analizzando i dati campionari della distribuzione dei redditi negli ultimi quindici anni, non riscontra apprezzabili variazioni. Malgrado vi siano stati «movimenti redistributivi orizzontali che hanno modificato le posizioni relative delle classi sociali», i livelli di disegualianza e povertà aggregati non sono stati alterati e «la distribuzione presa nel suo complesso appare piuttosto stabile» (Brandolini, 2009a, p. 60). Questa conclusione si presta a diverse interpretazioni. Dando per scontato che i valori aggregati non riflettano che malamente i cambiamenti che hanno interessato i singoli gruppi

RPS

Giovanni B. Sgritta

sociali, identificati in base alla condizione occupazionale del principale percettore di reddito da lavoro o pensione, essa tuttavia non esclude che si possa assumere come un grossolano indicatore d'invarianza della disegualianza e della povertà economica nella popolazione presa nel suo complesso. Se così fosse, il dato rifletterebbe la presenza di uno «zoccolo resistente» e permanente nella ripartizione del reddito e della ricchezza, perlomeno per quanto concerne la distribuzione sull'ordinata tra le quote di popolazione collocate nelle posizioni estreme.

Una conclusione che possiamo assumere solo con qualche cautela. Per due ragioni specifiche, che trovano ampio riscontro in letteratura. Primo, è provato che la quota di individui e famiglie che sperimentano una situazione di povertà stabile è inferiore a quella degli individui e delle famiglie che sono povere solo in un determinato momento; secondo, è dimostrato che proporzioni variabili di popolazione attraversano nei due sensi la linea della povertà. Ora, è lecito pensare che ciò riguardi soprattutto quelle frange di popolazione che si situano in un intorno della linea della povertà, e non quelle più lontane che vi rimarrebbero per periodi relativamente prolungati. Se questa ipotesi fosse confermata, avvalorerebbe la tesi che la povertà economica sia un fenomeno ad alto grado di persistenza dinamica, relativamente «vischioso», che annovera una quota entro limiti invariante della popolazione; ossia, essere poveri in un determinato anno, accrescerebbe la probabilità di esserlo anche in anni successivi a quello di riferimento. Sebbene vi siano orientamenti contrari su questo punto (Giraldo, Rettore e Trivellato, 2007), un indicatore comunitario, il «tasso di povertà persistente»¹, attribuisce all'Italia il valore più elevato in Europa su tredici paesi per i quali è disponibile la misura: «il tasso di povertà persistente è massimo (15%), e riguarda il 75% della popolazione a rischio di povertà, segno che la condizione di povertà si concentra su una specifica parte della popolazione per la quale risulta estremamente difficoltoso migliorare la propria situazione economica» (Cies, 2010, pp. 26-27).

La seconda considerazione, come si diceva, riguarda l'interdipendenza delle diverse forme di povertà, quelle di natura economica, misurate in base al reddito, e le nuove povertà, individuate da un ventaglio più ampio di *functionings* non direttamente o non immediatamente riconducibili alla mancanza di risorse monetarie. Anche in questo caso, troviamo in lette-

¹ L'indicatore della «povertà persistente» misura la percentuale di popolazione che, essendo a rischio di povertà in un determinato anno, lo era anche in almeno due dei tre anni precedenti.

ratura interessanti elementi di orientamento. Il problema della correlazione tra povertà economica ed esclusione sociale, che qui assumiamo implicitamente come *proxy* delle nuove povertà, è stato studiato da Devicienti e Poggi, i quali riscontrano la presenza di una correlazione positiva, statisticamente significativa, «tra povertà di reddito e ciascuna delle manifestazioni non monetarie di deprivazione», che nella fattispecie includono l'accesso a beni e servizi di largo consumo, condizioni abitative adeguate e criticità dello stato di salute, rilevate dai microdati dell'indagine Eu-Silc per il biennio 2004-2005 (Devicienti e Poggi, 2009, p. 77). Un altro interessante risultato di quest'analisi riguarda l'individuazione dei fattori personali e familiari correlati con le suddette dimensioni di privazione. Merita riportarli in dettaglio, perché confermano che alla base dei fattori di disagio vi sono le stesse caratteristiche che stanno a fondamento della tradizionale privazione di reddito. E cioè, il dualismo territoriale Nord-Sud, l'ampiezza familiare, la presenza di figli minori, la mancanza di lavoro, i bassi livelli d'istruzione, l'assenza del partner, cui si aggiunge il fatto di vivere in un'abitazione in affitto anziché di proprietà. La conclusione degli autori è che «l'insufficienza di reddito al tempo *t-1* aumenta sensibilmente la probabilità di essere in deprivazione economica (non solo monetaria) e sociale nei due anni successivi (*odd ratio* pari a 2,68, statisticamente significativo)», mentre «la probabilità di deprivazione economica e sociale per coloro che hanno un reddito inferiore alla linea della povertà è 1,3 volte quella di coloro con reddito al di sopra della soglia» (*ivi*, p. 84).

Anche questi risultati sono da prendere con una certa prudenza; una maggiore affidabilità, richiederebbe il supporto di osservazioni seguite sugli stessi soggetti su orizzonti temporali più lunghi. Nell'arco di un breve periodo, tuttavia, sorreggono la tesi che le cause della povertà economica non siano sostanzialmente diverse da quelle che stanno alla base delle manifestazioni del disagio, dell'esclusione sociale, dell'e-sposizione al rischio e della vulnerabilità ovvero che la povertà economica e le cosiddette «nuove povertà» siano *en gros* due facce della stessa medaglia.

7. La riproduzione delle disuguaglianze

Sarebbe quanto mai affrettato estendere senz'altro questa tesi ad altri paesi, diversi dal nostro in termini di sistemi di welfare sia di politiche di contrasto alla povertà. In ogni caso, la questione esula da questa riflessione. C'è invece un altro dato, che va nella medesima direzione dei

RPS

Giovanni B. Sgritta

precedenti, e dunque contribuisce a rafforzare l'idea di un modello italiano della povertà. Si tratta della trasmissione delle disegualianze economiche da una generazione all'altra. Anche in questo caso, in effetti, è lecito parlare di una situazione di relativa stazionarietà delle disegualianze, che tendono a protrarsi nel corso del tempo, attestano una forte influenza delle condizioni di partenza, alla nascita e trovano inoltre riscontro nell'elevato livello della povertà minorile nel nostro paese.

La persistenza delle disegualianze è misurata dall'elasticità intergenerazionale, un indicatore sintetico che riflette quanta parte delle differenze di reddito nella generazione dei genitori si ripresentano, in media, in quella dei figli. Calcolato con riferimento ai redditi da lavoro, questo indicatore rappresenta anche una stima indiretta della mobilità sociale. In generale, i paesi in cui la distribuzione dei redditi in un determinato momento è più egualitaria sono anche quelli, con poche eccezioni, in cui più elevata è la mobilità attraverso le generazioni e minore la trasmissione delle ineguaglianze dalla generazione dei genitori a quella dei figli. Su dodici paesi nei quali l'Oecd ha stimato la mobilità intergenerazionale mediante il coefficiente di Gini calcolato sul reddito familiare equivalente disponibile, l'Italia, con la Gran Bretagna e subito dopo gli Usa, è il paese in cui l'elasticità è più elevata, pari a circa il 50%; il che significa che quasi la metà della differenza relativa dei redditi d'una generazione passa mediamente alla successiva. In Danimarca, Norvegia, Finlandia, ma anche in Canada e Australia, la correlazione è notevolmente più ridotta, tra il 10 e il 20% (Oecd, 2008, p. 213, fig. 8.2).

Il punto è che la persistenza delle disegualianze nel corso del tempo deriva da cause che non è agevole rimuovere e, soprattutto, tende a cumularsi ad altre forme di svantaggio sociale. Da questo punto di vista, l'Italia annovera ben due primati negativi: è il paese che coniuga un'elevata ineguaglianza nella distribuzione dei redditi alla più alta trasmissione di vantaggi e svantaggi nel corso delle generazioni e, per giunta, quello nel quale alla più elevata elasticità nell'ereditarietà delle posizioni si somma una scarsa redditività dei titoli di studio. Come si esprime il rapporto Oecd, «l'ineguaglianza dei redditi in un determinato momento e una forte correlazione dei redditi da lavoro da una all'altra generazione si rinforzano vicendevolmente tramite l'effetto della prima sulle opportunità di accesso ai livelli d'istruzione superiori» (*ivi*, p. 214), con inevitabili conseguenze sul livello di vita delle future generazioni, in forza di un circolo vizioso secondo il quale la povertà si accompagna a minori investimenti in istruzione, più precarie condizioni abitative, cattiva alimentazione e cattiva salute.

8. Un modello italiano di povertà?

L'elevata disegualianza nella distribuzione dei redditi, la sua relativa persistenza e l'elevata correlazione intergenerazionale formano, prese assieme, i tratti essenziali di una «sindrome», di una singolare anomalia del nostro paese; sulla quale insistono, per completare il quadro, due altre caratteristiche: il divario territoriale fra le regioni del Nord e quelle meridionali e il ruolo strategico della famiglia.

Le disparità territoriali fra il Nord e il Sud sono molto importanti per comprendere la struttura della disegualianza e della povertà. Brandolini dimostra che il divario tra l'incidenza delle persone a basso reddito nelle due grandi ripartizioni geografiche del Centro-Nord e del Mezzogiorno è decisamente ampio e, anche in questo caso, senza apprezzabili variazioni nel periodo 1993-2006; precisamente, intorno all'8-9% nella prima e al 40% nella seconda. Quanto alla quota delle persone a basso reddito nelle due aree, solo poco meno del 30% risiede in una delle regioni del Centro-Nord, la stragrande maggioranza vive al Sud (Brandolini, 2009b, p. 33). E già questo, anche tenuto conto delle differenze regionali del costo della vita, basterebbe a segnalare l'esistenza di enormi disparità nella distribuzione dei redditi all'interno del territorio nazionale.

Confermano appieno questo quadro anche gli indicatori della povertà relativa di fonte Istat (Cies, 2010, tab. 1.1.). Su 2.657 famiglie povere stimate in Italia nel 2009, oltre il 67%, più del doppio del totale delle famiglie residenti, risiedono nel Mezzogiorno (31,9%). Idem se il calcolo è effettuato sugli individui, con l'inevitabile aggravio di qualche punto percentuale: 68,4% sono i poveri relativi del Mezzogiorno (5,3 milioni su 7,8) e solo 34,8% i residenti sul totale della popolazione italiana. In termini d'incidenza della povertà relativa, calcolata su una linea della povertà attestata a 983 euro, il Sud fa registrare nello stesso anno valori dell'ordine del 22,7% e del 25,7%, rispettivamente per le famiglie e le persone, contro percentuali notevolmente più contenute per la ripartizione Centro (5,9% e 7,6%) e Nord (4,9% e 5,8%).

Le disparità territoriali restano sostanzialmente immutate anche rispetto alla misura della povertà assoluta, che l'Istat calcola con riferimento a una soglia stabilita in base alla spesa mensile necessaria per l'acquisto di un paniere di beni e servizi considerati essenziali per uno standard di vita minimamente accettabile. In questo caso, su 1.162 famiglie italiane (il 4,7% delle famiglie residenti) che nel 2009 si collocano sotto quella soglia, 608 mila, cioè circa il 54%, sono residenti al Sud. E anche stavolta l'incidenza della povertà (assoluta), sia per le famiglie sia per gli

individui, fa registrare valori da due a tre volte più elevati nel Mezzogiorno che nelle due restanti ripartizioni (*ivi*, tab. 1.10). A margine di questi dati, è interessante notare che la povertà assoluta, benché calcolata con una diversa metodologia, sia rimasta sostanzialmente stabile nel quinquennio 1997-2002 (Freguja e Pannuzi, 2007, p. 5).

L'altro elemento è la famiglia. Date le caratteristiche del nostro sistema di welfare, anch'essa assume un'importanza cruciale nella determinazione dei livelli di povertà. La relazione fra le caratteristiche della famiglia e la povertà è sempre statisticamente significativa, indipendentemente dal criterio di misura adoperato. Al Sud come al Nord e al Centro, l'incidenza della povertà, relativa o assoluta poco importa, aumenta costantemente al crescere della dimensione della famiglia. Nel 2009, ultimo dato disponibile, l'incidenza della povertà relativa nelle regioni del Mezzogiorno passa dal 15,1% per i nuclei con un solo componente, al 27,3% in quelli con quattro componenti e al 37,1% con cinque o più. Il dato del Mezzogiorno «trascina» naturalmente quello nazionale, che per le stesse dimensioni familiari varia dal 6,5% al 15,8% e al 24,9% (Cies, 2010, tab. 1.3). Nord e Centro presentano valori inferiori, ma comunque crescenti in ragione dell'ampiezza della famiglia. E lo stesso vale, a scala più ridotta, per la povertà assoluta.

La dimensione non è tuttavia che una delle caratteristiche della famiglia che incidono sul profilo della povertà. Importa anche la sua composizione. È diverso se la famiglia è composta solo di persone adulte e anziane o se vi sono figli a carico. Sono in particolare i nuclei familiari con tre o più figli minorenni ad accusare i livelli più elevati di povertà. Anche da questo punto di vista il Sud assume un ruolo di protagonista negativo. Sempre nel 2009, tra le famiglie con figli minori, l'incidenza di povertà relativa quando vi è un solo figlio è pari al 25%, con due sale al 30,1%, con tre o più al 36,7%; e, sia pure con valori di qualche punto percentuale più contenuti, la sequenza resta nondimeno impressionante anche al Nord (4,9%, 8,7% e 14,2%).

Entrambi, territorio e famiglia, giocano dunque un ruolo di rilievo nella definizione dei livelli di povertà; sistematicamente più elevati nelle regioni del Mezzogiorno ma variabili in funzione delle caratteristiche della famiglia. Il combinato disposto di questi due elementi genera distinti profili di povertà, uno caratteristico delle regioni meridionali, l'altro tipicamente presente al Nord. In entrambi i casi, la principale causa della povertà economica è l'insufficienza di reddito. Ma mentre nel Mezzogiorno la scarsità di denaro si coniuga con una relativa abbondanza di «carichi familiari», che contribuisce ad aggravare la situazione

economica dell'intero nucleo familiare, e in particolare quella dei figli, al Nord è invece particolarmente elevata, in proporzione, la quota dei poveri che si trovano nella condizione di pensionati, soprattutto donne anziane sole con basso livello d'istruzione e senza una storia contributiva sufficiente a garantire loro un trattamento di pensione dignitoso (Sgritta, 2009, p. 70).

La disponibilità di reddito dipende in primo luogo dall'occupazione. Nell'anno preso a riferimento, il 2009, il tasso di occupazione della popolazione in età 15-64 anni è pari al 64,5% nelle regioni del Centro-Nord, ma è di ben 20 punti percentuali più basso in quelle del Mezzogiorno (44,6%); tale divario si riduce a 15 punti percentuali per i maschi (73,8% vs. 59%), ma sale a 25 punti per quanto riguarda l'occupazione femminile (55,1% vs. 30,6%); mentre ben 16 punti percentuali (20,1% vs. 36%) separano la disoccupazione giovanile nelle due ripartizioni (Cies, 2010, tab. 2.2). Nelle regioni meridionali, inoltre, la percentuale di famiglie con un solo percettore di reddito, da lavoro o da trasferimento, è notevolmente più elevata che al Nord e al Centro; circa la metà si trova in questa condizione. E non è tutto. Esaminando i tassi di occupazione per ripartizione e il ruolo degli occupati all'interno della famiglia, si osserva che mentre al Nord il 72,5% dei «genitori» è occupato, al Sud il dato crolla letteralmente al 53,2%; per giunta, appena il 29,1% dei giovani occupati meridionali ricopre il ruolo di «figlio» in famiglia contro il 49,5% del Nord e il 44,6% del Centro. E lo stesso vale per quanto concerne i «monogenitori»; gli occupati in questo stato sono il 69,8% al Nord, il 67,7% al Centro e appena il 44,2% nel Mezzogiorno (Istat, 2010, tav. 3.18). Per tutte queste ragioni, il reddito delle famiglie che vivono nel Mezzogiorno è notevolmente più ridotto, pressappoco i tre quarti, di quello delle famiglie del Nord. Visto da un'altra angolatura, dal 35% al 45% delle famiglie residenti nelle regioni del Sud occupa il quinto inferiore della distribuzione dei redditi contro valori che oscillano dal 7% al 13% in quelle del Nord (Istat, 2008, tav. 4.28).

Questi dati spiegano perché la povertà colpisca prevalentemente i minori, in particolare nelle regioni meridionali. Misurata in base al «rischio di povertà»², in effetti, l'Italia è il paese europeo con la più alta incidenza

² Il «rischio di povertà», secondo la definizione comunitaria, misura la percentuale di persone che vivono in famiglie in cui il reddito disponibile equivalente (calcolato con la scala Ocse modificata) è sotto la «linea di povertà», posta al 60% del valore mediano del reddito disponibile equivalente nazionale.

di povertà minorile (25%), preceduto nell'ordine soltanto dalla Romania e dalla Bulgaria (Cies, 2010, fig. 1.8). La stragrande maggioranza dei minori non partecipa al mercato del lavoro, per cui la loro condizione economica dipende dalle caratteristiche della famiglia, che in determinate circostanze esercita un perverso effetto «moltiplicatore» sulla povertà. Vale certamente per le famiglie numerose, e s'è detto; ma la povertà è particolarmente diffusa anche tra le famiglie in cui convivono due o più generazioni – nonni, figli e nipoti, pensionati, percettori di reddito da lavoro, disoccupati, giovani in cerca di lavoro, precari – costrette a condividere in solido le poche risorse disponibili (Istat, 2007, tav. 5.42).

9. *Scenari della crisi*

Questo, dunque, a grandi linee è il quadro delle diseguaglianze e delle povertà; descritto in modo schematico, con inevitabili mancanze e approssimazioni, senz'altro meritevoli di maggiori approfondimenti. È un quadro frastagliato e frammentato, che tuttavia si ricompone intorno a due parametri strutturali fondamentali: la frattura territoriale, caratterizzata da livelli di reddito e occupazione più bassi al Sud rispetto al Centro-Nord; e il ruolo centrale della famiglia che, per ragioni legate a peculiari caratteristiche di ampiezza, composizione, bassa occupazione e bassi salari, aggrava sistematicamente il rischio di povertà nelle regioni del Mezzogiorno. Altri elementi fanno da contorno, ampliando o riducendo, direttamente o indirettamente, le diseguaglianze e la povertà: il maggior sviluppo economico del Nord e l'immobilità ormai cronica del Sud, le dinamiche demografiche, la qualità della formazione, la condizione femminile, il ritardo con cui i giovani lasciano la famiglia d'origine, e quant'altro insista sul risultato complessivo delle diseguaglianze e della povertà nelle due aree.

I dati che abbiamo illustrato bastano e avanzano per comprendere le cause che stanno alla base della diseguaglianza e della povertà, e a giustificare un'azione politica di rimozione e superamento di quelle cause. E l'Italia, è noto, non ha mai messo in campo una vera e propria politica di contrasto alla povertà, né ha attivato strumenti di sostegno al reddito nelle condizioni di maggiore difficoltà economica. Di regola, solo misure temporanee e, soprattutto, selettive, categoriali e assistenziali e, per giunta, implicite; misure di per sé insufficienti ad aggredire il fenomeno alla radice, come dimostra il fatto che la spesa sociale specificamente

destinata dal nostro paese al contrasto della povertà determina una riduzione del rischio di povertà pari ad appena 4,7 punti percentuali (dal 23,4% al 18,7%, tra prima e dopo), uno dei valori più bassi dell'Ue-15 (Cies, 2010, pp. xxx-xxxi). In linea di principio, non è da escludere che sulle diseguaglianze e sulla povertà intervengano e interagiscano anche altri fattori; tra i quali, quelli che secondo i partigiani della tesi delle «nuove povertà» ne avrebbero gradualmente modificato nel corso degli anni la natura e il profilo, dalle basilari ragioni economiche a quelle culturali e personali. Rientrano anch'essi nel quadro, fanno parte delle condizioni, delle opportunità e degli stili di vita, individuali e collettivi. E tuttavia, è verosimile svolgano un ruolo marginale e del tutto complementare.

La crisi che dall'autunno 2008 ha colpito l'Italia rafforza questa conclusione, e con essa la critica del carattere ideologico della tesi delle nuove povertà. Perché il quadro che emerge dalla crisi conferma se mai la permanenza delle vecchie povertà, delle solite diseguaglianze di reddito, aggravate nella circostanza dalla difficile situazione del mercato del lavoro; che, in questi ultimi anni, ha registrato una forte flessione del tasso di occupazione, già patologicamente basso nel nostro paese, dal 58,7% del 2008, inizio della crisi, al 57,5% del 2009, al 56,7%, ultimo dato del febbraio 2011 (Istat, 2011). E tuttavia, la crisi non ha colpito le diverse fasce della popolazione in maniera uniforme e indifferenziata; le ricadute, com'era da attendersi, sono state piuttosto selettive. Larga parte della riduzione degli occupati, riconducibile soprattutto al blocco del turnover e alla diminuzione delle posizioni lavorative a termine, ha riguardato l'industria manifatturiera, in particolare le imprese sotto i 10 addetti e quelle oltre i 50, oltre il settore del commercio, alberghi e pubblici esercizi, dove maggiore è stato l'effetto del calo dei consumi. Più della metà della flessione si è concentrata nel Mezzogiorno (-3% nel 2009 rispetto al -1,1% del Centro-Nord), nelle regioni in cui l'occupazione era già in calo nel 2008. E parimenti rilevante è stata nel corso dello stesso anno la riduzione del tasso di occupazione degli stranieri (-2,5 punti contro 1,2 punti degli italiani).

Più in generale, gli effetti della crisi riepilogano le debolezze strutturali del paese. Al di fuori di queste, non si registrano particolari elementi di novità. A risentirne maggiormente sono state, in effetti, le aree del Mezzogiorno, già gravate da più elevati livelli di diseguaglianza e povertà, relativa e assoluta, le famiglie e i soggetti sociali più esposti. In particolare, i giovani; quelli che si apprestavano a entrare nel mercato del lavoro e quelli occupati in lavori temporanei e con bassi profili profes-

RPS

Giovanni B. Sgritta

sionali. Adulti e giovani sono stati colpiti in misura diversa dagli effetti della crisi. I dati longitudinali dell'indagine Eu-Silc consentono di ricostruire, a grandi linee, il carattere differenziale della recessione. Per i genitori il calo dell'occupazione si è concentrato nel Mezzogiorno, dove risiede una maggiore percentuale di famiglie vulnerabili con un solo percettore di reddito e più elevata è la quota di famiglie che si collocano nei livelli inferiori della distribuzione dei redditi; le peculiarità della struttura produttiva di queste regioni hanno fatto sì, inoltre, che l'intervento della cassa integrazione sia stato meno intenso che nel Centro-Nord. Così, tra il 2008 e il 2009 sono percentualmente aumentate le famiglie in cui non vi è alcun percettore e quelle con un solo percettore, mentre sono diminuite quelle nelle quali i percettori di reddito sono due o più (Istat, 2011, tab. 2.4).

Assai più gravi sono state le ricadute della crisi sulla popolazione giovanile. In particolare, la riduzione dell'occupazione e la crescita della disoccupazione hanno riguardato soprattutto i giovani che non si erano ancora affrancati dalla famiglia di origine. Mentre «per i genitori in età attiva la riduzione non arriva al punto percentuale (dal 65,4 al 64,8 per cento) [...] il tasso di occupazione dei figli 15-34enni si riduce, tra 2008 e 2009, di 3,3 punti percentuali (dal 39,4 al 36,1 per cento)» (*ivi*, p. 44). Nel quarto trimestre del 2010, ultimo dato disponibile, il tasso di disoccupazione dei giovani in età 15-24 anni raggiunge il 29,8%, quasi due punti percentuali in più di un anno prima (27,9%). Ma è un tasso alquanto differenziato per genere e territorio, poiché vale 32,9% per le giovani donne e sale complessivamente al 39,5% nel Mezzogiorno (42,4% per le giovani di queste regioni; +2 punti rispetto allo stesso periodo del 2009) (Istat, 2011, prospetto 12).

La condizione giovanile offre, peraltro, ottimi spunti per quanto riguarda il tema delle nuove povertà. Non c'è dubbio, in effetti, che l'aggravamento della situazione lavorativa dei giovani comporti dei costi sia per l'economia, sia per la società nel suo complesso, per i soggetti coinvolti e le loro famiglie. La mancanza di un lavoro e del relativo reddito in giovane età rischia di compromettere la futura carriera lavorativa e frequentemente induce modelli comportamentali negativi e permanenti. Secondo l'*International labour office*, è dimostrata l'e-sistenza di un «legame tra disoccupazione giovanile e esclusione sociale. La difficoltà di accedere al mercato del lavoro crea un senso d'inutilità e indolenza tra i giovani da cui può derivare un aumento della criminalità, problemi di salute mentale, conflitti violenti e dipendenza da sostanze d'abuso» (Ilo, 2010, p. 6). L'elenco esemplifica alcune delle conseguen-

ze che concorrono a formare il campionario delle espressioni che, di regola, si associano alle nuove povertà. *Prima facie* è così, e ciò parrebbe dunque avvalorare quella tesi. Il punto è, come avverte correttamente il Rapporto dell'Ilo, che in fondo si tratta di manifestazioni secondarie di un fatto primario che le ingloba e le sovrasta. Effetti che, se da un lato sono il prodotto della struttura delle diseguaglianze e della mancanza di opportunità di lavoro, dall'altro generano ricadute e costi rilevanti sulla stessa struttura economica della società: in termini di mancata crescita, minore risparmio, riduzione della domanda aggregata, mancati introiti contributivi e fiscali, aggravamento dei costi di mantenimento da parte delle famiglie, maggiori servizi socio-assistenziali, pesanti sprechi negli investimenti in istruzione, ecc. (*ibidem*).

10. Nuovi poveri e vecchie povertà

Una ricerca condotta nell'ambito delle attività conoscitive della Commissione d'indagine sull'esclusione sociale consente di spingere un po' più a fondo quest'analisi (Sgritta, 2010). Oggetto dell'indagine erano tre aree metropolitane: una realtà del Nord caratterizzata da una forte presenza industriale manifatturiera, come Torino; quindi l'area napoletana e quella della capitale. Comunque, un mosaico composito di realtà urbane con storie e caratteristiche economico-produttive distinte, che si riteneva avessero risentito e reagito in modi distinti agli effetti della recessione economica. La ricerca si proponeva anche di valutare quanta parte della reazione alla crisi fosse riconducibile alla presenza nelle tre aree di forme di povertà tradizionale e quanta, invece, fosse eventualmente da addebitare al sopravvenire di nuove povertà, espressioni di disagio sociale solo indirettamente collegate alla mancanza di lavoro e di reddito.

L'indagine conferma che la crisi non ha attraversato il paese in modo indifferenziato; piuttosto, le cause che hanno determinato l'intensità e la durata dei processi di impoverimento o la caduta in uno stato di vera e propria povertà non sono affatto indifferenti e indipendenti dai luoghi in cui questi fenomeni si sono prodotti. Ciascuno di questi luoghi esprime, in altri termini, una sua particolare vocazione a favorire l'e-mergere di specifiche manifestazioni della povertà, al di là di una virtuale media generale. Le tipologie della povertà e le figure dei poveri che si incontrano passando da un contesto all'altro, da una città all'altra, variano in relazione al tessuto economico di quella particolare realtà territoriale, alla sua

RPS

Giovanni B. Sgritta

struttura economica e occupazionale, alla composizione delle attività produttive che in essa si svolgono, alla loro tipicità rispetto alla congiuntura e alle dinamiche dell'economia e del mercato globale.

Povertà e poveri dipendono, dunque, da una pluralità di fattori economici e sociali. Dipendono dai livelli di occupazione, disoccupazione e inoccupazione distinti per genere, dalla stabilità o precarietà del posto di lavoro, dal numero di percettori di reddito per famiglia e, più in generale, dalle caratteristiche del mercato del lavoro di quel particolare territorio. Sono legati alla sua demografia, alla struttura per età della popolazione, alla dimensione e composizione delle famiglie, ai livelli di istruzione, al capitale umano; o alla presenza in quelle realtà di gruppi di popolazione immigrata. Fatto sta che, scendendo lo stivale da Nord a Sud, la povertà cambia volto; si presenta con prevalenze e incidenze diverse, s'incarna in figure e forme distinte. Cambiano i soggetti, le famiglie e le categorie che ne sono colpiti, cambiano le modalità e le occasioni che innescano i processi di impoverimento, gli itinerari, i calendari dei tempi di ingresso e di uscita dalla povertà, le prospettive di recupero e di reinserimento. E cambia di conseguenza l'efficacia dei provvedimenti a scala nazionale e locale con cui si cerca, con diverso successo, di fronteggiare i problemi.

L'indagine compie anche un tentativo di mettere ordine nelle traiettorie d'impoverimento e nei motivi che le generano, ponendo nelle posizioni inferiori della scala i disagi materiali e sociali che hanno un carattere più contingente, effetti di una congiuntura negativa o di una crisi improvvisa come l'attuale, e le cui cause sono da rintracciare appunto in un evento imprevisto e dirompente; e collocando invece in quelle superiori, in ordine crescente di gravità, le povertà più consolidate e cronicizzate, che derivano dall'accumularsi di eventi negativi nel ciclo di vita delle persone e pertanto più vicine al modello della «cultura della povertà», cioè alle nuove povertà. Nel panorama delle povertà e dei processi d'impoverimento compaiono naturalmente entrambe, i nuovi poveri della crisi e i poveri della tradizione, gli emarginati gravi, gli ultimi, i classici homeless, i *clochards* di strada, gli esclusi cronici, i malati di mente, quanti hanno ormai perduto il sostegno delle famiglie e sono da tempo precipitati in una condizione destinata ad avvitarsi in una spirale di degrado inarrestabile.

Ma sono vicende che si pongono in maniera nettamente diversa rispetto alla crisi. E che soprattutto pongono problemi diversi alla politica. Le povertà tradizionali nulla hanno di «nuovo» e nulla a che vedere con la crisi in atto; ci sono sempre state, rappresentano il precipitato di

vicende che sono da addebitare agli incerti dell'esistenza, alla disgregazione dei rapporti primari, a episodi d'abuso, al sopravvenire, secondo i casi, di gravi problemi di salute e incidenti di percorso che affondano radici molto indietro nel tempo, spesso ai primi anni di vita. Si tratta di persone ormai «fuori gioco», senza casa, senza lavoro, senza famiglia, senza niente e nessuno cui aggrapparsi in un ultimo, disperato tentativo di risalire la china e tornare a una parvenza di normalità. La loro condizione risale pressoché sempre a una povertà che si tramanda per generazioni ovvero alla progressiva solidificazione, anno dopo anno, esperienza dopo esperienza, di un'inenarrabile serie di eventi critici che alla fine fa massa e zavorra; che, nelle storie di vita di queste persone, si esprime in una narrazione declinata al passato, indice di una realtà ormai irreversibile e consolidata. Sicché, non c'è un solo evento, per quanto rilevante, in grado di spiegare il loro stato; conta piuttosto l'intera sequenza di avvenimenti sparsa casualmente nel corso della loro biografia, se non prima, nella generazione che li precede. E tuttavia, se questa diagnosi farebbe propendere per l'inclusione di queste vicende nel modello antropologico della «cultura della povertà», delle nuove povertà, non è da escludere che quella catena negativa poteva forse essere spezzata tramite una tempestiva ed efficace azione di contrasto, nelle prime fasi della socializzazione familiare, nel successivo percorso formativo e nella precarietà della carriera lavorativa, che avrebbe permesso quantomeno di attenuarne gli effetti.

Non sono questi, dunque, i poveri della crisi. Meo e Romito ne descrivono i caratteri essenziali nell'area torinese (Meo e Romito, 2010); e lo stesso vale, fatte le debite differenze, per Roma e Napoli. Nella stragrande maggioranza dei casi, le persone che con lo scoppio della crisi entrano a far parte della schiera dei nuovi poveri, sono persone «normali», operai fino ad allora stabilmente inseriti nel mercato del lavoro con contratti a tempo indeterminato e che per questa stessa ragione si ritenevano relativamente protetti dal rischio di cadere in povertà, ma che a causa della grave recessione economica subiscono una brusca e inaspettata riduzione delle loro entrate. I nuovi poveri, i poveri della crisi, sono soprattutto i *working poors*. Agli operai sono da aggiungere gli impiegati, i tecnici con la laurea in tasca, la cui condizione li metteva un tempo ben più di quelli al riparo dalla perdita del posto di lavoro e dai rischi di un improvviso declino o tracollo economico. A peggiorare ancor più le cose, c'è che di crisi come questa, di questa gravità, né gli uni né gli altri hanno mai avuto memoria diretta nella loro storia lavorativa. E le cose si complicano quando, e succede a molti, in famiglia di redditi

RPS

Giovanni B. Sgritta

ne entra uno solo, e ci sono di mezzo mogli che non lavorano e figli che studiano o ancora alla ricerca di una occupazione.

E non è ancora tutto. La loro condizione è resa se possibile più grave dal fatto che sono del tutto impreparati ad affrontare questa esperienza, sono disorientati, non sanno muoversi nelle reti degli aiuti, sviluppano sentimenti di ansia, provano vergogna, si sentono abbandonati, privi di sostegni adeguati e per di più incapaci di trovare una via d'uscita dalla condizione in cui si trovano. Le interviste a questi «nuovi poveri» raccontano di individui impauriti e rassegnati: la sensazione, che affiora nelle parole di molti, è quella di trovarsi a un punto di svolta e, forse, di non ritorno. Solo i più anziani possono almeno sperare di essere accompagnati alla pensione, una volta usciti dall'inter-mezzo della cassa integrazione. Alcuni di loro sono colpiti «in corsa», in una fase della loro vita che prima della crisi inclinava verso l'alto, con la prospettiva di piccoli miglioramenti economici e speranze di mobilità per i figli; per cui, avevano sottoscritto un mutuo, acceso un prestito, fatto progetti di miglioramento del loro tenore di vita, spinto i figli a proseguire gli studi. Insomma, come scrivono Meo e Capponi, sono persone «che non appartengono all'area della grave emarginazione, non si presentano in stato di estremo degrado, né sembrano manifestare sradicamento dal tessuto sociale o forme di cronicità» (Meo e Capponi, 2010, p. 145). Semplicemente, sono saltate le sicurezze e c'è chi rischia di restarne schiacciato.

Per tutti costoro, che sono «nuovi poveri» investiti da forme di povertà di vecchio conio, è pur sempre la banale e improvvisa mancanza di denaro che prevale su tutto il resto: del denaro in sé e per sé, per quello che rappresenta nella società del benessere e cui dà accesso sul mercato dei beni di consumo, per ciò che consente di acquisire per sé e per i propri familiari. Delle cosiddette «nuove povertà» non c'è traccia in queste storie; se mai, al limite, inedite sono le esperienze che da quest'assenza sono generate: la difficoltà di accedere a servizi che non ne contemplano l'esistenza e non sono perciò in grado di fornire alcun aiuto nella lotta alla povertà.

Riferimenti bibliografici

- Ascoli U., 2010, *Il welfare italiano secondo il Libro Bianco: riduzione dello spazio pubblico, largo agli accordi categoriali e al privato*, «La Rivista delle politiche sociali», n. 1, pp. 31-46.
- Brandolini A., 2009a, *L'evoluzione recente della distribuzione del reddito in Italia*, in

- Brandolini A., Saraceno C. e Schizzerotto A. (a cura di), *Dimensioni della disuguaglianza in Italia: povertà, salute, abitazione*, Il Mulino, Bologna.
- Brandolini A., 2009b, *Indagine conoscitiva sul livello dei redditi di lavoro nonché sulla redistribuzione della ricchezza in Italia nel periodo 1993-2008*, XI Commissione (Lavoro, Previdenza sociale), Senato della Repubblica, 21 aprile.
- Cao Pinna M., 1953, *Le classi povere*, in *Atti della Commissione parlamentare di Inchiesta sulla miseria in Italia e sui mezzi per combatterla*, vol. II, Camera dei deputati, Roma.
- Cies - Commissione di indagine sull'esclusione sociale, 2010, *Rapporto sulle politiche contro la povertà e l'esclusione sociale. Anno 2010*, Luglio.
- Commissione di indagine sulla povertà e sull'emarginazione, 1996, *La povertà in Italia 1980-1994*, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Dipartimento per l'informazione e l'editoria, Roma.
- Devicienti F. e Poggi A., 2009, *Povertà e privazione economica e sociale: nuove analisi dinamiche in Italia*, in Brandolini A., Saraceno C. e Schizzerotto A. (a cura di), *Dimensioni della disuguaglianza in Italia: povertà, salute, abitazione*, il Mulino, Bologna.
- Franzini M., 2010, *Ricchi e poveri. L'Italia delle disuguaglianze (in)accettabili*, Università Bocconi Editore, Milano, 2010.
- Freguja C. e Pannuzi N., 2007, *La povertà in Italia: che cosa sappiamo dalle varie fonti?*, in Brandolini A. e Saraceno C., 2007, *Povertà e benessere. Una geografia delle disuguaglianze in Italia*, Il Mulino, Bologna.
- Giddens A., 1999, *La terza via. Manifesto per la rifondazione della socialdemocrazia*, Il Saggiatore, Milano.
- Giraldo A., Rettore E. e Trivellato U., 2007, *Gli episodi di povertà causano ulteriori episodi di povertà? Evidenze dal panel sui bilanci delle famiglie della Banca d'Italia*, in Brandolini e Saraceno C., *Povertà e benessere. Una geografia delle disuguaglianze in Italia*, Il Mulino, Bologna.
- Gouldner A.W., 1972, *La crisi della sociologia*, Il Mulino, Bologna.
- Habermas J., 1982, *Theories des kommunikativen Handelns. Zur Kritik der funktionalistischen Vernunft*, II vol., Suhrkamp, Frankfurt a.M.
- Ilo - International labour office, 2010, *Global Employment Trends for Youth. Special Issue on the Impact of the Global Economic Crisis on Youth*, Ginevra.
- Istat, 2007, *Rapporto annuale. La situazione del paese nel 2006*, Roma.
- Istat, 2008, *Rapporto annuale. La situazione del paese nel 2007*, Roma.
- Istat, 2010, *Rapporto annuale. La situazione del paese nel 2009*, Roma.
- Istat, 2011, *Occupati e disoccupati. Statistiche Flash*, 1 aprile.
- Lewis O., 1966, *The Culture of Poverty*, «Scientific American», vol. 215, n. 4, pp. 19-25.
- Lewis O., 1973, *La cultura della povertà e altri saggi di antropologia*, Il Mulino, Bologna.
- Ministero del Lavoro, della Salute e delle Politiche sociali, 2009, *Libro bianco sul futuro del modello sociale. La vita buona nella società attiva*, Ministero del Lavoro, della Salute e delle Politiche sociali, Roma.

- Meo A. e Capponi A., 2010, *Torino, Senza casa*, in Sgritta G.B. (a cura di), *Dentro la crisi. Povertà e processi di impoverimento in tre aree metropolitane*, Franco Angeli, Milano.
- Meo A. e Romito M., 2010, *Torino. Cassa integrazione e processi di impoverimento*, in Sgritta G.B. (a cura di), *Dentro la crisi. Povertà e processi di impoverimento in tre aree metropolitane*, Franco Angeli, Milano.
- Oecd, 2008, *Growing Unequal. Income Distribution and Poverty in Oecd Countries*, Oecd, Parigi.
- Rein M., 1976, *Social Science and Public Policy*, Penguin, Harmondsworth.
- Saraceno C. e Schizzerotto A., 2009, *Introduzione. Dimensioni della disuguaglianza*, in Brandolini A., Saraceno C. e Schizzerotto A. (a cura di), *Dimensioni della disuguaglianza in Italia: povertà, salute, abitazione*, Il Mulino, Bologna.
- Sarpellon G., 1992, *La povertà in Italia nel 1988*, in Commissione d'indagine sulla povertà e l'emarginazione, *Secondo rapporto sulla povertà in Italia*, Franco Angeli, Milano.
- Sgritta G.B., 1984, *Emarginazione, dipendenza e politica sociale*, Franco Angeli, Milano.
- Sgritta G.B., 2009, *Il ritorno della povertà: vecchi problemi, nuove sfide*, «Rivista delle Politiche Sociali», n. 1, pp. 61-77.
- Sgritta G.B. (a cura di), 2010, *Dentro la crisi. Povertà e processi di impoverimento in tre aree metropolitane*, Franco Angeli, Milano.
- Touraine A., 2010, *Après la crise*, Éditions du Seuil, Parigi.
- Townsend P., 1979, *Poverty in the United Kingdom. A Survey of Household Resources and Standards of Living*, Penguin Books, Harmondsworth.

I rapporti tra le generazioni

Disuguaglianze e discontinuità tra le generazioni

Alessandro Cavalli

RPS

A partire dai contributi di Giovanni B. Sgritta e mediante l'approccio alle disuguaglianze, quale chiave per leggere le differenze che sottolineano la discontinuità nel tempo nella successione delle generazioni, l'articolo si concentra sulla generazione dei «millennials», ovvero coloro che, nati nel decennio a cavallo del secolo, sperimentano maggiori difficoltà ad uscire dalla famiglia d'origine e ad entrare nella vita adulta. Di questa generazione si delineano alcuni tratti che vanno al di là delle dimensioni della disuguaglianza anche se con esse si intrecciano.

1. Premessa

Gli studi e le ricerche condotti in Italia, e non solo, negli ultimi dieci anni, hanno posto il riflettore sul diverso percorso della generazione nata dopo la metà degli anni 60 che ha vissuto la fase di ingresso nella vita adulta già nella fase di rallentamento della crescita, rispetto alla generazione che l'ha preceduta. I temi delle disuguaglianze sono tradizionalmente al centro dell'attenzione della sociologia, soprattutto in termini di stratificazione sociale, di disuguaglianze di genere e di disuguaglianze territoriali. Minore attenzione è stata dedicata ai modi coi quali queste forme di disuguaglianza si intrecciano col tempo storico dando luogo a disuguaglianze tra le generazioni a seconda di come eventi e fasi storiche impattano nelle diverse fasi del corso di vita. Gli importanti contributi di Giovanni B. Sgritta, che qui vengono riproposti, appartengono a questo filone.

Se risaliamo un po' più indietro nella storia del Novecento ci rendiamo conto che si sono succedute generazioni sulle quali le vicende storiche hanno lasciato un segno più o meno marcato. I nati negli ultimi due decenni del XIX secolo hanno dovuto attraversare nella loro vita adulta ben due guerre mondiali e le loro conseguenze. La generazione successiva nata nei primi decenni del XX secolo ha vissuto la prima guerra durante l'infanzia, la seconda negli anni centrali della propria esistenza e ha vissuto la maturità e la vecchiaia negli anni del «miracolo». A questa è succeduta la generazione nata immediatamente prima o durante la guerra, che ha visto la guerra con gli occhi dei bambini, ma poi ha goduto per quasi tutto il resto della vita dei benefici di uno straordinario sviluppo economico e

sociale. Dall'immediato dopoguerra fino alla metà degli anni 60 si colloca la generazione dei cosiddetti *baby boomers*, nati, cresciuti e in gran parte vissuti nel benessere, entrati nell'età lavorativa nelle fasi più favorevoli del mercato del lavoro, ma che poi hanno incominciato a vedere il rallentamento della crescita e i primi segni della crisi in età adulta verso il pensionamento. La generazione che è venuta dopo, nata nel ventennio tra il 1965 e il 1985, la prima prodotta dal calo demografico, non ha avuto grandi problemi di ingresso lavorativo, ma ha incominciato a sperimentare i segnali della crisi di inizio secolo (2007-8) in età adulta e, infine, la generazione dei *millennials* venuti al mondo nel decennio a cavallo del secolo, coloro che hanno maggiori difficoltà ad uscire dalla famiglia d'origine, ad entrare nella vita adulta, sia come lavoratori, sia come genitori. Questa è la generazione alla quale si riferiscono gli studi di Sgritta, ma anche di diversi altri sociologi in Italia e altrove (Schizzerotto e al., 2011; Woodman e Wyn, 2014; Britt, 2022). Di questa generazione voglio ora illustrare alcuni tratti che vanno al di là delle dimensioni della disuguaglianza anche se con esse si intrecciano. L'approccio alle disuguaglianze, in altri termini, diventa una chiave per leggere le differenze che sottolineano la discontinuità nel tempo nella successione delle generazioni.

2. *L'accelerazione trasforma il rapporto tra le generazioni*

Quando la vita umana era più breve e quando le società cambiavano molto lentamente, la realtà sociale non cambiava tra il momento della nascita e la morte di una persona. Eventi naturali (come terremoti o epidemie ecc.), oppure sociali (guerre, carestie, rivoluzioni) potevano incidere non poco nella biografia delle persone, ma una volta passata la perturbazione la vita riprendeva il suo corso lungo i binari della tradizione. Le società mutavano con processi lenti, come hanno indicato Braudel ed Elias, nella vita breve di un'esistenza il cambiamento sociale passava quasi inavvertito. Le generazioni si susseguivano le une alle altre e il mondo che popolavano restava fondamentalmente invariato, regolato soprattutto dal ciclo delle stagioni.

Con l'avvento dell'industrializzazione tutto incomincia a cambiare: dalle fonti di energie ai mezzi di trasporto, dal modo di lavorare e produrre, di fare la guerra ai consumi, alle abitazioni, alle tecnologie, alle abitudini alimentari, ai regimi politici, alle conoscenze, alle credenze, alle regole della convivenza. Le società occidentali sono state investite da un processo di accelerazione (Rosa, 2015) che è cresciuta negli anni fino ad oggi. Questa non si esprime soltanto nei ritmi sempre più

frenetici della vita nell'epoca della iper-modernità, ma impatta anche sui rapporti tra le generazioni.

L'accelerazione del mutamento fa sì che tra la nascita e la morte di una persona il mondo in cui vive non è più lo stesso. La grande massa delle persone che sono arrivate alla tarda età hanno attraversato nel corso della loro vita epoche storiche diverse. Viviamo tutti nello stesso tempo, ma non siamo effettivamente contemporanei. Dobbiamo adattarci alla turbolenza del mondo in cui viviamo e uno dei fattori più importanti è senz'altro la fase della vita in cui si pone l'esigenza di affrontare il cambiamento.

Anche se la disponibilità al cambiamento e all'apprendimento può non esaurirsi fino alla tarda età è evidente che infanzia, adolescenza e gioventù sono le fasi di massima plasmabilità degli orientamenti, degli atteggiamenti e dei comportamenti che poi manterranno una certa persistenza nelle fasi successive del corso di vita. Gli anni della formazione non sono soltanto quelli scanditi dalle istituzioni educative e formative, ma è anche l'ambiente, immediato ma anche più distante, a plasmare il percorso, passando, secondo Bronfenbrenner (1986), dal micro al meso e al macro sistema. In altre parole, non è solo la famiglia, la scuola e il gruppo dei pari a contribuire alla formazione ma anche tutto ciò che avviene nell'ambiente in senso lato.

L'approccio generazionale si fonda quindi sull'ipotesi che l'esperienza di una situazione, di un evento o di una sequenza di eventi storici, quando cade nella fase formativa del ciclo di vita, produca un processo di apprendimento in grado di coinvolgere una pluralità di soggetti e di plasmare le mappe cognitive, i sistemi di orientamento e le immagini del mondo. Ciò avviene tanto più facilmente quanto più queste sono ancora scarsamente consolidate e quanto più vengono sostenute, avvalorate e confermate dalla comunità dei pari. L'elaborazione cognitiva ed emotiva degli eventi-chiave ai quali si è stati esposti contribuisce alla formazione di una sorta di memoria collettiva generazionale, fatta di credenze, convinzioni, simboli, miti, attribuzioni di senso, che è destinata a durare con persistenza relativamente forte. Infatti, quello che possiamo dare per scontato è quello che abbiamo appreso da bambini e che si è arricchito e accumulato nel corso delle fasi successive e, in epoche di cambiamenti sociali accelerati, questo cambia di generazione in generazione: quello che era dato per scontato nella generazione dei nonni non vale più del tutto per quella dei genitori e, a maggior ragione, non vale più per la generazione dei figli.

In società dove i cambiamenti erano lenti, e i cui ritmi abbracciavano quindi diverse generazioni, non si generavano soluzioni di continuità.

RPS

Alessandro Cavalli

Come scrive Helga Novotny (2022), quando una comunità decideva di costruire la cattedrale sapeva che sarebbero passate diverse generazioni per completare l'opera. L'accelerazione del cambiamento produce invece discontinuità. Basta pensare ai cambiamenti indotti dall'introduzione delle tecnologie digitali e alle diverse capacità di appropriazione di tali potenzialità a seconda della fase di vita nella quale è avvenuto l'impatto con queste tecnologie. Giustamente si parla di «nativi digitali» e dell'inversione del rapporto generazionale quando si tratta di apprendere l'uso di questi strumenti. I nonni e i padri hanno appreso in molti casi dai figli e dai nipoti.

Il fatto di vivere nello stesso tempo ma di essersi formati in fasi diverse dello sviluppo storico-sociale produce quindi conseguenze notevoli sul rapporto tra le generazioni. Questo vale sia nei rapporti tra genitori e figli, sia nei rapporti educativi tra allievi e insegnanti, sia anche nei rapporti tra generazioni contigue. Se da un lato il mutamento storico-sociale produce il fenomeno delle generazioni, dall'altro lato il mutamento stesso è reso possibile dal metabolismo generazionale, cioè dal processo di sostituzione per cui i nuovi venuti prendono il posto di coloro che se ne vanno. All'interno di qualsiasi gruppo sociale od organizzazione, così come della società nel suo complesso, il mutamento può avvenire in due modi: o inducendo un cambiamento nei membri, attraverso meccanismi di ri-socializzazione (iniziative pedagogiche, campagne di rieducazione e di formazione continua) che cercano di modificare atteggiamenti e comportamenti consolidati, oppure, mediante il ricambio dei membri stessi, immettendo nuove leve dotate di caratteristiche diverse da quelle precedenti e aspettando che queste escano di scena. Questo secondo modo è di gran lunga il più efficace, data la scarsa modificabilità dei comportamenti degli individui una volta usciti dalla fase formativa. Avviene nei «corpi» sociali un processo non dissimile da quello che avviene negli organismi viventi in cui il ricambio dei componenti di livello inferiore (ad esempio, delle cellule di un organo) garantisce la capacità di mutamento e di adattamento dell'intero organismo. Questo processo avviene, producendo tuttavia discontinuità, anche nel mercato del lavoro dove il pensionamento dei lavoratori anziani non necessariamente lascia scoperti posti di lavoro che possono essere occupati dalle leve in entrata, soprattutto in fasi di intenso cambiamento tecnologico.

3. Distanza, vicinanza e conflitto tra le generazioni nella famiglia

Non molti decenni fa, sulla scia dell'ondata dei movimenti studenteschi e giovanili tra la fine degli anni 60 e l'inizio degli anni 70, era frequente

sentire parlare di conflitti tra le generazioni, sia da parte di chi poneva in essi le proprie speranze per il futuro (soprattutto giovani), sia da parte di chi ne temeva gli effetti disgreganti (soprattutto adulti e anziani). Al giorno d'oggi sembra che il fenomeno sia scomparso sia dalla realtà sia dall'attenzione dei ricercatori. Il fenomeno ricompare in forma e sotto una luce diversa nei movimenti ambientalisti, dove però la componente anagrafica/generazionale non è la caratteristica essenziale. Bisogna riconoscere tuttavia che esistono delle condizioni oggettive, soprattutto di natura economica, che in linea di principio dovrebbero suscitare conflittualità tra le generazioni. Agli argomenti affrontati da Sgritta nei testi qui riproposti si possono aggiungere ulteriori considerazioni.

In generale si può affermare che le società che hanno accumulato un cospicuo debito pubblico manifestano la tendenza a soddisfare bisogni attuali con risorse a carico delle generazioni future. Questo ha a che fare con la sindrome della presentificazione. Il presente (l'oggi) tende a prevalere sul futuro (il domani). In economia, prendere a credito ha un diverso significato temporale se il credito serve per finanziare gli investimenti, oppure per finanziare i consumi. Nel primo caso contribuisce a costruire il futuro, nel secondo contribuisce a ipotecarlo. Il risparmio invece induce alla rinuncia al tempo presente in vista di possibili utilizzazioni in un tempo futuro, sia per fronteggiare imprevisti (comportamento previdente), sia per destinare le risorse risparmiate in vista di investimenti futuri. Le regole di comportamento delle famiglie borghesi tradizionali, ma non solo di esse, nelle epoche passate seguivano il principio del differimento delle gratificazioni. L'etica protestante illustrata da Max Weber impone una vita sobria perché quello che conta è il successo dell'impresa e non il benessere immediato della famiglia dell'imprenditore. Nella società dei consumi della tarda modernità queste regole sono state sospese. Il consumo ha preso il sopravvento. Per alcuni, l'ethos del risparmio è stato sostituito dalla propensione all'investimento speculativo che promette guadagni nel breve periodo. Per molti, soprattutto nell'Europa meridionale dove è ancora forte l'ethos familistico, il risparmio ha un significato in vista della possibilità di lasciare un patrimonio ai discendenti, soprattutto di natura immobiliare.

La trasmissione ereditaria dei patrimoni è certo da non trascurare in tema di rapporto tra le generazioni, se non altro perché è una delle cause principali della disuguaglianza sociale e della sua riproduzione. È chiaro che la questione riguarda soltanto le famiglie che hanno qualcosa da trasmettere in eredità, sia in positivo che in negativo. Può capitare che genitori poco previdenti lascino ai propri discendenti dei debiti da pagare; ad esempio, possono lasciare un mutuo per la casa le cui rate

RPS

Alessandro Cavalli

non sono ancora scadute. Con la diffusione dei *sub prime loans* questo caso è tutt'altro che infrequente soprattutto negli Usa e nei ceti medi e medio-bassi. Se invece si tratta di trasmettere in eredità un patrimonio, non è un caso che molti genitori anticipino con donazioni la trasmissione ai figli e alle figlie dei beni di famiglia, perché altrimenti, col prolungamento della vita, gli eredi lo riceverebbero in età già troppo matura. I genitori che se lo possono permettere tendono a contribuire in toto o in parte all'acquisizione dell'abitazione autonoma per i figli e le figlie che lasciano la loro casa per rendersi autonomi. Soprattutto nei paesi dell'Europa meridionale la casa ha un alto valore simbolico e incorpora l'idea della continuità della famiglia.

La trasmissione ereditaria presenta aspetti particolari a seconda della natura del patrimonio e della pluralità o meno degli eredi. Non sono rari i casi in cui la conflittualità non emerga tanto tra le generazioni ma all'interno della stessa generazione, tra primogeniti e secondogeniti, tra maschi e femmine, legittimi e illegittimi, tra preferiti e penalizzati. La casistica, come fanno gli avvocati e i giudici che si occupano di successioni, è molto varia. Perfino, come abbiamo notato, nei riti funebri e nelle cure della memoria dei defunti si attenuano fin quasi a scomparire i segnali di continuità nella successione delle generazioni. Non solo sono sempre più rare le tombe di famiglia, ma la diffusione stessa della pratica della cremazione attenua fortemente i simboli materiali di tale continuità e segnala la crescente distanza tra le generazioni.

A livello di macro sistema economico, il ricorso al debito pubblico, soprattutto se si tratta di finanziare la spesa corrente, penalizza le generazioni future che prima o poi dovranno onorare il debito contratto dalle generazioni precedenti, a meno che non sopravvenga qualche dinamica esogena, come è stato nel caso delle guerre mondiali che cancellano i debiti pubblici degli Stati, soprattutto quelli contratti coi propri stessi cittadini. I risparmi privati, pensati al fine di lasciare qualcosa agli eredi, si volatilizzano.

Inoltre, al di là del debito pubblico, in fasi di crisi della finanza pubblica, risulta spesso più facile sul piano politico e del consenso ridurre le spese per l'istruzione, penalizzando i giovani, che non la spesa pensionistica destinata alla popolazione anziana. La spesa previdenziale è tendenzialmente più rigida della spesa per l'infanzia, l'adolescenza e la gioventù la quale tende comunque a ridursi, se non altro, per effetto della denatalità. Con l'aumento dell'età media, la quota degli anziani nell'elettorato è destinata a crescere, mentre allo stesso tempo diminuisce quella dei giovani. Per le stesse ragioni anche la spesa sanitaria in quanto destinata prevalentemente alla popolazione anziana risulta difficilmente compri-

mibile e ciò potenzialmente a scapito della medicina preventiva dalla quale potrebbero trarre maggiore beneficio i giovani. Tuttavia, nonostante la presenza di queste ragioni oggettive di conflitto di interessi a livello macro-economico, in questa fase storica sembra prevalere un senso di pacifica indifferenza nei rapporti tra le generazioni.

Il conflitto, quando si manifesta, indica la presenza di un rapporto antagonistico, che sembra assente o esser venuto meno. Il richiamo all'epoca dei movimenti giovanili di fine anni 60-inizio anni 70 non trova agganci con la realtà di oggi. Un libro, come quello di Lewis Feuer del 1969 (Feuer, 1969) non troverebbe interlocutori nell'epoca attuale. L'impressione è che il conflitto sia scomparso per vari fattori, ma anche a causa dell'accelerazione che ha aumentato la distanza tra le generazioni. Questo vale sia quando i giovani acquisiscono un'autonomia precoce dalla famiglia d'origine, come nelle società del Nord-Europa, sia quando, come nell'Europa meridionale, molti giovani continuano a vivere a lungo in famiglia e a fruire dei benefici della dipendenza pur godendo di una notevole autonomia nel gestire il loro stile di vita. La vicinanza fisica non annulla la distanza e la dipendenza economica non vuol dire necessariamente sottomissione al potere dei genitori. La famiglia svolge un ruolo spesso decisivo di redistribuzione delle risorse tra le generazioni. Può accadere, ad esempio, che le pensioni dei nonni servano talvolta a contribuire al mantenimento dei nipoti agli studi, oppure nelle fasi di in- o dis-occupazione. Il conflitto latente non si manifesta perché la famiglia funziona da ammortizzatore impedendo che diventi manifesto. Semplificando, possiamo dire che la generazione dei genitori ha intuito che i figli parlano un linguaggio diverso e vivranno in un mondo diverso e che il loro compito è quello di garantire loro il presente e le risorse necessarie, culturali ed economiche, per affrontare un futuro incerto sul quale non potranno molto influire e che comunque sarà imprevedibile.

Non dobbiamo tuttavia pensare che la distanza prodotta dalla rapidità del mutamento tra le generazioni nella famiglia sia in ogni caso connessa anche a una distanza emotiva. Vi sono genitori e figli che non vivono nello stesso tempo e nello stesso luogo e che restano fortemente uniti, si telefonano spesso, si scambiano messaggi e nel limite delle loro possibilità si spostano periodicamente per mantenere vivo il legame. I rapporti famigliari si trasformano, ma la famiglia come istituzione resta ancora fondamentale, nonostante le sue numerose metamorfosi. Si è a lungo discusso, con toni spesso apocalittici, di crisi della famiglia e la frequenza di divorzi e separazioni, così come di casi di violenza su donne e minori, nonché di patologie mentali riconducibili al mal funzionamento delle

RPS

Alessandro Cavalli

relazioni familiari, sembrano avvalorare l'ipotesi pessimistica. In realtà, ad essere in crisi sono i modelli tradizionali di famiglia fondati su una rigida gerarchia lungo linee di genere e di età, mentre la famiglia mostra una notevole capacità di modificarsi in relazione ai cambiamenti dell'ambiente che essa stessa per certi aspetti contribuisce a produrre (Saraceno, 2003). In sostanza, la famiglia mostra di reggere bene anche di fronte alla crescente distanza tra le generazioni che la compongono.

4. *Distanza e vicinanza tra le generazioni nelle istituzioni educative*

Non c'è dubbio che la distanza tra le generazioni ha conseguenze notevoli sui processi educativi. La scuola, per definizione, è un luogo istituzionale dove si incontrano diverse generazioni. Ciò è particolarmente vero nelle società dove l'età media del corpo insegnante è piuttosto elevata. In alcuni paesi gli studenti delle medie superiori hanno mediamente insegnanti che hanno da trenta a quarant'anni più di loro, nella scuola primaria il divario è ancora maggiore. In Europa le politiche di reclutamento hanno condotto a situazioni molto diverse tra loro per quanto attiene alla distribuzione per età degli insegnanti: basti pensare che in Italia, in tutti gli ordini scolastici, la quota di insegnanti giovani, al di sotto dei trent'anni, è quasi insignificante (solo il 2%), mentre al di sopra dei cinquant'anni troviamo ben il 58%. All'estremo opposto invece il Regno Unito dove il 28% ha meno di trent'anni e solo il 20% supera i cinquanta. Gli insegnanti più anziani sono stati formati in un'altra epoca e non sempre riescono a sintonizzarsi coi loro studenti e la loro cultura, fatta più di immagini e meno di parole e che ha trovato nei *social media* nuove forme di espressione e di linguaggio. Di fronte a queste difficoltà nella relazione docente-discente una parte degli insegnanti ripiega sul sapere tecnico, sui contenuti della materia insegnata, privilegiando il compito dell'istruzione su quello dell'educazione (Argentin, 2018).

Una delle conseguenze più evidenti dell'accelerazione è che il futuro è diventato sempre più incerto e imprevedibile e questo ha avuto conseguenze rilevanti nei processi di trasmissione fra generazioni, soprattutto nella scuola. Nei tempi lenti del passato la saggezza dei vecchi (che erano pochi) era il patrimonio da trasmettere alle nuove generazioni. L'accelerazione ha eroso quel capitale di saggezza. Oggi, dobbiamo addestrare le nuove generazioni ad affrontare un mondo che, né loro né noi, sappiamo come sarà. Dobbiamo dare quelle sicurezze che consentano loro di affrontare l'incertezza. Il rischio che l'incertezza del futuro riduca l'orizzonte temporale, favorisca l'oblio del passato e l'accorcia-

mento del futuro e induca un ripiegamento sul presente e sull'immediato è evidente e reale (Veca, 1998). La scuola non può venir meno al compito di trasmettere le conoscenze e anche di contribuire all'elaborazione della memoria. Tuttavia, al di là di questo compito, l'educazione dovrebbe avere il compito di costruire la fiducia di saper fronteggiare l'incertezza del proprio futuro, individuale e collettivo. La fiducia in sé stessi, nei propri simili e nel mondo è la grande risorsa che consente di affrontare l'incertezza. Fiducia nelle proprie capacità nella consapevolezza anche dei propri limiti. Questo è un compito molto impegnativo al quale molti insegnanti non sono stati addestrati. Molti avvertono, spesso inconsapevolmente, che l'accelerazione ha reso obsolete molte loro competenze e che la distanza con la cultura dei giovani, che vivono in un altro tempo, è diventata difficile da colmare. La scuola come istituzione ha difficoltà a definire la propria funzione in un mondo in continuo cambiamento. Queste difficoltà sono spesso espresse nel discorso pedagogico dalla contrapposizione tra conoscenze e competenze. È chiaro che la scuola non può smettere di trasmettere conoscenze e di formare competenze, ma le difficoltà nascono quando non è più chiaro quanto del sapere tramandato debba essere conservato e quali competenze siano diventate obsolete. Di fronte a queste incertezze si riproduce all'interno del corpo insegnante la polarizzazione tra innovazione e conservazione che fa sì che molti abbiano perso una chiara consapevolezza della natura del loro compito e si spiega come mai alcuni siano vittime della sindrome di *burn out*. Dato che uno dei principali compiti dell'educazione è formare individui che abbiano una ragionevole fiducia nel mondo e soprattutto in sé stessi, la presenza di una quota di insegnanti depressi non depone certo positivamente.

Nelle società avanzate dell'Occidente gli insegnanti non godono inoltre di grande prestigio sociale e, in particolare, percepiscono soggettivamente che è calato nel tempo, soprattutto quando interagiscono coi genitori dei loro alunni di classe media e medio-alta che spesso guardano gli insegnanti dall'alto al basso e non riconoscono la loro autorità.

Inoltre, in termini pedagogici, la scuola dovrebbe avere il compito di incoraggiare chi ha difficoltà affinché valorizzi appieno le proprie capacità e di avvertire i talenti a non sottovalutare gli ostacoli e ad essere consapevoli dei propri limiti. La fiducia è la principale risorsa per affrontare il futuro e troppo spesso la scuola non è l'ambiente favorevole alla sua formazione. Da un lato tende a scoraggiare la categoria degli *underachiever* e a premiare gli *overachiever*, contribuendo in tal modo ad amplificare le disuguaglianze che derivano dall'origine sociale delle famiglie di provenienza. Ci possiamo chiedere se la scuola contribuisca ad aumentare o a

RPS

Alessandro Cavalli

ridurre la distanza tra le generazioni, se lavori più per conservare il passato oppure per costruire il futuro dei giovani che, in un modo o nell'altro, passano tra le sue mura una quota consistente del loro tempo. La risposta dipende dalla struttura dei sistemi scolastici, dalla loro storia, dagli orientamenti di politica scolastica e dalle strategie degli utilizzatori, cioè famiglie e giovani, oltre, evidentemente, alla formazione degli insegnanti. A questo proposito, guardando anche solo al mondo occidentale, siamo di fronte a una grande varietà (Schleicher, 2018). Tutti i sistemi educativi sono nella fase storica attuale sottoposti a tendenze contrastanti che puntano da un lato alla conservazione, se non alla restaurazione, e dall'altro all'innovazione: la tensione tra memoria e futuro attraversa il mondo dell'educazione in modo talvolta lacerante. Le ambivalenze nei confronti del futuro si riflettono nella scuola.

Nella categoria degli insegnanti si rispecchiano regolarmente correnti culturali profonde e contraddittorie e i loro atteggiamenti esprimono le incertezze che attraversano la società nell'epoca attuale. Anche in occasione delle risposte alla pandemia si sono sviluppate delle polarizzazioni che segnano l'ambivalenza nelle immagini del futuro, tipiche di epoche che sperimentano bruschi processi di cambiamento. È almeno dalla fine del XVII secolo che si susseguono le dispute tra i valori dell'antico e i valori del moderno. Da allora il pensiero sociale e politico pendola tra profeti del progresso e altri che esprimono nostalgia del passato, ovvero avvertono segni di declino e decadenza, fino ad arrivare a coloro che annunciano catastrofi e sventura. Due correnti, con tutte le loro varianti, che guardano entrambi al passato e al futuro, ma con occhi diversi e in prospettive opposte. Spesso queste visioni si intrecciano con la cultura che viene trasmessa dagli insegnanti nelle scuole senza che venga fatto uno sforzo di sintesi, di integrazione o, almeno, di elaborazione critica delle ragioni e delle differenze.

Il problema per i giovani e le giovani non deriva solo dal fatto di essere esposti attraverso i genitori e soprattutto gli insegnanti a messaggi spesso contrastanti, ma nel non essere stati formati ad orientarsi in un mondo ricco di contraddizioni, dove spesso è difficile scegliere. Se non accompagnata da una capacità critica di valutazione, dall'esposizione a messaggi contrastanti può derivare confusione e ripiegamento nel gruppo dei pari, dove ci si sente protetti tra persone che vivono la stessa situazione e dove però cresce l'isolamento e la distanza dalle generazioni degli adulti. Questo quadro che segnala le difficoltà di scegliere non implica che poi alla fine non vengano fatte nella maggior parte dei casi delle scelte, ma queste sono spesso abbastanza precarie e reversibili e disegnano dei percorsi non lineari verso la vita adulta.

Le difficoltà alle quali abbiamo accennato riguardano anche il diverso uso che giovani e adulti fanno degli strumenti di comunicazione dell'era digitale. Se le generazioni del XIX secolo avevano visto l'avvento della diffusione estesa della carta stampata e dei giornali, le generazioni del XX secolo avevano ascoltato la radio e visto la televisione, le generazioni del XXI secolo comunicano tramite gli strumenti della rete *social*. Nessuno strumento di comunicazione sostituisce e cancella i precedenti, ma non c'è dubbio che il peso e la centralità variano sensibilmente in funzione dell'età. È difficile vedere un giovane con un giornale quotidiano, oppure con un libro sotto il braccio, mentre è più facile vederlo concentrato sulla tastiera del suo telefono cellulare. Questa esposizione differenziale a diversi mezzi di comunicazione impatta anche sulla costituzione della sfera pubblica. Le opinioni si formano infatti nel confronto, e spesso nello scontro, tra idee, interpretazioni e visioni del mondo diverse. I giovani leggono molto meno i giornali, si attardano meno a guardare la televisione, mentre sono assai più presenti sulla rete. Ricerche condotte pressoché in tutto il mondo, almeno in quello occidentale, ci dicono che la loro presenza su Facebook è abbastanza contenuta (anche se sempre più che proporzionale rispetto ad altre classi di età), mentre Twitter, Instagram e TikTok hanno un'utenza in grandissima parte giovanile. La differenza, rispetto ai media tradizionali, è che nei social, per effetto dei meccanismi di connessione «molecolari» governati dagli algoritmi, la probabilità di incontrare opinioni difforni da quelle del proprio network si riduce di molto e infatti per spiegare il funzionamento di tali meccanismi si ricorre alla metafora del «contagio». Nonostante le molte ricerche che vengono svolte su questo tema in vari paesi non possiamo ancora dire quali sono e saranno gli effetti a medio-lungo periodo sui processi di formazione dell'opinione pubblica. È certo comunque che, almeno in questa fase, anche questo fattore va nella direzione di aumentare la distanza tra le generazioni.

5. Per concludere, uno sguardo al futuro

Dal famoso saggio di Karl Mannheim del 1928 (Mannheim, 1928) sul «problema delle generazioni» molti studi e ricerche sono stati compiuti utilizzando il concetto, ma non si può dire che siano stati fatti molti passi avanti nell'elaborazione teorica. L'occasione di poter far convergere l'interesse di storici e sociologi è in larga parte stata persa. Guardando al futuro però è probabile (o forse solo auspicabile?) che si

RPS

Alessandro Cavalli

possano presentare nuove occasioni. Siamo di fronte ai primi passi di un movimento giovanile transnazionale di protesta che avanza rivendicazioni non solo in difesa del proprio futuro ma anche, e soprattutto, in difesa delle generazioni future. Non si presenta nei termini del conflitto generazionale, ma anzi, punta alle più ampie alleanze con le generazioni di adulti e anziani affinché il pianeta continui ad essere un ambiente accogliente per la specie umana.

Riferimenti bibliografici

- Argentin G., 2018, *Gli insegnanti nella scuola italiana*, il Mulino, Bologna.
- Britt W., 2022, *Generation Dread: Finding Purpose in an Age of Climate Crisis*, Knopf, Canada.
- Bronfenbrenner U., 1986, *Ecologia dello sviluppo umano*, il Mulino, Bologna (ediz. originale, 1979).
- Feuer S.L., 1969, *The Conflict of Generations: the Character and Significance of Student Movements*, Heinemann, New York.
- Mannheim K., 2008, *Le generazioni*, il Mulino, Bologna (ediz. originale, 1928).
- Novotny H., 2022, *Le macchine di Dio. Gli algoritmi predittivi e l'illusione del controllo*, Luiss UP, Roma.
- Rosa H., 2015, *Accelerazione e alienazione, per una teoria critica del tempo nella tarda modernità*, Einaudi, Torino (ediz. originale, 2010).
- Saraceno C., 2003, *Mutamenti della famiglia e politiche sociali in Italia*, il Mulino, Bologna.
- Schizzerotto A., Trivellato U. e Sartor N., 2011, a cura di, *Generazioni disuguali. Le condizioni di vita dei giovani di ieri e di oggi*, il Mulino, Bologna.
- Schleicher A., 2018, *World Class. How to Build a 21st-Century School System*, OECD, Parigi.
- Veca S., 1997, *Dell'incertezza. Tre meditazioni filosofiche*, Feltrinelli, Milano.
- Woodman D. e Wyn J., 2014, *Youth and Generation: Rethinking Change and Inequality in the Lives of Young People*, Sage, New York.

Generazioni: dal conflitto alla sostenibilità

Giovanni B. Sgritta e Michele Raitano

RPS

Sulla questione generazionale si scontrano da sempre letture diverse; e ciò non sorprende in un tema che rimanda a quasi tutto: la rivoluzione demografica, l'indebolimento dei sistemi di welfare del secondo dopoguerra, il declassamento dei titoli di studio, la scolarizzazione e l'ingresso delle donne nel mercato del lavoro, e quanto si lega ad uno o all'altro di questi processi. Ovvio perciò che le spiegazioni differiscano, approdando a volte a conclusioni fra loro opposte.

Molte, troppe, le variabili in campo. Né aiuta annaspere in cerca di appigli nel campionario della storia del pensiero della manualistica sociologica ed economica corrente.

Perché la prima cosa che s'impone a un'analisi non pregiudiziale del problema dei rapporti tra le generazioni è che si abbia a che fare con una materia completamente inedita: qualcosa che richiede e impone categorie concettuali, dati e informazioni nuovi, una conversione dello sguardo dal presente e dal passato verso il futuro, per il quale le scienze sociali non sono particolarmente attrezzate.

1. Premessa

Sulla questione generazionale si scontrano da sempre letture diverse; e ciò non sorprende in un tema che rimanda a quasi tutto: la rivoluzione demografica, l'indebolimento dei sistemi di welfare del secondo dopoguerra, il declassamento dei titoli di studio, la scolarizzazione e l'ingresso delle donne nel mercato del lavoro, le tutele offerte in tale mercato, i cambiamenti delle forme familiari e quanto segue o si lega ad uno o all'altro di questi processi. Ovvio perciò che le spiegazioni differiscano, approdando a volte a conclusioni fra loro opposte. Molte, troppe, le variabili in campo. Né aiuta annaspere in cerca di appigli nel campionario della storia del pensiero e della manualistica sociologica ed economica corrente. Perché la prima cosa che s'impone a un'analisi non pregiudiziale del problema dei rapporti tra le generazioni è che si abbia a che fare con una materia completamente inedita: qualcosa che richiede e impone categorie concettuali, dati e informazioni nuovi, una conversione dello sguardo dal presente e dal passato verso il futuro, per il quale le scienze sociali non sono particolarmente attrezzate.

Sul presente è più agevole trovare punti di contatto. Difficile contestare che gli investimenti nella terza e quarta età siano stati al centro dell'attenzione economica, tecnologica, culturale, commerciale degli ultimi cinquant'anni; che la questione giovanile sia stata da troppo tempo assente nell'agenda della politica; che i giovani vivano su più fronti esperienze di profondo disagio; che la distanza tra la loro condizione e quella di altre categorie socio-demografiche in termini di diritti e opportunità si sia ampliata, ad esempio, nei livelli di povertà, nella stabilità/precarietà del posto di lavoro, nei tassi di disoccupazione, con effetti cicatrice che potrebbero prolungarsi nel tempo. Su questi punti, i dati sono chiari e lo sono ben prima della grande crisi finanziaria ed economica del 2008, che ha agito sulle quantità ma non sulla qualità dei rapporti relativi. Sicché, non serve procedere in modo ordinato nell'esposizione dei dati, né è necessario allargare il diaframma imbarcandosi in complicati e scivolosi confronti con paesi più o meno virtuosi del nostro.

Questo il quadro. Sul piano demografico, nell'arco temporale della parabola storica del welfare state, non solo italiano, il rapporto fra il vertice e la base della piramide delle età si è letteralmente ribaltato. I giovani in età fino a 19 anni erano il 26,5% del totale della popolazione nel primo censimento del dopoguerra (1951), perdono 10 punti percentuali e si riducono al 17% nella proiezione (ormai ci siamo) al 2020; appena l'8,2% erano allora gli ultra-sessantacinquenni, che si prospettano domani triplicati al 23%, con aumenti crescenti nelle previsioni a più lungo termine. Un capovolgimento che altera l'intera ossatura della popolazione, con ciò che segue dal punto di vista della produzione, del consumo, dei diritti, dell'equilibrio attuariale e quant'altro. L'indice di vecchiaia (rapporto tra la popolazione che ha superato i 64 anni e quella ancora sotto i 20) da pressoché niente balza al 130%, al contrario dell'indice di dipendenza dei giovani (rapporto fra la popolazione di età 0-14 e quella in età lavorativa) che si dimezza tra il 1951 e oggi (Istat, 1990; Ragioneria generale dello Stato, 2017).

Giovani con un peso demografico decrescente, ma in condizioni economiche peggiori: se è vero che la quota del reddito da lavoro delle leve più giovani della popolazione è andata riducendosi negli anni; che la disoccupazione e l'instabilità lavorativa colpiscono oggi soprattutto i giovani nonostante dispongano dei livelli d'istruzione più elevati di sempre; che la quota di ragazzi in età 15-34 anni che non lavorano, non studiano e non seguono tirocini formativi sfiora e supera per la componente femminile il 40% in alcune regioni del Mezzogiorno, con punte

anche più elevate in alcune località (Istat, 2017). Non sorprende pertanto se a queste cifre si associno ulteriori svantaggi in termini di più elevati livelli di povertà assoluta e relativa, soprattutto in rapporto alla quota di popolazione in cima alla piramide demografica: 9,6% è l'incidenza della povertà assoluta tra i giovani della classe 18-34 anni nel 2017 contro il 4,6% degli over-65, 16,3% la povertà relativa dei primi contro il 10% dei secondi (Istat, 2018). Pure qui, un capovolgimento di fronte rispetto agli anni dell'immediato secondo dopoguerra, quand'erano vecchi e anziani a soffrire la povertà.

2. *La svolta*

Ci si potrebbe fermare qui. Sulle cifre, come detto, non dovrebbero esserci divergenze. Le differenze iniziano dall'analisi delle cause che le hanno prodotte, e soprattutto sul significato, sulle ricadute a lungo termine, dei divari e dei disagi che esse rappresentano. L'analisi storica aiuta. Date a parte, c'è convergenza di giudizi sul fatto che il punto di svolta nei rapporti intergenerazionali – ovvero nella variazione delle prospettive socio-economiche nel corso di vita di individui appartenenti a generazioni successive – si collochi nella prima metà degli anni settanta, quando vennero meno i presupposti che avevano dato vita e sostegno alla formazione dello stato sociale del dopoguerra: la piena occupazione, l'equilibrio demografico, la stabilità familiare, la condizione femminile, ecc. Una svolta che sanciva la rottura del patto intergenerazionale che aveva caratterizzato l'avvio dei sistemi di welfare delle origini e invertiva l'ordine dei fattori passando da un *welfare state for youth* ad un *welfare state for the ageing*. In coincidenza con il primo shock petrolifero, che introduceva (dapprima solo) simbolicamente una soluzione di continuità rispetto ai tre precedenti decenni, «il welfare state, orientato in origine al benessere delle classi giovanili, si era progressivamente trasformato in uno stato del benessere per la popolazione anziana» (Thomson, 1991, p. 8). Sembrò allora evidente, agli analisti più attenti, che il cambiamento del peso demografico di giovani e anziani avrebbe alterato le scelte della politica; che le decisioni pubbliche sarebbero state di lì in avanti influenzate dalla forza di particolari gruppi di interesse, e che «la forza di questi gruppi era a sua volta funzione dell'ampiezza dei gruppi, della loro ricchezza e della misura in cui quell'ampiezza e quella ricchezza potevano essere mobilitate per un'azione concertata» (Preston, 1984, pp. 445-446). Una

RPS

Giovanni B. Sgritta e Michele Raitano

reazione tutt'altro che malthusiana, dal momento che «il gruppo a crescita più rapida era meglio servito [...] del gruppo numericamente in declino» (*ivi*, p. 450).

All'inizio la demografia agì da pretesto e innesco di un nuovo indirizzo politico. Complici il calo delle nascite e l'allungamento della vita – entrambi, in embrione, partiti quasi un decennio prima – la popolazione era destinata a invecchiare. E una popolazione che invecchia va incontro a inevitabili squilibri nella distribuzione delle risorse: il rapporto tra quanti percepiscono i trasferimenti di risorse, perché inattivi, e quanti li rendono possibili, perché lavorano, cresce; la quota dei dipendenti da trasferimenti tende gradualmente ad approssimarsi, salvo apporti demografici esterni mediante l'immigrazione, a quella degli occupati, mentre la quota di reddito complessivo da cui trarre i trasferimenti dipende dal suo tasso di crescita, dunque varia in relazione diretta con l'ampiezza dei gruppi in età produttiva e con l'aumento della produttività, che inizia a stagnare dopo decenni di crescita intensa.

Il mutamento dei pesi delle diverse componenti della popolazione altera dunque l'equilibrio di forze che si era stabilito in un momento precedente della storia del paese e quindi l'ampiezza e l'intensità delle rivendicazioni di queste componenti sul complesso delle risorse disponibili che, a loro volta, oltre che dalla mutata composizione demografica iniziano a subire gli effetti negativi del rallentamento della crescita economica. Pertanto, a parità di risorse a disposizione, le regole elaborate in riferimento a un dato assetto demografico, caratterizzato da determinati rapporti di «forza» e bisogni, tenderanno a divenire sempre più incongrue rispetto al mutato scenario demografico. Regole nuove dovranno, entro un ragionevole arco di tempo, subentrare alle vecchie.

Classico il caso della previdenza. Qualsiasi sistema previdenziale, a capitalizzazione e, a maggior ragione, a ripartizione, altro non è che un modo per trasferire risorse correnti fra chi le produce, gli attivi, e i pensionati, gli inattivi (Raitano, 2014). Un sistema a ripartizione si basa, infatti, su un patto intergenerazionale implicito in base al quale gli attivi versano contributi e imposte per pagare le pensioni degli attuali pensionati avendo fiducia nella promessa che i futuri giovani faranno lo stesso con loro una volta che essi diverranno inattivi. In questo quadro, se la crescita del prodotto per lavoratore non compensa la variazione della composizione relativa dei gruppi demografici, a parità di promesse garantite dal patto intergenerazionale, il sistema entrerà in una situazione di stress: a meno di creare deficit crescenti, si dovranno rivedere al ribasso le promesse passate, in termini sia di entità della pensione che

di età a cui la si può riscuotere (allentando così il patto intergenerazionale), o aumentare la quota di risorse da prelevare dagli attivi, peggiorando così il loro tenore di vita corrente.

Al di là della volontà dei contraenti, il rispetto del patto intergenerazionale implica alcuni requisiti materiali. Per dire, a meno di non immaginare una crescita consistente della produttività o un aumento dei flussi migratori tali da ristabilire l'equilibrio demografico, non regge se non vi è un certo equilibrio numerico tra chi paga oggi i contributi della sicurezza sociale e chi ne ottiene oggi i benefici; tra il tempo che gli individui hanno trascorso nel sistema in qualità di donatori e quello che trascorreranno in qualità di riceventi; tra quanto viene versato oggi e quanto si ottiene domani, ecc. Se ci sono squilibri troppo grandi tra questi parametri, le regole che lo costituivano cessano di svolgere la funzione per la quale erano state stipulate e mettono in crisi l'ordinamento che su di esse era stato eretto. In altri termini, il patto intergenerazionale non regge se le generose promesse passate – effettuate in anni in cui gli equilibri demografici e macroeconomici le rendevano sostenibili – implicano, nel mutato quadro, un onere crescente da scaricare sulla generazione successiva e, di conseguenza, non si riesce a garantire a generazioni successive lo stesso trattamento lungo il corso della loro vita.

A parità di reddito prodotto, conta dunque la demografia, i pesi demografici; ma conta, lo vedremo, soprattutto la politica. Inutile riproporre analisi già fatte, che mostrano come le scelte dei decisori politici nel periodo compreso tra i primi anni cinquanta e la svolta della prima metà degli anni settanta e oltre siano state fortemente e volutamente «regressive», nel senso che si sarebbero limitate, per evidenti finalità di raccolta elettorale, a «seguire» passo passo l'evoluzione del ciclo vitale (familiare e lavorativo, prima; post-lavorativo, poi) della generazione che aveva beneficiato delle più favorevoli misure protettive elargite nei primi decenni del dopoguerra (Sgritta, 1993; Masson, 2017, p. 217). Con il rischio, in larga misura avveratosi, al mutare delle condizioni demografiche e macroeconomiche, di fare di quella generazione il campione di un'esperienza irripetibile, destinata a lasciare tracce permanenti nell'equità del sistema. Lì in effetti mettono radici gli squilibri del nostro sistema di protezione sociale. Giustamente spiega Ferrera: «La distorsione del modello di welfare italiano prese avvio negli anni cinquanta, per accelerare progressivamente nei due decenni successivi»; e fu «il risultato di scelte [...] che hanno squilibrato l'*age orientation* del nostro welfare (ma anche il suo orientamento distributivo) verso le pensioni e dunque gli ex lavoratori a tutto sfavore dei rischi tipici delle fasi di vita

RPS

Giovanni B. Sgritta e Michele Raitano

anteriori al pensionamento e quindi delle politiche a sostegno della famiglia, dei minori, dei disoccupati» (Ferrera, 2012, p. 15).

Si coglie in questa vicenda il tratto distintivo di una cultura, di una *Weltanschauung*, che attraversa in tutta la sua lunghezza la divisione sociale del benessere *house style*, caratterizzata da un eccesso di responsabilità sulle spalle delle famiglie e delle donne: ovvero, in base alla logica del *tertium non datur*, che il ricorso alla solidarietà collettiva, alla fiscalità generale, è giustificato solo dal venir meno della capacità della famiglia e del mercato (per chi è in grado di sostenerne il costo) di provvedere alla soddisfazione dei bisogni dei cittadini.

Del resto, che le scelte in campo politico-sociale siano state da sempre in Italia orientate da questa visione che pone la famiglia e la sua estensione parentale come realtà intangibile a interventi esterni è un dato, documentato da un'amplessissima letteratura; com'è pure incontestabile che da qui sia derivata tutta una serie di effetti perversi che per una (prevedibile) eterogenesi dei fini hanno nel corso del tempo contribuito a fiaccare la forza di quei legami e ad avvitare il sistema-paese sulle sue contraddizioni e sulle inadempienze e irresponsabilità della politica: declino della fecondità, ulteriore accelerazione dello squilibrio demografico, ostacolo alla partecipazione femminile al mercato del lavoro, atrofizzazione dei servizi, allentamento delle reti primarie di aiuto e delega delle funzioni di cura a figure surrogate, allungamento della permanenza dei giovani nella famiglia d'origine, freno alla mobilità e quant'altro di diritto e di rovescio possa ricondursi a questa forzata «familizzazione» della domanda sociale.

3. Politics e policies

Sostiene Ferrera, motivandolo, «che la cultura politica degli anni cinquanta era imbevuta di familismo, maschilismo e “pensionismo”»; tratti «condivisi non solo dalla Democrazia cristiana, ma anche da larghi settori della sinistra socialista e comunista e dei sindacati». Tant'è che «l'opzione universalistica (assegni familiari a tutti, come sostegno dei minori) non si affacciò mai seriamente nel dibattito italiano, a differenza di altri paesi bismarckiani che non solo la considerarono, ma in alcuni casi (Francia, Germania, Olanda) la realizzarono proprio fra gli anni cinquanta e sessanta» (Ferrera, 2012a, pp. 326-327). Fu certamente così. E tuttavia, in quel pacchetto di orientamenti della politica sociale dei primi decenni del dopoguerra sono compresenti cose diverse; altro

sono familismo e maschilismo, che appartengono alla stessa matrice ideologica, altro il «pensionismo» come lo chiama Ferrera. La difesa della famiglia con l'annessa «servitù domestica» delle donne faceva agio su un'obiettiva realtà culturale in un paese che disponeva di un'enorme forza solidaristica nelle sue reti familiari e parentali e al tempo stesso rispondeva ad una dottrina, quella cattolica, che raccoglieva un consenso politicamente maggioritario all'interno del parlamento e della società; inoltre, non ultimo, nell'opzione di scaricare sul lavoro familiare delle donne l'onere di rispondere ad una parte consistente della domanda sociale è lecito credere che le classi politiche e di governo di allora e di poi abbiano intravisto la possibilità di alleggerirsi di pesanti voci di spesa allocabili altrove e altrimenti.

Non così l'uso politico delle pensioni, in primis dell'offerta di pensioni di anzianità con requisiti di accesso e importi delle prestazioni molto generosi, che viene incontro alle richieste sia dei lavoratori meno giovani sia delle stesse imprese (che possono disfarsi della manodopera quando diventa meno produttiva, senza dover sostenere costi di riqualificazione), ma comporta oneri considerevoli di lungo periodo sul bilancio pubblico. Nella ripartizione, la promessa di prestazioni molto generose – insostenibile nel lungo periodo in presenza di mutati contesti macroeconomici e demografici – nell'immediato garantisce cospicui consensi elettorali in sempre più larghi settori della società, accompagnata al non trascurabile vantaggio di poterne scaricare il costo sulle generazioni a venire, in misura direttamente proporzionale all'allungamento della vita (si pensi alle «baby pensioni» e all'estensione di diritti pensionistici simili a quelli dei dipendenti offerti agli autonomi, che versavano però contributi di entità notevolmente inferiore). Come ricorda giustamente Fornero, «l'uso politico della previdenza sociale è particolarmente agevole nei sistemi a ripartizione», che celano il rischio di scelte «dettate più da ragioni di convenienza politica di breve periodo che non dal rispetto del contratto intergenerazionale implicito nel sistema» (Fornero, 2018, pp. 99-100). Politici miopi e interessati al solo breve periodo possono, dunque, distorcere l'uso dei sistemi a ripartizione (che, sulla base di quanto dimostrato da Aaron, 1966 e Samuelson, 1958, possono essere invece accompagnati da regole di calcolo ed età di pensionamento tali da garantire la sostenibilità intertemporale del bilancio) compiendo, pur entro limiti, scelte finanziariamente, socialmente e culturalmente irresponsabili scontando il futuro a saggi sempre più elevati, e venendo meno a quella funzione della politica di esprimere una visione intertemporale degli interessi collettivi (Onofri, 1992, p. 803).

RPS

Giovanni B. Sgritta e Michele Raitano

Facile prevedere che quelle scelte avrebbero messo a repentaglio la sostenibilità di quel patto tra le generazioni che costituiva il fondamento essenziale del sistema vigente; con conseguenze pressoché scontate con il senno di allora: i) che i cedimenti sul fronte delle contribuzioni, gli incentivi offerti all'abbandono precoce del mercato del lavoro, le bassissime età pensionabili, i più che vantaggiosi periodi di riferimento per il calcolo della retribuzione pensionabile, l'abominio tutto italiano delle baby-pensioni, ecc., non avrebbero potuto essere mantenuti, dando luogo ad una violazione potente delle regole del gioco a gioco ormai avviato; ii) che il conto di quelle scelte, maggiorato di salati interessi e crude sanzioni, sarebbe stato pagato in tasse e contributi, in minori servizi, in minore occupazione e minore crescita, dalle generazioni future (Monti e Spaventa, 1992); iii) che, come poi è in effetti accaduto con le riforme previdenziali del 1992 e del 1995 seguite a quella stagione di euforia previdenziale, le cose sarebbero inevitabilmente cambiate e il sistema soppiantato da soluzioni più onerose per i nuovi arrivati e quindi doppiamente ingiuste per coloro che per una parte della loro vita attiva avevano già provveduto a pagare il costo di una promessa che non sarebbe stata mantenuta.

4. Una questione «sovradeterminata»

Sarebbe riduttivo pensare che tutto ciò possa spiegarsi soltanto con l'ingegneria dello stato sociale e le logiche previdenziali. La questione generazionale è più di questo. Come dicono i francesi è *surdéterminée*, punto d'incontro di una dimensione legata alla seconda rivoluzione demografica (trasversale all'intero mondo occidentale) e di una dimensione socio-economica o di classe attestata da un «improvviso riaccendersi del conflitto industriale quasi in ogni parte dell'Europa occidentale» (Crouch, 2018). Per questo è consigliabile anticipare la datazione degli eventi di almeno un decennio, collocandola per alcuni versi all'inizio della rivoluzione demografica del '64, per altri ai movimenti studenteschi del '68 e alle lotte operaie all'intorno di quegli stessi anni. Processi che a loro volta diedero la stura a tutta una serie di cambiamenti, non certo minori, sul piano della cultura, del sociale (le forme e la stabilità delle famiglie), delle rappresentanze politiche e sindacali, del linguaggio, delle rivendicazioni, dei diritti, dell'identità dei gruppi e dei soggetti, delle aspettative, dei rapporti pubblico-privato, del costume e degli stili di vita di giovani, donne e anziani (della Porta, 2018; Sirinelli, 2016).

La tesi è che le giovani generazioni dell'epoca abbiano percepito allo stato nascente (magari senza averne pienamente coscienza) un mutamento che si sarebbe imposto negli anni a venire nei principali ambiti della vita sociale, e reagito di riflesso. Del resto, che la protesta fosse rivolta soprattutto contro il «Sistema» e non contro figure e istituzioni specifiche – i padri, la famiglia, la scuola – emergeva distintamente dagli slogan e dagli obiettivi sui quali era indirizzata. Per una sorta di preveggenza intuitiva che contraddistingue la natura dei movimenti collettivi, i giovani del '68 davano voce al travaglio di un'epoca storica che stava volgendo al termine e che faceva di essi le «vittime predestinate» delle sue contraddizioni (Sgritta, 2000, p. 749).

Stava finendo un'epoca (anni prima dunque della scadenza dei cosiddetti «trenta gloriosi» fatta coincidere per convenzione con il primo shock petrolifero del 1973 e la guerra dello Yom Kippur dell'inverno dello stesso anno), si annunciavano cambiamenti profondi in termini di crisi del modello di sviluppo, stabilità e sicurezza del posto di lavoro, nelle forme di tutela e protezione sociale, nel declassamento dei titoli di studio proprio nella fase di maggiore spinta della scolarizzazione di massa. Il Sessantotto, dice bene Crouch, «anticipò molti elementi della vita di fine Novecento e inizio Duemila»; in ogni caso, segnò «una rottura all'interno del ventesimo secolo» (Crouch, 2018, pp. 210-211). Stava insomma cambiando e molto il metabolismo generazionale della società, magari con effetti che si coglievano ancora malamente, ma che da lì in avanti si sarebbero manifestati con sempre maggiore evidenza, colpendo dapprima le fasce sociali più marginali, poi il centro, la piccola e media borghesia in ascesa formatasi nel periodo della ricostruzione e ingrossatasi negli anni seguenti. Quella classe media che, negandosi il presente, differendo le soddisfazioni, proiettava tutte le sue ambizioni sul successo della propria prole, sul metro dei meriti scolastici e di una nuova, illuminata, fiducia nel valore del capitale culturale (Bourdieu, 1983, p. 360); nell'aspettativa, poi frustrata, che anche alle generazioni future sarebbero stati garantiti i benefici sociali, sanitari, scolastici, occupazionali e pensionistici che il sistema aveva sino ad allora elargito alla generazione entrata nel mercato del lavoro all'indomani della fine del secondo conflitto. Il che non significa che quella generazione ne avesse chiara visione; il tutto si manifestava, anche se confusamente, con una forte istanza di partecipazione, di inclusione, di rottura di schemi che ai loro occhi apparivano ormai sclerotici, superati, contraddittori.

L'effetto complessivo del cambiamento appariva tuttavia rallentato, mascherato, dal fatto che i benefici dello stato sociale continuarono

RPS

Giovanni B. Sgritta e Michele Raitano

malgré tout ad accompagnare la prima generazione del dopoguerra; la stessa che nella prima metà degli anni settanta aveva terminato la prima fase del proprio ciclo di vita – il passaggio alla vita adulta – con la conclusione degli studi, l'uscita dalla famiglia d'origine, l'ingresso nel mondo del lavoro, la formazione di una propria famiglia, la procreazione, tutto in un ristretto arco temporale. Il cosiddetto modello della sistemazione (Galland, 1986). Lo stato sociale continuava nel frattempo a svolgere la sua funzione protettiva a vantaggio della generazione dei padri lasciando invece scoperti i nuovi bisogni che andavano a caratterizzare la generazione dei figli, in assenza di mercati del lavoro in grado di garantire piena e buona occupazione. Louis Chauvel, che a quel passaggio ha dedicato attente analisi, dimostra che per le generazioni nate tra il 1920 e il 1950 «des possibilités sociales de réalisation se sont toujours développées plus rapidement que les aspirations»¹, mentre l'inverso accade per le coorti nate intorno agli anni settanta e dopo «pour qui les aspirations croissantes rencontrent des possibilités déclinantes» (Chauvel, 2016, pp. 129-130)².

Giustamente osserva ancora Chauvel che la «culture de dépendance familiale», giovani il cui livello di vita dipende sempre più strettamente dalla redistribuzione limitata al circuito ristretto della famiglia, è un fatto nuovo in paesi nei quali, Italia compresa, il modello di autonomia adulta attraverso il possesso di un reddito da lavoro industriale o terziario aveva contraddistinto la modernità urbana del XX secolo (*ivi*, p. 106). Non c'è dubbio: qualcosa d'importante accadde in quel lasso di tempo. Un intreccio di fenomeni che cambiarono il volto della stagione iniziata con la ricostruzione postbellica e ciò che essa comportava sotto il profilo dei cambiamenti istituzionali, i cui effetti non si sarebbero arrestati con il venir meno delle cause che li avevano prodotti.

Non fu così ovunque, ovviamente. Alcuni paesi avvertirono per tempo ciò che stava succedendo e presero le dovute contromisure, soprattutto sul piano delle politiche familiari, di contrasto al declino della fecondità legata alla crescita dell'occupazione femminile, di conciliazione fra vita familiare e vita lavorativa, lotta alla disoccupazione, politica dei servizi (Esping-Andersen e Korpi, 1986; Wolfe, 1989); altri si limitarono a non agire, Italia in primis, in base ad una implicita quanto illusoria e azzardata scommessa che tutto si sarebbe spontaneamente aggiustato: che le

¹ «Le possibilità sociali di realizzazione si sono sempre sviluppate più rapidamente delle aspirazioni».

² «Per le quali le aspettative crescenti incontrano possibilità declinanti».

coppie avrebbero malgrado tutto continuato a mettere al mondo figli come avevano fatto fino ad allora nonostante la mancanza di aiuti pubblici; che le donne si sarebbero fatte carico dell'ulteriore sacrificio di combinare lavoro e famiglia, o avrebbero abbandonato il lavoro nonostante il possesso di un titolo di studio anche professionalizzante e la riduzione del bilancio familiare; che le reti familiari avrebbero più che compensato l'assenza di servizi, ecc. La scommessa, ovviamente, fu persa. E da lì in avanti le cose andarono peggiorando su tutti i fronti, malgrado l'argine delle famiglie; che in buona sostanza sono riuscite a contenere l'ondata di piena che stava arrivando, ma a prezzo di un'alterazione profonda delle responsabilità delle istituzioni che intervengono nella divisione sociale del benessere (famiglia, mercato e Stato).

5. *Quale conflitto?*

S'innestano qui le divergenze interpretative di cui si diceva all'inizio. Spiega poco, per cominciare, la tesi – chiamiamola così – dell'avvicendamento delle prerogative che nega in radice la presenza di qualcosa di nuovo sotto il sole, nel senso che intravede nell'iniquità generazionale semplicemente l'effetto temporaneo, transitorio, della collocazione in una fase del ciclo di vita di giovani e anziani; un'iniquità destinata ad essere compensata col passare del tempo, al passaggio delle stesse stazioni del ciclo di vita di una stessa coorte di nascita (Daniels, 1988). Ma non funziona così; la società è cambiata, le frontiere tra i tempi sociali si sono fatte più porose, le biografie più contingenti. Semplicemente, i giovani che arriveranno all'età anziana non saranno gli stessi della generazione precedente, gli anziani di domani quelli di oggi. Come scrive A.-M. Guillemard, oggi le biografie «sont faites de multiples transitions entre travail, formation e non-travail tout au long de la vie active. [...] Le passage à l'âge adulte ne correspond plus à l'accès à un statut stabilisé et irréversible» (Guillemard, 2017, pp. 125-126)³. Nulla perciò garantisce che generazioni successive arrivino, attraversino e permangano nelle stesse stazioni, alle medesime età, per la stessa durata di tempo, nelle medesime condizioni, e soprattutto con la garanzia di ottenere gli stessi benefici, dal mercato e dallo stato sociale, delle generazioni che

³ Le biografie «sono fatte di transizioni multiple tra lavoro, formazione e non-lavoro nel corso dell'intera vita attiva. [...] Il passaggio all'età adulta non corrisponde più all'accesso ad uno status stabile e irreversibile».

le hanno precedute. La livella sociale non funziona. L'approdo alla soglia della terza età non porterà affatto compensazioni a quanti hanno subito degli svantaggi nella prima e nella seconda. È avvenuto *una tantum*, forse *una semper*, difficile che si ripeta.

Questa lettura è astorica, priva di spessore, miope; rinuncia al tempo, si limita a considerare l'arco del ciclo vitale di una sola coorte di nascita, e concepisce la società come permanentemente ferma ed eguale a sé stessa e in cui le differenze fra generazioni dipendono solo dalla diversa fase di vita di individui contemporanei ma di diverse coorti di nascita. Dimentica, per stare al passato prossimo, che con i «trente piteuses» e più ancora con la crisi del 2008 si è chiusa un'epoca; è venuta meno gran parte delle condizioni di crescita, stabilità lavorativa (perlomeno per i lavoratori più istruiti), rappresentanza, sicurezza della redditività dei titoli di studio e quant'altro, che avevano caratterizzato il trentennio glorioso, da noi il breve miracolo economico; in altri termini, quella visione continua a rappresentare le generazioni come semplici masse di popolazione «ohne Eigenschaften» (*senza qualità*) in cammino lungo il ciclo di vita a prescindere dalle opportunità che sono loro concesse qui ed ora.

Non meno inconcludente è la tesi che, al limite dell'insensibilità sociologica, fa appello al ruolo della famiglia e delle solidarietà familiari nel tentativo di invalidare l'idea, la «folia», di un conflitto tra le generazioni. In realtà, non è chiaro quale sia l'oggetto del contendere: se la volontà di dimostrare che le reti familiari continuino a svolgere un ruolo importante nella soddisfazione delle esigenze dei propri ascendenti e discendenti (cosa peraltro mai contestata dai tempi della «functional loss» parsonsiana) o quella di negare l'esistenza di un conflitto tra genitori e figli. Cose simili, ma non identiche. L'errore dei partigiani di questa posizione è quello di prendere la parte per il tutto, di confondere la famiglia con la società, il destino dei singoli con quello dei collettivi, e di appiattare i tempi sull'oggi mettendo tra parentesi il futuro. Un errore che riporta indietro le lancette della storia di oltre un secolo, quando con l'introduzione delle prime forme assicurative garantite o mediate dallo Stato la solidarietà intergenerazionale, quel patto di solidarietà, passa dal circuito ristretto della famiglia e della parentela a quello «della redistribuzione intersoggettiva istituzionalizzata dallo Stato» (Giubboni, 2012, p. 536), dalle solidarietà *parziali* ad una solidarietà *generale* «riconosciuta come principio costitutivo dell'ordine costituzionale» (Rodotà, 2017, p. 33).

Chi sostiene questa tesi coglie ciò nondimeno un punto importante.

Quello di una struttura familiare che, in alcuni paesi, specie nell'area dei paesi che affacciano sul Mediterraneo, ma non solo (Arber e Attias-Donfut, 2000; Attias-Donfut e Litwin, 2015), continua nonostante tutto a farsi carico di una parte rilevante di compiti che altrove, specie nelle socialdemocrazie del Nord-Europa, sono stati invece accollati allo Stato. Costatare questo fatto non è tuttavia sufficiente. Occorre prendere posizione sulle conseguenze che ne derivano, su questo anacronistico «ritorno della famiglia». Chiedersi se gli oneri che ricadono sulle famiglie, la redistribuzione degli averi in base a criteri di pura solidarietà, sia una soluzione dei tanti problemi che oggi affliggono i giovani, le donne, massime in alcune regioni, o non invece parte del problema; il problema. E a ben vedere, l'intervento della famiglia, l'azione sostitutiva delle reti solidali strette e corte, è un ambiguo palliativo (Van de Velde, 2017, p. 184), che può anzi accentuare la disuguaglianza di opportunità fra chi nasce in famiglia di diverso tenore di vita e classe sociale (si pensi anche all'enorme trasferimento di ricchezza, via successioni e donazioni, di cui beneficeranno i sempre meno numerosi figli di genitori abbienti).

Non solo. Ambiguo e insufficiente perché stabilisce un *trade-off* perverso tra diritti e solidarietà; perché aggiunge precarietà a precarietà; perché compensa momentaneamente la mancanza di un lavoro e di un reddito, ma non favorisce l'integrazione di chi – i giovani soprattutto – non dispone né dell'uno né dell'altro. Perché agisce, come da manuale, da ammortizzatore sociale, ma impedisce il raggiungimento dell'autonomia di porzioni sostanziose della popolazione giovanile costrette per mancanza di alternative a vivere nella famiglia d'origine fino ad età improponibili; perché esprime un potenziale della famiglia, ma paradossalmente al tempo stesso lo consuma, agisce da freno e ne ritarda o ne impedisce la riproduzione per chi è dentro; perché, come detto, congela e crea disuguaglianza, tra quanti su questa rete di sostegno possono per loro fortuna contare rinviando a miglior data l'accesso all'autonomia, e quanti no (Chauvel, 2016, pp. 134-135). Logiche antiche che si credevano superate! E perché impedisce che i giovani prendano coscienza del carattere pernicioso, destinato a trascinarsi nella lunga durata, di questo «familismo forzato» (Morlicchio e Pugliese, 2015, p. 119).

Dice bene Van de Velde, quale che sia il modello di società nel quale questo stato di cose ha messo radici, e non sono poche ormai le società in cui l'ha fatto (Sgritta, 2014), «il s'agit là d'une conscience de génération sans "conflit générationnel": la principale ligne de scission ne sépare pas tant le générations, mais plutôt les citoyens et les pouvoirs

RPS

Giovanni B. Sgritta e Michele Raitano

public» (Van de Velde, 2017, p. 187)⁴. Detto diversamente, non v'è ragione di credere che in queste condizioni possa nascere un conflitto fra genitori e figli; l'errore, se mai, sta nel credere che questo consenta di parlare per estensione di «solidarietà intergenerazionale», quando tecnicamente le generazioni in quanto tali non entrano assolutamente in gioco in questa partita. Anche in questo caso come nel precedente l'analisi sacrifica il fattore tempo sull'altare di una visione dal fiato corto.

6. *Generazioni, non coorti diverse di contemporanei*

Perché è chiaro. Laddove la famiglia gioca ancora ruoli importanti, cioè quasi ovunque, non solo al Sud, non solo in Europa, l'accostamento del conflitto genitori-figli con la questione generazionale dà luogo inevitabilmente ad un ossimoro, accostando tra loro processi contrari. Una, la tesi del conflitto, è irrimediabilmente statica, priva di spessore temporale, l'altra è dinamica, per definizione; una segue una sola coorte di nascita lungo il ciclo di vita della sua vicenda biografica, familiare, lavorativa, ecc., l'altra ne segue più d'una, proiettando l'attualità nel futuro. Una si limita a mettere a confronto le condizioni di figli e padri, giovani con anziani, l'altra giovani con giovani, anziani con anziani in periodi di tempo differenti. Riportate su un diagramma di Lexis, l'una si muove sulla verticale confrontando nello spazio giovani con anziani; l'altra lavora per linee orizzontali, mettendo tra loro a confronto nel tempo i giovani di ieri con i giovani di oggi, quelli di oggi con quelli di domani, gli anziani di oggi con gli anziani di domani. Entra così in scena un nuovo attore: le *future generazioni*, necessariamente escluso nelle argomentazioni dei paladini della tesi del conflitto.

Cambiando registro, cambia la lettura della realtà. Affrontando l'analisi in senso dinamico è evidente che «la question est moins celle d'un groupe que de l'avenir de la société» (Chauvel, 2016, p. 135)⁵. Difficile dirlo meglio. Il quadro si allarga, la visuale si fa più spessa, più profonda. Così, si capisce bene come la soluzione che affida alla famiglia la funzione di fare da paracolpi a fronte dei tanti rischi sociali, sia destinata a

⁴ «Si tratta di una coscienza di generazione senza “conflitto generazionale”: la principale linea di divisione non separa tanto le generazioni, quanto i cittadini e i poteri pubblici».

⁵ «Il problema riguarda meno un gruppo che l'avvenire della società».

esaurirsi al più nello spazio di una generazione; potrà valere per qualcuno, non varrà per tutti; potrà magari appianare difficoltà contingenti, estese anche all'intero ciclo vitale dei rampolli delle famiglie più benestanti, ma non riuscirà a risolvere i problemi di un'intera generazione, di successive generazioni, venendo meno a quella finalità universalistica che aveva ispirato la formazione dello stato sociale beveridgiano-keynesiano.

Tenendo l'inquadratura troppo stretta o troppo ravvicinata si perde di vista la realtà; ci si limita a coglierne un aspetto, importante quanto si vuole ma un aspetto. È tutto un passaggio d'epoca che sfugge all'analisi, un ritorno indietro, una regressione storica: il fatto che nel corso degli ultimi decenni sempre più il flusso di risorse tra generazioni si sia spostato dal grande al piccolo, da regole sociali generali e universali, sancite da un patto incorporato in istituzioni garantite dallo Stato a micrologiche discrezionali tutte interne alle reti primarie. Una familizzazione della solidarietà che inevitabilmente apre al rischio di una riproduzione delle diseguaglianze, con ridotte o sempre più contenute possibilità di interventi correttivi (tramite i canali della formazione, per esempio) da parte della società organizzata. Chi più ha, più può, più dà; chi meno ha, meno può e meno può dare: una constatazione che oggi ha il sapore dell'ovvio, ma che assume un senso meno banale alla luce della drammatica crescita delle diseguaglianze e di un ritorno ad una società balzachiana fondata sull'eredità patrimoniale in cui, come spiega bene Piketty, «l'inégalité face au capital est toujours beaucoup plus forte que l'inégalité face au travail» (Piketty, 2013, p. 385)⁶.

Le penalizzazioni cui vanno incontro le giovani e future generazioni nella distribuzione delle opportunità e le loro sempre più ridotte prerogative non sono più qualcosa di contingente, di aleatorio; sono divenute e tenderanno verosimilmente a diventare un'invariante strutturale delle società occidentali a economia avanzata, con caratteristiche in larga misura trasversali rispetto ai regimi di welfare. Un modulo *ad hoc* dell'indagine sul reddito e le condizioni di vita (Eu-Silc) ha concentrato l'analisi sulle generazioni che affrontano la prima fase del ciclo di vita familiare e della carriera lavorativa prendendo in esame il tenore di vita di un campione di giovani in età 30-39 anni che non vivono con i genitori. Il commento ai risultati l'inquadra come la prima generazione, tra quelle nate nel corso del Novecento, «connotata da un peggioramento delle

⁶ «La diseguaglianza rispetto al capitale è sempre più forte che la diseguaglianza rispetto al lavoro».

opportunità di riuscita sociale e occupazionale e da una persistente mancanza di equità dei processi di allocazione delle risorse» (Istat, 2016, p. 214). Analogamente, una lunga serie di studi, di sociologi ed economisti, rileva come le prospettive socio-economiche dei figli siano sempre più condizionate da quelle dei genitori e ciò è tanto più vero quanto più disuguali siano tali società. In particolare, l'Italia, insieme a Regno Unito e Stati Uniti, è fra i paesi sviluppati in cui è maggiore l'associazione dei redditi dei figli intorno ai 35-40 anni con quelli che avevano i loro padri alla stessa età (Corak, 2013), e nel nostro paese e nel Regno Unito, a differenza di quelli del Nord Europa, i vantaggi per i figli dei più abbienti non si esauriscono con le maggiori (e migliori) opportunità di istruzione, ma persistono anche a parità di questa, sottolineando, dunque, la complessità dei meccanismi alla base del processo di trasmissione intergenerazionale delle disuguaglianze (Raitano e Vona, 2015).

7. Considerazioni

A questi risultati, cambiando quel che occorre cambiare in ogni comparazione fra paesi, se ne accostano altri di pari tenore. Dipende ovviamente da ciò che si considera fondamentale ai fini della valutazione delle condizioni di una generazione rispetto alle successive, e soprattutto alla loro sostenibilità nel tempo: se come criteri di misura si assumono le opportunità di inclusione economica e sociale dei giovani verso le generazioni passate, scontati i dislivelli formativi a tutto vantaggio dei primi; ovvero, il grado di autonomia sul quale possono contare nell'assunzione delle scelte familiari e procreative e, infine, le tutele previdenziali sulle quali chi entra oggi nel mercato del lavoro potrà realisticamente contare all'atto della pensione. Se si prendono questi riferimenti come prioritari, allora si impongono almeno due considerazioni per taluni versi sorprendenti con le quali provare a chiudere la riflessione qui sviluppata.

La prima è la tendenza, delineata in modo piuttosto chiaro in letteratura, ad una strisciante, graduale, omologazione delle condizioni di vita delle generazioni più giovani; trasversale rispetto ai sistemi sociali e, ciò che più conta, ai relativi regimi di welfare. Una tendenza che, fatte le debite proporzioni, avvicina i paesi a regime di welfare familista come il nostro, dove specie dopo la grande crisi la regressione verso la famiglia era da considerarsi più che prevedibile, a paesi con tradizioni

politico-sociali assai diverse, di tipo liberal, bismarckiano o social-democratico, al di qua (Buchholz e Kurz, 2011; Golsch, 2011; Grunow, 2011, pp. 76, 87, 89; Chauvel, 1998; Mangot, 2012; Howker e Malik, 2010) o al di là dell'Atlantico (Kotlikoff e Burns, 2012). Permangono ovviamente delle singolarità in paesi con storie, forme di governo, ossature socio-demografiche diverse, non certo azzerabili nel breve-medio termine. Stili lessicali a parte, comunque icastici, il ritornello è sempre lo stesso; riassume bene Chauvel: «La sort problématique réservée aux nouvelles générations ne représente pas simplement le sacrifice d'une catégorie sociodémographique (les jeunes), il est aussi un handicap d'avenir puisque, comme nous l'avons vu, l'effet de cicatrice étant permanent, les jeunes dévalorisés seront ensuite des adultes en difficulté, puis des retraités appauvris qui ne pourront soutenir à leur tour leurs enfants» (Chauvel, 2016, p. 135)⁷. Stessi toni Franzini, quando osserva che: «Coloro che rischiano di essere in futuro nuovi poveri come pensionati, già oggi corrono il rischio di essere nuovi poveri come lavoratori» (Franzini, 2010, p. 47).

Una visione innovativa su questo punto è espressa da Ulrich Beck, secondo il quale è indispensabile, nell'analisi della giustizia distributiva fra generazioni successive come di altri aspetti della disuguaglianza, «spezzare il quadro ingannevolmente ristretto [...] nel quale di solito viene costruita la comprensione del problema», superare la dimensione dello Stato nazionale e adottare uno «sguardo cosmopolitico». Risultato? «Un'immagine completamente diversa della dinamica delle disuguaglianze che travalica le frontiere [...] in cui il potenziale catastrofico creato da una popolazione colpisce gli "altri": le persone delle società straniere e le generazioni future» (Beck, 2011, pp. 31-33). In ogni caso, la tendenza andrà attentamente seguita negli anni a venire, anche perché s'interseca con altri fenomeni di peso come il declino della fecondità, i cambiamenti in senso involutivo delle democrazie occidentali e non ultime le forti pressioni migratorie.

A fianco di questa constatazione di una tendenza alla globalizzazione del disagio generazionale, la seconda considerazione è per taluni versi

⁷ «Il destino problematico riservato alle nuove generazioni non rappresenta semplicemente il sacrificio di una categoria socio-demografica (i giovani), è anche un'ipoteca sul futuro poiché, come abbiamo visto, stante l'effetto cicatrice permanente, i giovani svalorizzati saranno domani degli adulti in difficoltà, e poi dei pensionati impoveriti che a loro volta non saranno in grado di sostenere i loro figli».

ancora più sorprendente. Perché se l'analisi che qui abbiamo imbastito in sostanza tiene, ovvero che il conflitto tra genitori e figli è privo di ogni fondamento sociologico, che le problematiche che solleva oggi la questione generazionale riguardano non tanto il destino di un gruppo specifico quanto l'avvenire della società, che quanto avviene su questo fronte sta assumendo sempre più un carattere globale, transnazionale, che travalica i confini degli stati nazionali; se così è, allora è la stessa dimensione generazionale ad essere troppo stretta per permetterci di capire che cosa stia succedendo. La posta in gioco è ben altra, assai più importante. Non si riduce alla caricatura di un improbabile conflitto tra padri e figli, agitato (non senza successo, occorre ammetterlo) semplicemente per distrarre dall'attenzione collettiva le vere questioni, né al tema un gradino più su dell'equità fra generazioni. La vera questione scavalca la dimensione generazionale in quanto tale, quella limitata al confronto tra chi viene prima e chi viene dopo nella stretta successione temporale dei cicli di vita, per estendersi nel tempo e investire la sostenibilità degli assetti sociali costruiti nel corso del Novecento. Come osserva ancora Beck: «Agli inizi del XXI secolo viviamo nuovamente un cambiamento epocale [...] che però solo adesso comincia a farsi strada nella coscienza pubblica» (*ivi*, p. 7).

Così, dal tema delle generazioni, *a fortiori* da quello più angusto del conflitto genitori-figli, il discorso si sposta inevitabilmente su un piano più elevato; quello della sostenibilità di un modello sociale che non è in grado di garantire la sua continuità se non a prezzo di costi crescenti, profonde iniquità distributive, accentuate dalla creazione di rendite. Sostenibilità nelle sue diverse accezioni, *ivi* compresa l'equità fra generazioni, da intendersi tuttavia in termini decisamente più larghi, in cui sono da includere la conservazione dell'ecosistema terrestre, la messa in questione dell'attuale modello di sviluppo, la crescita senza limiti dei consumi, le conseguenze dell'innovazione tecnologica e dei processi di automazione, la distanza, meglio la frattura, fra mondo sviluppato in declino numerico e paesi arretrati in forte aumento demografico, le crescenti diseguaglianze di reddito e ricchezza tra e nelle società, la capacità di fare fronte oggi e soprattutto domani ad un processo d'invecchiamento in forte espansione da Nord a Sud, da Est a Ovest.

Sicché, c'è da chiedersi se l'inquadramento della questione generazionale nelle formule in cui è stata in questi anni confezionata, principalmente come una tensione limitata alla distribuzione di risorse sempre più scarse tra giovani e anziani, non sia che un modo per mettere la testa sotto la sabbia e non vedere i veri problemi. Primo fra tutti quello

dell'incapacità di allungare gli orizzonti temporali delle scelte politiche che contano, di scrivere un futuro che consenta di superare scompensi e squilibri che vanno molto al di là dell'equità tra contemporanei, tra soggetti sociali che si trovano ad attraversare stazioni diverse del loro ciclo di vita o generazioni tra loro prossime; di un futuro che più che ai diritti acquisiti di chi c'è si faccia carico anche del dovere (morale) delle generazioni attuali alla conservazione dei patrimoni di risorse nell'interesse necessariamente indistinto di chi non c'è e non ha rappresentanti in grado di farli valere (Giovannini, 2018). Ma è tutto un altro capitolo, che esula dai confini di questo contributo.

Riferimenti bibliografici

- Aaron H., 1966, *The Social Insurance Paradox*, «Canadian Journal of Economics», vol. 32, n. 3, pp. 371-374.
- Arber S. e Attias Donfut C. (a cura di), 2000, *The Myth of Intergenerational Conflict: The Family and The State in an Ageing Society*, Routledge, Londra.
- Attias Donfut C. e Litwin H., 2015, *Comparaison de l'entraide familiale à l'échelle européenne: idées reçues, réalités et incertitudes*, «Informations sociales», n. 188, pp. 54-63.
- Beck U., 2011, *Disuguaglianza senza confini*, Laterza, Bari-Roma (ed. or.: 2008).
- Bourdieu P., 1983, *La distinzione. Critica sociale del gusto*, il Mulino, Bologna (ed. or.: 1979).
- Buchholz S. e Kurz K., 2011, *Crescenti difficoltà a diventare insider in Germania: ingresso e stabilizzazione dei giovani nel mercato del lavoro fra il 1984 e il 2002*, in Bollsfeld H.-P., Hofäcker D., Rizza R. e Bertolini S. (a cura di), *Giovani, i perdenti della globalizzazione. Lavoro e condizione giovanile in Europa e in Italia*, numero speciale di «Sociologia del lavoro», n. 124, pp. 36-57.
- Chauvel L., 1998, *Le destin des générations*, Puf, Parigi.
- Chauvel L., 2016, *La spirale du déclassement*, Seuil, Parigi.
- Corak M., 2013, *Income Inequality, Equality of Opportunity, and Intergenerational Mobility*, «Journal of Economic Perspectives», vol. 27, n. 3, pp. 79-102.
- Crouch C., 2018, *Le eredità ambigue del Sessantotto*, in della Porta D. (a cura di), *Sessantotto. Passato e presente dell'anno ribelle*, Feltrinelli, Milano.
- Daniels N., 1988, *Am I my Parents's Keeper? Essay on Justice Between the Young and the Old*, Oxford University Press, Oxford.
- della Porta D., 2018, *Il 1968 nel 2018: memoria in movimento*, introduzione a della Porta D. (a cura di), *Sessantotto. Passato e presente dell'anno ribelle*, Feltrinelli, Milano.
- Esping-Andersen G. e Korpi W., 1986, *From Poor Relief to Institutional Welfare State*, in Erikson R. e al. (a cura di), *The Scandinavian Model: Welfare State and Welfare Research*, M.E. Sharpe, Armonk, New York.

- Ferrera M., 2012, *Welfare all'italiana: un'introduzione*, in Ferrera M., Fargion V. e Jessoula M. (a cura di), *Alle radici del welfare all'italiana. Origini e futuro di un modello sociale squilibrato*, Marsilio, Venezia.
- Ferrera M., 2012a, *Verso un welfare più europeo? Conclusione*, in Ferrera M., Fargion V. e Jessoula M. (a cura di), *Alle radici del welfare all'italiana. Origini e futuro di un modello sociale squilibrato*, Marsilio, Venezia.
- Fornero E., 2018, *Chi ha paura delle riforme. Illusioni, luoghi comuni e verità sulle pensioni*, Università Bocconi Editore, Milano.
- Franzini M., 2010, *Ricchi e poveri. L'Italia e le disuguaglianze (in)accettabili*, Università Bocconi Editore, Milano.
- Galland O., 1986, *Precarietà e modi di entrata nella vita adulta*, in Saraceno C. (a cura di), *Età e corso della vita*, il Mulino, Bologna.
- Giovannini E., 2018, *L'utopia sostenibile*, Laterza, Bari-Roma.
- Giubboni S., 2012, *Solidarietà*, «Politica del diritto», n. 4, pp. 525-553.
- Golsch K., 2011, *La flessibilità come principio guida: conseguenze sull'inserimento lavorativo, i piani di vita individuali e le decisioni legate alla formazione di una famiglia da parte dei giovani in Gran Bretagna*, in Bollsfeld H.-P., Hofäcker D., Rizza R. e Bertolini S. (a cura di), *Giovani, i perdenti della globalizzazione. Lavoro e condizione giovanile in Europa e in Italia*, numero speciale di «Sociologia del lavoro», n. 124, pp. 58-74.
- Grunow D., 2011, *Flexicurity, insicurezza del lavoro e formazione di una famiglia: la condizione giovanile in Danimarca*, in Bollsfeld H.-P., Hofäcker D., Rizza R. e Bertolini S. (a cura di), *Giovani, i perdenti della globalizzazione. Lavoro e condizione giovanile in Europa e in Italia*, numero speciale di «Sociologia del lavoro», n. 124, pp. 75-92.
- Guillemard A.-M., 2017, *Longévité humaine: Repenser toute l'organisation des âges, des temps sociaux et des liens entre générations*, in Guillemard A.-M. e Mascova E. (dir.), *Allongement de la vie. Quels défis? Quelles politiques?*, Ed. La Découverte, Parigi.
- Howker E. e Malik S., 2010, *Jilted Generations: How Britain has Bankrupted Its Youth*, Ikon Books, Londra.
- Istat, 1990, *Sommario storico di statistiche sulla popolazione. Anni 1951-87*, Roma.
- Istat, 2016, *Rapporto annuale 2016. La situazione del paese*, Roma.
- Istat, 2017, *Rapporto annuale 2017. La situazione del paese*, Roma.
- Istat, 2018, *La povertà in Italia. Anno 2017*, Statistiche report, 26 giugno, Roma.
- Kotlikoff L.J. e Burns S., 2012, *The Clash of Generations. Saving Ourselves, Our Kids, and Our Economy*, The Mit Press, Cambridge, Mass.
- Mangot M., 2012, *Les générations déshéritées. Comment réparer la grande injustice*, Eyrolles, Parigi.
- Masson A., 2017, *Protection sociale et privée contre l'inflation inédite des vieux jours*, in Guillemard A.-M. e Mascova E. (dir.), *Allongement de la vie. Quels défis? Quelles politiques?*, Ed. La Découverte, Parigi.
- Monti M. e Spaventa L., 1992, *Quanto costerà entrare in Europa*, «Corriere della Sera» e «la Repubblica», 27 febbraio.

- Morlicchio E. e Pugliese E., 2015, *Redditi, povertà e famiglie degli anziani*, in Accorinti M. e Pugliese E. (a cura di), *Generazioni solidali. Giovani e anziani nell'Italia della crisi*, Ed. Liberetà, Roma, pp. 111-134.
- Onofri P., 1992, *La cultura economica degli italiani*, «il Mulino», n. 5, pp. 797-806.
- Piketty T., 2013, *Le capital au XXI^e siècle*, Seuil, Parigi.
- Preston R., 1984, *Children and the Elderly: Divergent Paths for America's Dependents*, «Demography», vol. 21, n. 4, 435-457.
- Ragioneria generale dello Stato, 2017, *Le tendenze di medio-lungo periodo del sistema pensionistico e socio-sanitario*, Ministero dell'Economia e delle Finanze, n. 18.
- Raitano M., 2014, *Diseguaglianze crescenti e stagnazione permanente: quali sfide per i sistemi previdenziali?*, «Politiche Sociali/Social Policies», n. 2, pp. 233-252.
- Raitano M. e Vona F., 2015, *Measuring the Link between Intergenerational Occupational Mobility and Earnings: Evidence from 8 European Countries*, «Journal of Economic Inequality», vol. 13, n. 1, pp. 83-102.
- Rodotà S., 2017, *Solidarietà. Un'utopia necessaria*, Laterza, Roma-Bari.
- Samuelson P., 1958, *An Exact Consumption-Loan Model of Interest with or without the Social Contrivance of Money*, «Journal of Political Economy», vol. 66, n. 6, pp. 467-482.
- Sgritta G.B., 1993, *Il mutamento demografico rivoluzione inavvertita*, «Il Mulino - Rivista bimestrale di cultura e di politica», n. 1, pp. 15-32.
- Sgritta G.B., 2000, *Politiche demografiche e sociali*, in Gallino L., Salvatori M.L. e Vattimo G. (a cura di), *Atlante del Novecento*, vol. II, Utet, Torino, pp. 739-768.
- Sgritta G.B., 2014, *De-generazione: il patto violato*, «Sociologia del lavoro», n. 136, pp. 279-294, doi: 10.3280/SL2014-136015.
- Sirinelli J-F., 2016, *Génération sans pareille. Les baby-boomers de 1945 à nos jours*, Tallandier, Parigi.
- Thomson D., 1991, *Selfish Generations? The Ageing of New Zeland's Welfare State*, Bridget William Books, Wellington.
- Van de Velde C., 2017, *Vieillesse, récession, austérité: un triple choc sur les générations*, in Guillemard A.-M. e Mascova E. (dir.), *Allongement de la vie. Quels défis? Quelles politiques?*, Ed. La Découverte, Parigi.
- Wolfe A., 1989, *Whose Keeper? Social Science and Moral Obligation*, University of California Press, Berkeley, L.A.

RPS

Giovanni B. Sgritta e Michele Raitano

Penalizzazione delle giovani generazioni e difficile realizzazione dei diritti sociali di cittadinanza

Ugo Ascoli e Giovanni B. Sgritta

RPS

1. La penalizzazione delle giovani generazioni

Non v'è dubbio come la fase che stanno attraversando le società post-industriali e i sentieri di sviluppo indotti dai processi di globalizzazione abbiano prodotto in pressoché tutte le cosiddette *affluent societies* una crescita non trascurabile delle disuguaglianze sociali, un processo di marginalizzazione di gruppi sociali significativi e una tendenziale esclusione dai sistemi economici e dai sistemi pubblici di welfare di quote di popolazione non irrilevanti. L'individualismo esasperato, la mercatizzazione spinta di quasi tutte le sfere sociali, lo stress dei sistemi di welfare di fronte ai nuovi rischi sociali, hanno contribuito a logorare i più importanti legami sociali, a rendere più difficili le solidarietà interpersonali, a mettere in pericolo la coesione sociale e quindi, in definitiva, la tenuta degli assetti democratici: ciò è ampiamente trattato nell'introduzione al fascicolo di Ugo Ascoli e Giovanni B. Sgritta.

Le giovani generazioni sono sicuramente quelle che risentono e risentiranno maggiormente dei processi strutturali in corso nell'economia e nel mercato del lavoro: non v'è dubbio, che i giovani abbiano subito in maggior misura gli effetti della stagnazione economica e della precarizzazione del mercato del lavoro degli ultimi venti anni e rischino di essere ancora più segnati dalla profonda recessione economica e dai cambiamenti sociali che caratterizzeranno il nostro paese nei prossimi anni, causa la pandemia da Covid-19. Le ricerche presentate in questo numero ci offrono un quadro articolato dell'odierno caleidoscopio giovanile del nostro paese: per molti, non accenna a diminuire l'esclusione dai circuiti educativi, formativi e lavorativi, mentre la partecipazione al mercato del lavoro è spesso contraddistinta da irregolarità, lavori a termine e bassi redditi. Le origini sociali si confermano il miglior predittore delle traiettorie economiche e sociali dei giovani in un paese ormai caratterizzato da una vera e propria «immobilità sociale».

Al Nord (Torino) come al Sud (Catania), le analisi condotte da Antonella Meo e Valentina Moiso (tramite interviste semi-strutturate ad un campione di 50 giovani con età compresa fra i 18 ei 30 anni) mostrano

come la protezione offerta dalla famiglia rimanga l'elemento cruciale a partire dal quale i giovani «costruiscono» il loro presente. Impossibile spesso pensare per quei giovani ad una autonomia abitativa; si realizza piuttosto una «debole» autonomia economica, basata sull'utilizzo dei bassi redditi per la gestione della quotidianità, tenendo come punto fermo la coabitazione con i propri genitori. Ci sono coloro (i *surfisti*) «che cavalcano la precarietà con l'attesa di stabilizzarsi in un futuro, per quanto incerto e impegnativo, e coloro che invece sono *sopraffatti* dall'insicurezza lavorativa e la cui navigazione a vista sembra aver compromesso l'idea di giungere infine a una meta». Anche fra i «surfisti» sembra contare molto più l'appartenenza sociale che il titolo di studio: tuttavia l'esistenza di un discreto capitale economico e sociale presso famiglie di classe media o medio-alta non appare spesso in grado di innescare storie di successo lavorativo e di definitiva uscita dalla precarietà. Presso il ceto medio i giovani sembrano affidarsi soprattutto alle possibilità offerte dalla rete familiare, mentre presso la *working class* si fa maggiore affidamento sulle potenzialità offerte dalle politiche pubbliche, soprattutto nell'ambito della formazione.

Ci sono i «sopraffatti», cioè «giovani che più risentono della difficoltà a progettare il proprio destino, non solo in un'ottica di lungo periodo, ma anche nell'immediato». Non si intravedono vie di fuga: percorsi di studio interrotti, lavoro «nero» e per lo più nell'economia informale, navigazione a vista senza prospettive. Anche in questi casi trapela, nel caso di ceti medi o medio alti, un maggiore affidamento sulla rete familiare.

In generale, appare «interessante rilevare come, per chi ne dispone, l'aiuto ricevuto dai genitori non sia vissuto come una minaccia alla propria indipendenza, anche se la gran parte degli intervistati continua a considerare un lavoro stabile, e la disponibilità economica, un prerequisito per l'autonomia abitativa».

Si confermano in modo significativo le diseguaglianze di genere, così come quelle territoriali: le giovani donne del Sud soffrono maggiormente le conseguenze della «protezione» dei genitori per la propria autodeterminazione; nel Mezzogiorno appaiono ancora più fosche per tutti le prospettive occupazionali. Il confronto che sembra pesare di più per questi giovani non è il confronto con i loro coetanei, bensì il raffronto con gli stili di vita, i consumi e le tutele sociali della generazione precedente, da cui si sentono esclusi. Lo scenario è allora quello di individui costretti ad un orizzonte temporale assai breve, immersi nella quotidianità, dipendenti dalle disponibilità delle famiglie di origine: «una generazione priva o privata degli strumenti necessari per compor-

tarsi ed essere riconosciuti come individui a pieno titolo», costretti a rinunciare ad elementi fondanti della moderna cittadinanza sociale.

Anche Pasquale di Padova e Enrico Nerli Ballati nel loro studio sui giovani esclusi dai processi educativi, formativi e lavorativi (i Neet) giungono a sottolineare le diversità dei percorsi e delle traiettorie in dipendenza della classe sociale di appartenenza. Hanno analizzato le caratteristiche dei giovani in età 15-24 anni, «non occupati (cioè in cerca di lavoro o inattivi) che non hanno partecipato a corsi d'istruzione o formazione nelle quattro settimane che precedono la settimana di rilevamento della rilevazione»; in questo caso è stato adottato un approccio longitudinale, utilizzando la *Rilevazione continua sulle forze di lavoro* (Rcfl) dell'Istat, tramite il quale gli autori hanno potuto ottenere una descrizione dettagliata dei percorsi di vita degli intervistati. È stata così studiata la relazione fra origine sociale, traiettorie occupazionali e probabilità di uscita dalla condizione Neet di un campione di 13.324 ragazzi di 15-24 anni dal momento della prima intervista per un periodo di 15 mesi. A tal proposito, ricordiamo come la classe sociale familiare dei ragazzi sia stata attribuita secondo il criterio di dominanza della professione dei genitori.

Un primo risultato riguarda la stabilità della condizione di studente e/o occupato e/o Neet durante il periodo d'osservazione (chi è dentro è dentro e chi è fuori rimane fuori). Le caratteristiche però di tale stabilità mutano decisamente allorché venga presa in considerazione la classe sociale familiare: «la percentuale di coloro che sono sempre studenti crolla da quasi il 70% della classe dirigente e di servizio al 40% delle famiglie in difficoltà, che invece hanno un'incidenza di Neet di lunga durata (17,1%) nettamente superiore alle altre classi sociali».

Una seconda acquisizione della ricerca: l'essere svantaggiati sulla base della professione dei genitori e del loro livello di istruzione favorisce fortemente la probabilità di essere Neet o lavoratore in giovane età; è l'investimento in istruzione a proteggere maggiormente dallo scivolamento nella condizione Neet. I dati confermano una differenziazione di genere, relativamente alla minore probabilità per le ragazze di abbandonare gli studi.

Inoltre, come era lecito attendersi, il rischio di sperimentare (anche a lungo) la condizione di Neet si mostra ben maggiore nel Mezzogiorno rispetto al resto del paese: le percentuali appaiono più elevate per tutte le classi sociali, mentre la distanza relativa tra il Mezzogiorno e il resto del paese appare ancora più ampia per quel che concerne le famiglie con occupazioni intermedie e la piccola borghesia. In definitiva, il

RPS

Ugo Ascoli e Giovanni B. Sgritta

lavoro di di Padova e Nerli Ballati conferma la forte protezione esercitata dal titolo di studio dei genitori sulla probabilità di restare Neet a lungo, così come trova conferma l'effetto positivo sulla probabilità di rientrare nel sistema di istruzione.

Sono i giovani provenienti da famiglie senza occupati a registrare «la più bassa permanenza nel sistema d'istruzione, livelli di continuità nella condizione Neet estremamente elevati e minori chances di inserimento occupazionale rispetto ai giovani di famiglie operaie, di lavoratori del terziario a bassa qualificazione e piccolo borghesi». In definitiva la condizione Neet, ovvero l'esclusione dai processi educativi, formativi e occupazionali dei giovani italiani di 15-24 anni, appare fortemente correlata a elementi di carattere strutturale, e quindi largamente differenziata secondo le classi sociali ed i territori.

Un'ultima osservazione, da parte degli Autori: il legame tra vulnerabilità sociale dei giovani e classi sociali familiari si articola in modo assai differenziato anche all'interno delle cosiddette classi medie: impiegati direttivi e di concetto, piccola borghesia, tecnici e supervisor.

2. I diritti di cittadinanza

Quali fenomeni sociali si determinano in risposta a tale «movimento» del capitale, per dirla alla Polanyi? Esistono «anticorpi» efficaci nel tessuto societario per mettere in moto il «doppio movimento», ovvero un «contro movimento» in grado di impedire il drammatico logoramento dei legami sociali e l'involuzione autoritaria e securitaria?

Per affrontare alcuni aspetti di tali «contro movimenti» ecco allora una seconda sezione del fascicolo dedicata ai diritti di cittadinanza, alla cittadinanza attiva, all'affermazione e tutela di quei diritti che danno dignità alla persona e senso di appartenenza alla società. Che il tema si sia imposto con particolare rilievo negli ultimi due decenni, specie nella forma negativa della crisi di questi diritti, è anche sintomo del decadimento di quel progetto che nel secondo dopoguerra aveva portato alla costruzione dello Stato sociale o del benessere; così come della difficoltà di tenere insieme logica del mercato, democrazia, coesione sociale e solidarietà. Questo perché i diritti compresi nel principio di cittadinanza, in particolare quelli sociali, non si traducono in garanzie e aiuti concreti soltanto in ragione della loro presenza negli ordinamenti, nelle leggi, nelle procedure amministrative, ecc. «Il carattere di una società, osservava al riguardo Richard H. Tawney, è determinato meno dai

diritti astratti che dai poteri effettivi. Non dipende da che cosa i suoi membri hanno il *diritto* di fare, se ne sono capaci, ma da che cosa sono *capaci* di fare, se lo vogliono».

Qui il tema della cittadinanza è analizzato, in quattro ampi contributi di ricerca, in riferimento all'indebolimento dei legami sociali e alle soluzioni che nelle grandi città, soprattutto nelle periferie, i cittadini mettono in atto nel tentativo di ricostruire o rinsaldare quei legami. L'articolo di Giovanni Moro, Emma Amiconi e Matilde Crisi è dedicato alla «città che resiste», alle espressioni di proposta e protesta che gruppi più o meno numerosi di cittadini romani hanno messo in atto per denunciare e arrestare lo stato di progressivo degrado dei servizi e delle strade, delle piazze, dei parchi, dei luoghi, della Capitale; reazioni che gli Autori, andando alle radici della cittadinanza, ordinano in tre interessanti e fondamentali componenti, si traducono in altrettanti percorsi di osservazione: l'appartenenza come status e come identità, la questione dei diritti e dei correlati doveri, e la partecipazione alla vita della comunità politica e delle sue istituzioni. Fonte dei dati è il contenuto di una lunga serie di articoli, oltre duecento, apparsi nella cronaca locale del quotidiano *la Repubblica* nel 2019, nei quali si dà conto di quasi quattrocento iniziative, di diverso contenuto e di varia ampiezza in termini di coinvolgimento degli abitanti. In parte maggiore si tratta di attività artistiche e culturali, la cui realizzazione è certo più agevole e alla portata di gruppi in larga misura non organizzati e non dotati di particolari risorse; anche se, si precisa, che «non sono mancate attività di formazione, di *advocacy* e di intervento diretto, soprattutto per la rigenerazione urbana, il cui rapporto con le istituzioni è risultato debole e per lo più non rilevante...».

Perché la dimensione urbana rappresenti un punto di osservazione privilegiato delle trasformazioni in corso del paradigma della cittadinanza democratica, è opportunamente chiarito in premessa dagli Autori. Il fatto è «che nello spazio urbano emergono luoghi in cui il paradigma nazionale-statale della cittadinanza non viene replicato in un microcosmo, quanto piuttosto reinventato a partire dalla diversità di condizioni, identità e diritti; diversità non previste dal paradigma stesso». Come dire che la realtà urbana, con tutti i rischi di isolamento sociale, anonimato, marginalità, esclusione, attenuazione delle forme di controllo che sono anche occasioni di tutela e attenzione sociale, degrado ambientale, distacco dei cittadini dalle istituzioni e dai servizi locali, ecc.; che, per questo complesso di ragioni, la realtà urbana rappresenta un eccezionale laboratorio di verifica dell'effettiva attuazione dei diritti di cittadinanza, non solo dal punto di vista formale.

RPS

Ugo Ascoli e Giovanni B. Sgritta

Venendo a un sintetico esame dei risultati, considerata la natura delle fonti utilizzate (resoconti giornalistici che, pur accurati, riportavano in via indiretta – forse con omissioni che alla luce dei criteri di ricerca sarebbero magari apparse rilevanti – le esperienze civiche costruite e praticate sul territorio della Capitale dai residenti), la ricerca conferma l'importanza del territorio, della residenza, come momento specifico di impegno dei cittadini in difesa di diritti e come ricerca di sicurezza e identità. Secondo Giovanni Moro, Emma Amiconi e Matilde Crisi, i punti essenziali delle trasformazioni della cittadinanza innescate dalle iniziative dei cittadini sono questi: a) la figura del cittadino, dal punto di vista dell'appartenenza, risulta pressoché sovrapponibile a quella del residente e dell'abitante, quasi a voler delimitare uno spazio materiale e relazionale, coincidente con il quartiere, che si desidera conservare e preservare da indebite interferenze esterne; b) diritti e doveri sono anch'essi legati all'impegno nella tutela del proprio territorio e nel mantenimento del decoro dei beni comuni; c) quanto alla partecipazione, il risultato di gran lunga più rilevante emerso dalla ricerca è il riferimento ai comitati di quartiere come attore principale, tema che rincontreremo ancora in questa rassegna.

Sulla ripresa e il rinnovamento del senso di comunità, che si esprime nello sviluppo spontaneo di movimenti di cittadini impegnati nella cura e nella protezione dei loro luoghi di vita, è centrata anche la ricerca condotta da Fiorenza Deriu e Rocco Pagliarulo. Luogo dell'indagine, anche stavolta, è la città di Roma; dove negli ultimi anni, a fronte di un accelerato decadimento della qualità della vita e dell'ambiente, di cui s'è detto, si sono spontaneamente organizzati movimenti di partecipazione dal basso che hanno variamente, e a volte vanamente, tentato di contrastare questi fenomeni tramite la ricostruzione della coesione e del capitale sociale della comunità a partire dalla difesa di interessi comuni. L'approccio della ricerca è quanti-qualitativo, e muove da una ricognizione accurata delle iniziative censite dal quotidiano *la Repubblica* in una sezione della cronaca locale intitolata «La città che resiste». Lo stesso di sopra. Ne è derivato un censimento delle realtà attive nella Capitale in base al quale è stata organizzata una mappatura articolata secondo caratteristiche ritenute utili ai fini di una classificazione delle iniziative per anno di costituzione, *mission* operativa, attività svolte, forma e struttura organizzativa. Nello specifico, tali realtà hanno assunto la veste «di comitati di quartiere impegnati nella cura delle aree verdi e degli spazi urbani del proprio territorio; di associazioni di sensibilizzazione alla tutela ambientale; di associazioni che svolgono prettamente attività per il

miglioramento del decoro urbano e per la rivitalizzazione di aree verdi e degli spazi urbani; di altri gruppi spontanei che svolgono le stesse attività delle realtà sopra citate, ma non hanno una forma associativa riconosciuta e sfruttano unicamente i canali *social* per farsi conoscere e organizzare le proprie iniziative». Su due di queste, giudicate rilevanti per presenza attiva sul territorio, gli Autori hanno condotto un approfondimento qualitativo attraverso interviste in profondità ai principali referenti indagando su attività, strategie di comunicazione, rapporti con le istituzioni, mezzi di finanziamento, ecc.

Le ipotesi di lavoro su cui Fiorenza Deriu e Rocco Pagliarulo hanno basato la loro indagine avevano a riferimento il livello di fiducia interpersonale e nelle istituzioni da parte dei partecipanti, in base all'aspettativa che quanto minore è il grado di fiducia nelle istituzioni locali e nazionali, maggiore l'impegno dei cittadini, che cresce e si rafforza laddove l'azione civica non riesca ad attivare in tempi ragionevoli una reazione positiva da parte delle istituzioni; ancora, si ipotizza che a un basso livello di fiducia dei cittadini nel senso civico della comunità si associ (il rischio di) una maggior spinta alla mobilitazione individuale, di gran lunga meno efficace di quella che impegna l'intera collettività. Considerate le difficoltà della raccolta dati e l'arco temporale dell'indagine, i risultati raggiunti sono comunque interessanti e in linea con le ipotesi di partenza. Confermano la scarsa fiducia dei cittadini nella risposta delle istituzioni locali alle loro esigenze; essi confidano invece nella loro propria capacità, nel loro impegno civico, di operare per il bene del proprio quartiere e della propria città. Il che non significa chiusura e arretramento in una ridotta dimensione locale; anzi, essi sono convinti di «contribuire con la loro azione alla ri-costruzione di una serie di legami e di «alleanze» trasversali tra soggetti anche molto diversi tra loro per posizione sociale, condizione socio-economica, etnia, genere e generazione». Così, le iniziative locali per la soluzione di problemi legati alla quotidianità e alla salvaguardia dei beni comuni, permettono di «ricostruire quel senso di comunità, di attaccamento ai «luoghi» in cui si vive, che passa attraverso la condivisione di esperienze, di riferimenti simbolici e iconici di un territorio i cui confini affettivi superano quelli meramente materiali». Si producono così solidi contenuti su cui ancorare il proprio «sentimento di appartenenza».

La situazione della Capitale fa da sfondo anche a un terzo contributo di ricerca, anch'esso legato ai temi dei diritti sociali di cittadinanza: a quel minimo di benessere e di sicurezza economica, fino al diritto di partecipare pienamente alla vita della comunità e di vivere la vita di persone

RPS

Ugo Ascoli e Giovanni B. Sgritta

civili nelle condizioni attuali della società, secondo la classica definizione di T.H. Marshall. «La solidarietà contro l'esclusione» è in effetti il titolo del lavoro di Chiara Davoli, Alessia Pontoriero e Pietro Vicari, che ha ad oggetto di studio il Comitato di quartiere del Quarticciolo, uno di quegli insediamenti romani nella campagna assorbiti nel corso degli anni, con l'urbanizzazione più o meno disordinata della città, all'interno del Grande raccordo anulare. Dalla descrizione che ne danno gli Autori, il quartiere è abitato nella stragrande maggioranza da famiglie che vivono in case popolari (Ater), italiane per lo più, con livelli di istruzione medio bassi e tassi elevati di inattività lavorativa a tutti i livelli. In realtà, la condizione residenziale è piuttosto diversificata. Assegnatari regolari di alloggi di edilizia residenziale pubblica, convivono accanto a famiglie e persone che occupano alloggi privi di alcun titolo contrattuale, occupanti involontari o volontari, alloggiati come e dove possibile in locali di fortuna, scantinati, ecc.; una realtà purtroppo tristemente nota che la Capitale ha ereditato dalla lontana epoca delle baraccopoli e delle borgate degli anni cinquanta, sessanta e settanta fino ad oggi. Sono narrazioni di ordinaria e straordinaria emarginazione, quelle che Chiara Davoli, Alessia Pontoriero e Pietro Vicari raccolgono dalla voce dei residenti; dalle quali emergono le difficoltà e i disagi che nascono da una condizione di emergenza abitativa in alcuni casi fattasi ormai cronica, dalla condanna di condurre un'esistenza precaria che finisce per influire negativamente sulle opportunità, le capacità e le possibilità dei soggetti più fragili e della quota economicamente più debole di queste famiglie di acquisire un minimo di sicurezza e di stabilità e di guardare al futuro con qualche fiducia. Una stratificazione di disagi e difficoltà, che non riguarda soltanto lo stato delle abitazioni e la continua minaccia del rischio di essere sfrattati, che in una parte non minore di queste esperienze tende purtroppo a cicatrizzare, e quindi a cronicizzarsi.

La costituzione del Comitato di quartiere introduce in questa realtà «uno spiraglio di speranza nella possibilità di determinare la propria condizione, creare una rete mutualistica e interloquire con le istituzioni». Il gruppo di famiglie riunite nel Comitato è riuscito, così raccontano queste testimonianze, a portare all'attenzione dei residenti e delle amministrazioni locali (Municipio e Comune di Roma) e della Regione Lazio, i problemi che affliggono molti degli abitanti del Quarticciolo. Si è così ottenuto che il Comune di Roma concedesse agli occupanti abusivi una residenza fittizia che consenta loro di non essere colpiti dai vincoli normativi che impediscono a queste famiglie di ottenere la residenza e l'allacciamento dei servizi di rete; e si è raggiunto, sempre grazie

alla mediazione del Comitato, un accordo con l'Ater, che si impegna a tutelare le situazioni di particolare fragilità dei nuclei occupanti, a disporre il rinvio dello sgombero delle abitazioni occupate senza titolo, così come a riqualificare alcune palazzine del quartiere. Nella corrente di solidarietà di base attivate dalla presenza del Comitato un ruolo particolare svolgono le donne; da un lato perché questa partecipazione consente loro, soprattutto alle donne, di ottenere un riconoscimento pubblico del ruolo che esse svolgono all'interno della famiglia, nel lavoro di riproduzione, e dall'altro di rompere l'isolamento e il senso di rassegnazione che molte di loro, e i loro familiari, esprimono nelle occasioni in cui si rapportano alle pubbliche istituzioni.

Lato sensu, all'abitare visto in funzione del logoramento dei legami sociali e della restrizione delle reti sociali, in particolare nei grandi agglomerati metropolitani, è dedicato anche il saggio di Giuliana Costa e Francesca Bianchi. Due i temi principali trattati in questa ricerca: la co-abitazione, come condivisione di spazi, contrasto alla solitudine, sostegno all'*ageing in place* in età anziana, e la co-residenza. La condivisione di spazi abitativi interviene come soluzione temporanea o di più lunga durata nel caso in cui vi siano problemi economici che non consentono l'accesso al bene casa o la possibilità di far fronte ai costi di mantenimento dell'abitazione; ma soprattutto, a queste soluzioni si fa ricorso in presenza di «persone vulnerabili, con limitate possibilità di *agency* o individui che, viceversa, ne fanno oggetto di scelta esistenziale». Di tutt'altro ordine di scala e importanza è la co-residenza, che si articola in due principali e più diffuse tipologie: il *senior co-housing*, che vede per lo più coinvolte persone anziane al termine del loro ciclo di vita riproduttivo e lavorativo, e il *co-housing* a più generazioni in cui la residenza è condivisa tra giovani, adulti e anziani.

Di *senior co-housing* si è parlato molto negli ultimi anni, anche in Italia, e questo per due ragioni principali. Da un lato, senza dubbio in ragione del forte invecchiamento della popolazione che nei maggiori centri urbani ha dato luogo a quella che Eloi Laurent ha definito l'«epidemia della solitudine», con tutti i problemi che vi sono connessi sia sul piano familiare sia della politica dei servizi di cura e assistenza. Il secondo motivo è verosimilmente legato ad una vera e propria metamorfosi della questione abitativa, riconducibile alle difficoltà spesso insormontabili cui vanno incontro le giovani generazioni, le neo-famiglie, quote rilevanti di immigrati, nel sostenere i costi di affitto e mantenimento dell'alloggio; ma anche alla crescente frammentazione delle forme familiari e alla trasformazione della domanda abitativa (in termini di costi,

RPS

Ugo Ascoli e Giovanni B. Sgritta

localizzazione, ampiezza, servizi, spese di mantenimento degli alloggi, ecc.), in mancanza (da tempo) di una politica pubblica di *housing sociale* in grado di sopperire a queste difficoltà e di rispondere a questi cambiamenti del mercato della casa.

Purtroppo, osservano Giuliana Costa e Francesca Bianchi, entrambe le soluzioni, di coabitazione e di co-residenza, «non sono ancora sufficientemente riconosciute né valorizzate dalle politiche pubbliche [...]». Spesso queste soluzioni restano ancorate a eventi, luoghi o persone che hanno saputo creare finestre di opportunità utili per il loro avvio, ma senza che siano seguiti investimenti di più ampio respiro da attori del contesto, perdendo così la capacità di incidere sui problemi. Anche qui andrebbero invece riconosciute le implicazioni pubbliche e i benefici derivanti dal lancio di politiche orientate a mettere in atto un ecosistema cooperativo e agire di conseguenza, partendo dall'acquisizione dei risultati della sperimentazione di questi modelli abitativi, in Italia ed altrove dimostratisi capaci di attivare meccanismi generativi di relazioni, benessere, *capabilities* e welfare, nella dimensione locale e comunitaria». Quella del *co-housing*, secondo le Autrici, è più una «filosofia di vita» che una mera opzione di policy. Per questo, di non facile realizzazione; sia nella sua forma più diffusa in Europa e Oltreatlantico (meno, poco, in Italia), del *senior co-housing*, sia in quella a più generazioni. La promozione di queste forme dell'abitare, le sole in grado di operare come laboratori permanenti di ricostruzione dei legami sociali, sconta la presenza di determinate condizioni strutturali. Indubbiamente esse debbono poter contare sulla collaborazione non pleonastica e sul contributo delle istituzioni locali. E tuttavia, non basta. Perché queste forme di residenza «non obbligata e non contigua» possano affermarsi e radicarsi come soluzioni di vita per gruppi non esclusivi e numericamente non esigui della popolazione, è necessaria la presenza ex ante di realtà associative e comunitarie basate su reti di relazione ad ampio raggio, di elevati livelli di partecipazione sociale, *civiness* e volontariato militante, nonché di simbologie culturali che non considerano la proprietà della casa come «bene rifugio», assicurazione contro gli incerti dell'esistenza e investimento patrimoniale da trasmettere alla prole: qualità ampiamente presenti nei paesi dove la formula del *co-housing* si è maggiormente affermata, assai meno in Italia e nei paesi del Sud-Europa a welfare familistico, dove lo sviluppo di queste forme innovative dell'abitare, ma anche e soprattutto di vita, di relazione, è tuttora un traguardo lontano.

3. La solidarietà organizzata

Una attenzione va infine dedicata alle forme di solidarietà organizzata che hanno fatto da contrappunto all'intera storia moderna e contemporanea, ma che si sono affermate sempre più come una «infrastruttura sociale», per dirla alla Titmuss, essenziale per le democrazie del Novecento. Molti sono i *players* che assumono la veste di soggetti organizzati senza finalità di lucro, con radici profonde nelle comunità locali, caratterizzati da «trame» ispirate alle logiche del dono e dell'altruismo. In una situazione di crescente difficoltà economica e di profondo logoramento dei legami sociali ci si deve allora interrogare sul ruolo che possono assumere tali attori del sistema di welfare, accanto ai soggetti pubblici, alle imprese e alle reti familiari. La capacità della cosiddetta «società civile» di giocare la sua partita tramite i soggetti del «Terzo settore» assume un rilievo strategico: volontariato, associazionismo, cooperazione, soggetti religiosi, fondazioni (solo per citare le tipologie più significative).

Nel nostro paese, l'azione volontaria ha dato vita alle cosiddette «organizzazioni di volontariato» (Odv) che, soprattutto, negli ultimi quaranta anni hanno acquisito una grande valenza per il benessere della collettività. Sabina Licursi e Giorgio Marcello nel loro contributo provano a testare la capacità di tali soggetti di fornire risposte efficaci a domande sociali crescenti e sempre più eterogenee.

Gli Autori descrivono il percorso del volontariato organizzato dagli anni settanta in poi. Inizialmente le Odv hanno svolto un'importante funzione «anticipatrice sia sul piano della cultura del lavoro sociale, sia su quello degli interventi. Hanno intercettato bisogni nuovi, soprattutto grazie al loro radicamento sociale, ossia alla loro presenza sul territorio accanto alle persone e alle situazioni più fragili e marginali per favorire la tessitura e il supporto di legami comunitari. Superamento della beneficenza e delle pratiche assistenziali; esigenza di inquadrare e rimuovere le cause dei problemi sociali; rifiuto di deleghe in bianco, cioè di compiti di pura e semplice gestione di servizi; azioni per favorire la crescita di una consapevolezza diffusa riguardante i bisogni della gente, e per stimolare il coinvolgimento e le solidarietà più ampi possibili». Tale era la loro dimensione «politica» da far valere nel sistema di welfare italiano. Successivamente, di fronte alla crescita delle domande sociali e alle politiche di strisciante *retrenchment* del welfare pubblico, abbiamo assistito ad un tentativo dello Stato, tramite una serie di passaggi legislativi, di promuovere soprattutto il «volontariato dei servizi», così da avere un soggetto riconosciuto e legittimato, cui, di fatto, delegare funzioni e

compiti socio-assistenziali gravosi. Gli Autori descrivono tale percorso che ha visto le organizzazioni di volontariato diventare un partner fondamentale dei soggetti pubblici: la necessità di specializzarsi e di professionalizzarsi ha visto poi crescere all'interno di quel mondo l'apporto di personale retribuito. Sempre più problematica è apparsa la conciliazione fra identità e servizio. Tali trasformazioni hanno interessato una parte non irrilevante delle organizzazioni di volontariato, attratte dalla logica di «impresa sociale». Gli ultimi atti normativi governativi (la cosiddetta Riforma del Terzo settore) hanno portato a conclusione tale percorso trasformando le Odv in enti del Terzo settore (Ets) e con ciò legittimando di fatto quel processo di «ibridazione» e di tendenza ad un «isomorfismo istituzionale» di cui Sabina Licursi e Giorgio Marcello parlano nel loro contributo: sempre più soggetti «non-profit», con meno enfasi sui valori della gratuità e più su logiche efficientistiche di impresa (lavoro retribuito, partecipazione a bandi pubblici per la gestione di servizi, gemmazione di cooperative sociali che non si rendono autonome dall'associazione madre, ecc.). «Le Odv sono sollecitate a ripensarsi come organizzazioni chiamate a fornire servizi stabili e professionali». I dati di ricerca dimostrerebbero come tali cambiamenti riguardino ormai una quota non irrilevante del volontariato organizzato e come lo stesso impegno del singolo volontario stia spesso perdendo il valore dell'azione collettiva. «Quella che viene messa in campo è una disponibilità di tempo individuale, mentre perde rilievo il significato di esperienza collettiva».

Chi non si adegua alle nuove esigenze del welfare pubblico rischia un processo di marginalizzazione a favore degli Ets più professionalizzati ed in grado di garantire una stabile offerta di servizi qualificati. Da un lato, nelle regioni in cui il welfare pubblico è maggiormente performante, gli Ets svolgono un ruolo di completamento dell'offerta di servizi, contribuendo ad arricchire le risposte sociali, mentre «nelle regioni segnate da apparati di protezione sociale storicamente deboli, il rischio è che le Odv e le altre organizzazioni solidaristiche siano sempre più sollecitate a giocare un ruolo sostitutivo rispetto alle responsabilità istituzionali verso chi vive ai margini della vita sociale, finendo con il competere per la gestione delle briciole di un welfare residuale». Onde poter rispondere alle reali esigenze del territorio occorrerebbe secondo gli autori recuperare una dimensione «politica», volta a costruire e rafforzare nuovi legami comunitari, superare una sorta di «pensiero unico» (la logica dei servizi) e radicarsi nei territori tramite la riscoperta dei valori del dono e della gratuità.

Il welfare

Sistemi e politiche di welfare tra innovazione e tradizione

Emmanuele Pavolini

RPS

Il saggio ripercorre e discute le riflessioni e le analisi sviluppate da Gianni Sgritta su tematiche relative al welfare state e al welfare mix nel corso dell'ultimo ventennio e pubblicate su Rps. Emerge chiaramente come tematica centrale nel pensiero di Sgritta il rapporto fra crisi dei legami sociali nelle società occidentali, e in particolare in Italia, e ruolo dei sistemi di welfare.

1. Introduzione

Rileggere gli scritti di Gianni Sgritta pubblicati nel corso di quasi un ventennio su Rps, oltre ad essere un piacere per la maniera in cui egli scriveva, è un'operazione estremamente utile da un punto di vista intellettuale e di ricerca.

Gianni ha pubblicato quattro saggi su Rps legati ai temi del welfare: nel 2005 («Famiglie e sistemi di welfare»), nel 2012 («Altre vie. Note sulla innovazione sociale»), nel 2016 («Integrazione economica e Europa sociale: quale sintesi?») e nel 2020 («Logoramento dei legami sociali, sistemi di welfare e solidarietà di base», contributo scritto con Ugo Ascoli). L'ultimo scritto di Sgritta per Rps nel 2020 è quello che sintetizza in maniera più completa il suo pensiero rispetto a come studiare il welfare, con quale ottica, e a come ciò serva per posare uno sguardo indagatore su come si indeboliscono (o si ricreano) in una società i legami sociali e la tenuta della società stessa, analizzando il «gioco» fra funzionamento del sistema di welfare, solidarietà e coesione sociale.

Vi sono due tipi di studiosi di qualità nelle scienze sociali con cui in genere si viene in contatto direttamente o tramite la lettura dei loro scritti durante la propria vita da ricercatore. Vi è un primo tipo di studiosi che sono preziosi da ascoltare per comprendere meglio come analizzare e interpretare uno specifico aspetto della vita sociale, politica ed economica (ad esempio, come funzioni un dato sistema pensionistico o come sia avvenuto lo sviluppo economico basato sulle piccole e medie imprese). Vi è un secondo tipo di studiosi che, oltre a fare ciò, spingono a riflettere più in generale e ad alzare lo sguardo sulle grandi

questioni che caratterizzano una società, senza però scendere nella «tut-tologia» o in considerazioni generali ma vaghe.

Gianni Sgritta appartiene a questo secondo insieme di studiosi. Con ironia, garbo e acume intellettuale si è occupato di singole importanti tematiche, a partire da quelle espressamente relative al welfare, di cui qui si discute (dalle politiche sociali in favore delle famiglie con figli a quelle in favore degli anziani o dei giovani), ma in genere nei suoi scritti vi sono domande di fondo e un metodo «sociologico» non ottuso di guardare la realtà. La domanda di fondo che attraversa il lavoro di Gianni è come interpretare i cambiamenti strutturali che attraversano le società democratiche post-industriali e post-fordiste rispetto a cui è chiaro il termine «post-», ma non l'aggettivo seguente (post che cosa?). In altri termini, gli scritti pubblicati sul welfare da Gianni Sgritta per Rps sono percorsi da una domanda e una questione di fondo: come ricreare legami sociali, coesione, fiducia e solidarietà in società (quelle occidentali e quella italiana in particolare) che sono sempre più attraversate da fenomeni che crescentemente hanno indebolito le dotazioni di tale capitale sociale. Gianni ha compreso come il passaggio fra gli ultimi decenni del XX secolo e i primi del XXI secolo sia caratterizzato da una serie di trasformazioni che hanno indebolito e rischiano ulteriormente di indebolire il «collante» sociale fra gli individui. Egli ha colto come in questo lasso di tempo si stiano ripetendo le stesse tensioni e difficoltà, studiate dai padri della sociologia un secolo prima quando si occupavano di un altro passaggio importante: dalle società tradizionali (agricole e basate sul commercio) a quelle basate sull'industria e sull'urbanizzazione su vasta scala. Volendo semplificare, gran parte del pensiero sociologico, in quelli che sono appunto i «classici» della disciplina, si è concentrato sul periodo di passaggio fra società tradizionali e società moderne e sulle criticità legate a tale passaggio. In particolare, Durkheim è stato fra gli studiosi che più si è posto il problema della crisi dei legami sociali e della solidarietà nelle fasi di transizione. Negli scritti di Sgritta si respirano le stesse domande attorno al passaggio a una società ed economia post-industriale. Chiaramente, le istituzioni che possono essere considerate per comprendere come limitare i danni o per rafforzare coesione e solidarietà sociale nel corso di cento anni sono cambiati. Gianni Sgritta decide di concentrarsi sulle istituzioni legate al sistema di welfare, solo parzialmente presenti per ovvie ragioni (il welfare state è una creatura recente e novecentesca) nel quadro di analisi di studiosi come Durkheim o Weber.

Riprendendo e articolando maggiormente quanto anticipato sopra, gli

studi sul welfare di Sgritta hanno questa doppia finalità: comprendere meglio come si sono sviluppati alcune politiche e interventi e quali risultati hanno prodotto (ad esempio, quelle in favore delle famiglie con figli), ma anche e più in generale quanto queste politiche e interventi, assieme a molti altri, abbiano contribuito a ritessere legami sociali o all'opposto si siano dimostrate incapaci di farlo, se non addirittura dannose.

È importante sottolineare che nel pensiero di Sgritta, fin dal suo articolo su Rps del 2004, si ragiona in termini di *sistema di welfare* e non solo di *welfare state*. Mentre negli approcci basati su welfare state ci si concentra soprattutto (se non unicamente) sull'azione dello Stato, le analisi basate sul sistema di welfare guardano a quattro attori e alle interazioni fra di essi: Stato, mercato, famiglia e terzo settore.

Alcuni passaggi nei testi riportati in questo numero di Rps sono esemplificativi di quanto fin qui argomentato e servono per comprendere meglio quanto Gianni intendesse analizzare e affermare.

2. La crisi e le criticità della società industriale fra fine '900 e inizio del nuovo secolo come crisi non solo economica ma anche (e soprattutto) sociale

Nel corso delle sue ricerche Gianni ha sempre collaborato con altre discipline, a partire dalla statistica, e ha adottato una pluralità di strumenti metodologici per interpretare quanto avveniva, per capire e per tentare di migliorare la società in cui viviamo. Ciò non gli ha impedito, però, di essere profondamente un sociologo nella maniera in cui ha osservato la realtà. Ciò lo si coglie bene dall'importanza da egli attribuita ai legami sociali e alla crisi delle forme di solidarietà. Nell'incipit del suo articolo del 2012 («Altre vie. Note sulla innovazione sociale»), egli parla di «assenza del sociale» e scrive: «Che le cause strutturali della crisi (del 2008, n.d.a.) mettano radici in comportamenti azzardati del sistema bancario e nella speculazione finanziaria, aggravate per giunta dallo stato dei conti pubblici, e che pertanto la ripresa dell'economia richieda *anche* una seria disciplina delle transazioni finanziarie e efficaci misure di stimolo alla crescita, è fuori discussione [...] (Tuttavia), ciò che difetta a queste letture della crisi è nientemeno che la dimensione "sociale" [...] Le conseguenze che derivano da questa assenza, dall'accantonamento della dimensione sociale, sono tutte di grande rilievo, soprattutto nello scenario della crisi in atto. Perché non v'è dubbio che l'espansione economica e finanziaria non potrà avvenire e difficilmente

sarà in grado da sola di trovare un approdo sufficientemente stabile al di fuori della ricostruzione di quei legami interindividuali che la globalizzazione prima e la crisi poi hanno in larga misura indebolito e lacerato; ossia senza un profondo ripristino dei rapporti di solidarietà e di cooperazione, della coesione sociale, della fiducia nelle istituzioni, mediante la valorizzazione delle capacità individuali e collettive di invenzione e reazione, il contenimento delle disuguaglianze economiche e sociali. In una parola, senza una spinta innovativa sul piano sociale; che non può che passare attraverso la creazione di valore economico non disgiunta dalla produzione di valore sociale, il potenziamento dell'iniziativa dei singoli con il supporto delle istituzioni, la costruzione di reti integrate di aiuto e collaborazione [...] Sicché, paradossalmente, è sulle cause (economiche e finanziarie) piuttosto che sulle risorse (sociali), che consentirebbero di trovare una via d'uscita dalla crisi, che le analisi correnti si soffermano innanzitutto. Il "sociale" contava poco prima e conta meno ancora adesso» (pp. 123-125).

Il tema della crisi dei legami sociali e dei fenomeni positivi ad essi legati (dalla fiducia istituzionale e interpersonale alla solidarietà e alla cooperazione) viene indagato anche più in dettaglio nel saggio per Rps del 2020, scritto assieme ad Ugo Ascoli («Logoramento dei legami sociali, sistemi di welfare e solidarietà di base»). Il contributo analizza tutta una serie di fenomeni che stanno minando da alcuni decenni i legami sociali. Si sofferma, innanzitutto, sull'aumento delle disuguaglianze sociali, che hanno interessato gran parte delle società occidentali e, in maniera particolare, paesi come l'Italia. L'analisi si sposta poi sulle trasformazioni nel mondo del lavoro e dell'economia, che: «agiscono sia sulla "distanza dalle necessità" sia differenziando luoghi, tempi di vita, occasioni d'incontro, pratiche di consumo, opinioni politiche, che contribuiscono ad accrescere le disomogeneità e le "smagliature" del tessuto sociale» (p. 19). Infine, sono presi in considerazione due ulteriori fattori che stanno logorando i legami sociali: la crisi del mondo giovanile (con la crescita delle povertà materiali ed educative, il prolungamento dell'accesso all'indipendenza economica, alle scelte di vita e alla riproduzione) e la crescita delle forme di solitudine e isolamento, soprattutto fra gli anziani.

Il punto fondamentale dell'analisi è che le conseguenze di questi fenomeni rendono difficile ipotizzare una nuova fase di crescita economica in assenza di un adeguato contesto sociale. Sgritta ci ricorda che il progressivo disaccoppiamento fra economia e società, così come avvenuto in misura crescente nell'ultimo trentennio, è in genere foriero sia di difficoltà nel funzionamento delle economie che di gravi tensioni sociali.

Seppur non citato esplicitamente, sono presenti nelle riflessioni di Sgritta l'insegnamento e il monito di Polanyi (1974) sulle disastrose conseguenze economiche e politiche nelle fasi storiche in cui per troppo a lungo l'economia di mercato viene dis-integrata («dis-embedded») dalla società.

È dentro questo quadro interpretativo che negli scritti su Rps dal 2016 in poi il tema della crescita di forme di populismo, legate alla destra radicale, è presente. Sgritta mette bene in luce come un forte e progressivo indebolimento dei legami sociali e la dis-integrazione del rapporto fra società ed economia portano con sé un disagio che prende forme sempre più radicali di contestazione e di insoddisfazione dello status quo (come del resto avvenuto circa 100 anni fa). Come lucidamente scrive (già) nel suo saggio per Rps del 2016 «Integrazione economica e Europa sociale: quale sintesi?»: «Tra la prima e la seconda decade di questo millennio, in larga parte del mondo occidentale si sarebbe verificato, secondo molti analisti, un cambiamento di stato, un salto di scala nelle dimensioni e nella qualità dei fenomeni economici e sociali, che avrebbero portato a rimorchio incertezze, sentimenti di sconfitta e smarrimento. Sconvolgimenti che avrebbero reso palese, oltre a un colossale vuoto di rappresentanza, lo scollamento tra istituzioni e popolo, l'incapacità della politica di interpretare la realtà sociale e di fornire uno sbocco democratico allo scontento generale e alla rabbia degli esclusi. Interpretare questi avvenimenti *solo* come conseguenza di un incremento delle diseguaglianze e dei livelli di povertà materiale significherebbe precludersi la possibilità di cogliere i fondamentali di un cambio di rotta che, come scrive Saskia Sassen, avrebbe aperto un'inedita "fase storica, caratterizzata dalle espulsioni delle persone, dai progetti di vita, dall'accesso ai mezzi di sussistenza, dal contratto sociale, cardine delle democrazie liberali"; una fenomenologia da leggere pertanto in maniera corretta come una limitazione dell'appartenenza, come un restringimento netto dell'inclusione, del perimetro sociale, maturata e confinata per ora ai margini del sistema, e per questa ragione non sempre o non ancora rilevata dalle statistiche e dalle categorie convenzionali della teoria sociale, ma inevitabilmente destinata a allargarsi se non si riusciranno ad arginare le cause che l'hanno prodotta» (p. 365).

3. Più welfare system e innovazione sociale come modalità di ricostruzione dei legami sociali

Se quanto appena riportato riguarda in sintesi la diagnosi dei problemi

RPS

Emmanuele Pavolini

«sociali» fatta da Sgritta rispetto alla crisi delle società e delle economie occidentali nel passaggio al post-industriale, la «cura» che propone si basa sul rafforzamento del sistema di welfare in un'ottica virtuosa. Gianni è convinto che solo a partire da forme di innovazione sociale e di interazioni/integrazioni fra attori e istituzioni legati al benessere degli individui sia possibile aiutare la difficile e quotidiana ricostruzione dei legami sociali e della solidarietà.

Come già scrive nel suo saggio del 2005 per Rps «Famiglie e sistemi di welfare», i regimi di welfare si basano su un «mix di ingredienti» quali la capacità di azione degli individui, delle famiglie, del terzo settore, del mercato e dello Stato. Quello che distingue tali regimi non sono tanto gli ingredienti quanto il «dosaggio» di tali ingredienti. Nel welfare del Nord Europa la coppia centrale dei sistemi di welfare è composta da Stato e individui. In quello dei paesi continentali tale coppia è composta da famiglia (e terzo settore) e Stato. In quello dei paesi con modelli liberisti il sistema si regge sulla coppia individuo-mercato, mentre in Sud Europa il nucleo centrale è dato dalla coppia individuo-famiglia (e terzo settore).

Tutti questi quattro regimi presentano peculiarità. In particolare, quello sud europeo e italiano, è caratterizzato da quello che nell'articolo del 2020 Sgritta definisce un «familismo senza alternative» e un «privatismo esasperato». I termini appena riportati mettono in chiaro un passaggio importante negli scritti di Gianni Sgritta: la visione di un welfare system efficace a ricostruire legami sociali non implica affatto forme di privatizzazione strisciante verso il terzo settore o di scaricamento su individui e famiglie di compiti che diventano troppo gravosi quando sopportati da soli.

Pertanto, Sgritta già nel 2012 scrive circa la necessità di perseguire la via dell'innovazione sociale, riprendendo Goldsmith (2010), anche in parziale se non forte contrapposizione all'approccio (in questi anni largamente diffuso) dell'«investimento sociale».

In particolare, il ricorso a una figura di mediazione, quale l'«imprenditore civico», è particolarmente caldeggiata da Sgritta proprio per favorire un processo di cambiamento che consenta di superare i limiti delle burocrazie pubbliche: «a differenza dei teorici del *social investment*, la soluzione (da cercare) non fa appello principalmente alla responsabilità dello Stato, quanto a una strategia che, muovendo dalla critica all'inefficacia delle politiche pubbliche, chiama direttamente in causa il ruolo attivo, il protagonismo, delle reti comunitarie di base e in particolare il ricorso a una nuova figura di mediazione, il “civic entrepreneur” [...]

Di fronte a molteplici problemi, le politiche pubbliche si rivelano talvolta incapaci di fornire risposte adeguate. Diviene pertanto indispensabile il ricorso all'azione comunitaria, alla "fertile community", alla partecipazione attiva dei cittadini con il sostegno delle amministrazioni a tutti i livelli di governo che agiscono da catalizzatori di iniziative innescate e partecipate dal basso» (pp. 130-131). Allo stesso tempo Sgritta ci ricorda e tiene a sottolineare sempre nello stesso saggio come: «l'innovazione sociale [...] non si pone affatto in alternativa all'iniziativa dello Stato, né è rivolta – come parrebbero suggerire alcune proposte dei teorici del *social investment* – esclusivamente all'inserimento produttivo delle risorse così recuperate nel mercato del lavoro; ma si affaccia piuttosto come un'integrazione virtuosa, un mix di competenze, energie, idee e capacità manageriali disponibili a livello di base, della rete dei servizi e dei finanziamenti pubblici» (p. 133).

Come scritto sopra, tutto ciò non significa una aprioristica glorificazione del terzo settore né uno scaricamento di responsabilità su quest'ultimo e sulle famiglie, punto sottolineato in maniera molto chiara sia nel saggio del 2005 che in quello del 2020. Tuttavia, questo è il tratto che sembra invece caratterizzare il caso italiano, una volta analizzato attentamente e in profondità. In altri termini e riprendendo più puntualmente quanto appena riportato, l'Italia tende da decenni non solo a promuovere un «familismo senza alternative» (tema particolarmente affrontato nell'analisi delle politiche familiari contenuta nel saggio del 2005), ma anche un «privatismo esasperato», che riguarda anche e sempre più il terzo settore, finendo per indebolirne le capacità vitali: «in linea di principio, il ricorso al terzo settore non avrebbe dovuto spostare il baricentro delle responsabilità dallo Stato e dal mercato verso una rete di organizzazioni private occupate in attività di tipo educativo, sportivo, culturale, di assistenza e tutela dei diritti dei più deboli ecc. La legge quadro del volontariato del 1991 si mantenne aderente a questo principio [...] prevedendo che l'attività di volontariato non potesse in alcun modo "essere retribuita" e ritenendola "incompatibile con qualsiasi forma di rapporto di lavoro subordinato o autonomo". Né mercato né Stato, dunque [...] Il legislatore si limita a riconoscere il valore e la funzione sociale del volontariato in quanto espressione "di partecipazione, solidarietà e pluralismo", allargamento della civile convivenza, e non in quanto erogatore di servizi sostitutivi o integrativi di quelli erogati dalle pubbliche amministrazioni o dei beni e servizi forniti dal mercato privato [...] (Tuttavia) le leggi intervenute dopo andarono in tutt'altra direzione [...]» (p. 34). Tutto ciò ha aperto la strada a una

RPS

Emmanuele Pavolini

«deriva economicistica» dentro il terzo settore, che ha reso molte organizzazioni (ma non tutte) crescentemente dipendenti dal finanziamento dello Stato, indebolite sotto il profilo identitario-valoriale e soggette a processi e fenomeni di isomorfismo rispetto alle burocrazie pubbliche. Il risultato frequente è stato quello di indebolire la capacità di innovazione sociale e di imprenditorialità civica, che molte di queste realtà avrebbero dovuto e potuto avere.

4. La «prognosi»

Complessivamente, il pensiero di Gianni Sgritta sul welfare è profondo, ma allo stesso tempo, quando applicato perlomeno al caso italiano, pessimista.

La profondità dell'analisi deriva da quanto scritto sopra. Per Gianni occuparsi nei suoi scritti dell'integrazione dei giovani nella società, del supporto alle famiglie con bambini o con anziani, del sostegno alle persone in difficoltà economica non era solo la conseguenza dell'interesse scientifico ed etico-valoriale per queste tematiche, ma anche un modo per affrontare uno dei temi centrali nella ricerca sociologica: la creazione, distruzione e ricostruzione dei legami sociali sotto forma di solidarietà, cooperazione e fiducia istituzionale e interpersonale e le conseguenze per la convivenza e per lo sviluppo economico.

Se il sistema di welfare può essere un insieme di istituzioni e di attori che aiutano a ricostruire tali legami in una fase storica in cui crescentemente essi si stanno logorando e sta avvenendo un disallineamento fra società ed economia, il funzionamento concreto di questo sistema di welfare rende pessimista Sgritta sul futuro (oltre che sul presente), soprattutto nel caso italiano.

Le ragioni da lui elencate e ricavabili leggendo in controluce i suoi scritti sono numerose. Vi sono difficoltà di tipo strutturale rispetto agli approcci seguiti negli ultimi decenni nel campo del welfare che, a parere di Sgritta, hanno oscillato fra il neo-liberismo esplicito, forme di micro-corporativismo miope e innovazioni come il «social investment», che però peccano di economicismo. Come più volte ripete nei suoi scritti, molte delle soluzioni proposte anche «da sinistra» nel campo del welfare tendono implicitamente ad assumere il funzionamento del mercato e l'inserimento degli individui in esso come l'unico fine importante da raggiungere. Su questo punto io personalmente debbo delle «scuse» a Gianni: a lungo non ho condiviso in pieno la sua critica al «social invest-

ment», che trovo troppo radicale. Solo negli ultimi tempi, da un lato, rileggendo quanto da lui scritto già dieci anni fa, dall'altro, avendo visto quello che è successo nell'ultimo decennio all'economia, società e welfare italiano, mi rendo conto che in buona parte aveva ragione: l'Italia (e l'Occidente) continua ad indebolire i propri legami sociali e non utilizza quelli che ci sono, con conseguenze crescentemente preoccupanti per la tenuta sociale, la democrazia e lo sviluppo economico.

Vi sono poi difficoltà a come il sistema di welfare pubblico, in particolare in Italia, si appropria a famiglie e terzo settore. Il peso che viene scaricato sulle famiglie ha raggiunto un livello che ha ormai logorato ampiamente la capacità di queste ultime di trovare un equilibrio dignitoso fra compiti di cura (verso figli, persone con disabilità e anziani fragili), inserimento sul mercato del lavoro, autorealizzazione e qualità della vita. La maniera con cui lo Stato si appropria al terzo settore è ugualmente spesso problematica dato che si riscontrano: «difficoltà imputabili all'apparato amministrativo, spesso incapace di collegarsi al territorio al di fuori di una logica di tipo gerarchico e burocratico, quando non asservita a meri interessi politici di parte, e che non sempre dispone della capacità di utilizzare adeguatamente gli strumenti tecnici, conoscitivi e valutativi che in iniziative di questo tipo sono assolutamente necessari [...] Per giunta, grava come un macigno sull'intrapresa di un cambiamento nel senso dell'innovazione – certamente nel nostro paese ma non solo – il peso di una cultura civica e politica che per troppo tempo è stata abituata, e si è di conseguenza a poco a poco adattata, a ritenere che le soluzioni dovessero giungere esclusivamente o primariamente dall'alto, per delega elettorale; di una tradizione civica e culturale che rende ancor oggi difficile e imbarazzante affrontare in una chiave diversa questi temi, perché è da sempre stata indotta a giudicare il primato della politica e dell'amministrazione dello Stato come una conquista di civiltà, come la sola efficace fonte delle protezioni e delle tutele di fronte ai rischi sociali; che “bene comune” e “bene pubblico” fossero la medesima cosa e che ai pubblici amministratori competesse l'onere di far coincidere l'uno e l'altro [...] Rompere queste incrostazioni paralizzanti è alquanto complicato. I legami sociali non si ricostruiscono spontaneamente» (si veda il saggio su Rps del 2020 a p. 40).

Infine, ugualmente pessimistica è la lettura che Sgritta dà delle possibilità di cambiamento in Italia e in Europa a partire dal commento che ha scritto nel 2016 per Rps al bel libro di Maurizio Ferrera *Rotta di collisione. Euro contro welfare?*. Tale scritto di Sgritta permette anche di comprendere quale sia la sua visione di un importante attore nei sistemi

RPS

Emmanuele Pavolini

economici e sociali in Occidente, e cioè l'Unione europea: «La profondità della crisi (iniziata nel 2007-08) esige una rivoluzione profonda. Una rivoluzione da intraprendere con estremo coraggio prima che i risentimenti, i rancori, il rifiuto di accettare i sacrifici imposti dalla recessione da parte di porzioni sempre più vaste di popolazione prendano la strada dell'intolleranza e della reazione disperata, consegnata a movimenti populistici e gruppi politici istericamente nazionalistici, d'ordine, xenofobi, certamente antieuropeisti, che edificherebbero il loro consenso essenziale anche sull'incapacità dimostrata in questi ultimi anni dall'Ue di fronteggiare i disagi e i problemi generati dalla crisi. *A scanso di equivoci, la via d'uscita non sta in meno Europa, bensì in una più compiuta realizzazione dell'originario progetto federalista*» (p. 366).

Si possono concludere queste riflessioni sul lavoro di Gianni con una nota di ottimismo: quanto da lui auspicato nel 2016, perlomeno in relazione al ruolo dell'Unione europea (non meno Europa, ma più Europa federalista e solidale), ha iniziato ad intravedersi proprio a partire dalla fine del 2020 con il tentativo, tutto da perfezionare e migliorare, di rilanciare (ad esempio, tramite il Pnrr) un disegno più ampio che tenta di riconnettere economia e società, anche a partire dal welfare. I prossimi anni diranno se, da un lato, queste aspirazione e ambizione rimarranno immutate in Europa, dall'altro, l'Italia saprà fare buon uso di questa opportunità o alcuni dei suoi limiti strutturali, ben illustrati nell'analisi di Sgritta, continueranno a segnare negativamente le traiettorie di cambiamento.

Riferimenti bibliografici

- Ascoli U. e Sgritta G.B., 2020, *Logoramento dei legami sociali, sistemi di welfare e solidarietà di base*, «Rivista delle Politiche Sociali», n. 2, pp. 19-41.
- Goldsmith S., 2010, *The Power of Social Innovation. How Civic Entrepreneurs Ignite Community Network for Good*, Jossey-Bass, San Francisco.
- Polanyi K., 1974, *La grande trasformazione*, Einaudi, Torino.
- Sgritta G.B., 2005, *Famiglie e sistemi di welfare*, «Rivista delle Politiche Sociali», n. 4, pp. 9-23.
- Sgritta G.B., 2012, *Altre vie. Note sulla innovazione sociale*, «Rivista delle Politiche Sociali», n. 4, pp. 123-135.
- Sgritta G.B., 2016, *Integrazione economica e Europa sociale: quale sintesi?*, «Rivista delle Politiche Sociali», n. 3-4, pp. 353-366.

Famiglie di nazioni, nazioni di famiglie

Giovanni B. Sgritta

RPS

1. *Questioni vecchie e nuove*

Due questioni percorrono, in sostanza, i contributi e i materiali di questo volume. La prima, più di scenario, riepiloga a grandi linee, magari con qualche escursione su terreni poco battuti dal dibattito in corso, l'analisi politica e accademica degli ultimi due o tre decenni sulle tipologie e i caratteri dei sistemi di *welfare* presenti oggi in Europa, dal Mediterraneo alla Scandinavia. L'altra, a quella strettamente intrecciata, riguarda invece le peculiarità del caso italiano – adattabili a piacere al complesso dei paesi del Sud Europa – sia dal punto di vista dei comportamenti delle famiglie, sia della struttura dei servizi.

È ormai un dato acquisito, da tempo, almeno nella letteratura sociologica, che nella descrizione e comprensione dei sistemi di *welfare* non ci si possa fermare allo Stato o al più ai rapporti tra questo e il mercato. Ma che occorra spingersi più in là e prendere in esame anche il ruolo delle famiglie; per esteso: l'insieme degli obblighi che nei diversi paesi sono stati e sono tuttora ad esse attribuiti nella cosiddetta divisione sociale del benessere. Obblighi e impegni, che ricadono cioè sulle famiglie piuttosto che sulle spalle della collettività organizzata o sul libero mercato di beni e servizi. In questi termini, in verità, la questione è sul tappeto da tempo, oggetto di studio e ricerca sviscerato da diverse angolature, benché sia tuttora motivo di contesa e di vertenza, sul piano della politica e delle *policies*, se e in qual misura la linea di confine che separa le responsabilità attribuite a ciascuna di quelle sfere istituzionali debba o possa essere legittimamente spostata verso uno o l'altro dei vertici del triangolo famiglia-mercato-Stato... oppure del «rombo», laddove si tenga conto anche del cosiddetto «terzo settore» che pure svolge talvolta un ruolo non meno importante nella produzione del benessere e nella soddisfazione dei bisogni primari di individui, famiglie e gruppi sociali.

Dosaggi a parte, che come vedremo formano il nucleo centrale della questione, è un fatto che, per restare alla sola Europa, non esiste un unico modello sociale; non esiste, per la semplice ragione che *un* modello sociale o economico-sociale europeo non è stato voluto, salvo evocarlo retoricamente ad ogni principale appuntamento come tratto

RPS

FAMIGLIE DI NAZIONI, NAZIONI DI FAMIGLIE

caratteristico dell'Unione rispetto ad altre realtà geo-politiche concorrenti. Se ne possono individuare almeno quattro, fra loro distinti e distanti e fra loro in latente se non in aperta contrapposizione. Non è escluso che, col passare del tempo, questi modelli siano destinati a convergere. Ma si tratta di una possibilità largamente ipotetica e comunque remota, pressoché destituita di fondamento sul piano concreto delle prassi e del tutto irrealizzabile nel breve periodo. Chi sostiene il contrario, si assume l'onere della prova. Perché, secondo i casi, ponendosi nella prospettiva dei singoli Stati membri, vale la formula virtuale che ciò che sarebbe auspicabile affinché la convergenza possa realizzarsi non è davvero fattibile e ciò che sarebbe fattibile è raramente auspicabile; fatte salve naturalmente correzioni minime, incrementali, che tuttavia lascerebbero nella sostanza per molti anni le cose come stanno. Il che, ancora una volta, non esclude che l'Europa possa giocare una parte di rilievo o che gli strumenti finora messi in campo – la strategia di Lisbona e in particolare il «metodo di coordinamento aperto» nel campo della sicurezza sociale e dell'inclusione – siano del tutto privi di efficacia nel medio-lungo periodo (si veda in proposito la *discussion paper* preparata da Maurizio Ferrera in occasione della conferenza di ottobre sotto la presidenza Uk). Sarebbe cinico e peraltro pericoloso il solo pensarlo. Ma altrettanto inutile nascondersi che la strada è tutta in salita, il traguardo lontano e, verosimilmente, ulteriormente differito dal processo di allargamento in atto e a venire. Di nuovo in questa questione c'è, e fa bene Chiara Saraceno a rimarcarlo nel suo contributo, che i temi della famiglia sono nel frattempo passati dai margini al centro, acquisendo un rilievo centrale sia nell'analisi sociologica sia nel dibattito politico. Una conclusione, questa dell'archiviazione della famiglia come attore minore sullo scenario del benessere, alla quale era approdato del resto anche Esping-Andersen nella rivisitazione della classica trilogia dei mondi del *welfare capitalism*, nella quale si spingeva fino a sostenere che la famiglia fosse «l'alfa e l'omega di ogni soluzione dei principali dilemmi postindustriali, forse il “fondamento sociale” in assoluto più importante delle economie postindustriali» (Esping-Andersen, 2000, p. 18).

Comunque sia, il passaggio dalla periferia al centro della scena è di per sé una tematica di grande interesse e di grande fascino intellettuale dal punto di vista della sociologia della conoscenza. Non è privo di importanza, in effetti, cercare di capire per quali ragioni si produca il cambiamento, se per ragioni intrinseche, ascrivibili alle rigidità del *welfare state* e delle istituzioni che lo governano (come predicano i teorici della *path dependency*), o per cambiamenti esogeni. Che cosa, altrimenti, stia dietro

lo spostamento di attenzione e in che misura ciò sia il risultato di un autonomo sviluppo della riflessione e della ricerca o sia invece ad esso esogeno e da questo indipendente e dunque legato alle alterne vicende del mutamento del quadro politico, economico, sociale e culturale. Un fatto è certo: la famiglia, in quanto tale, con tutti i suoi collegati – la riproduzione, il lavoro domestico e di cura, la conciliazione dei due ruoli e dei due tempi della donna, l'assistenza ai soggetti dipendenti – è da sempre presente, parte integrante o pilastro essenziale dell'alchimia delle configurazioni dei diversi sistemi di *welfare*; di qualunque sistema di *welfare*, a partire da quel modello Beveridge nato nel dopoguerra che dell'intera casistica continua a rappresentare, per eccesso o per difetto, prossimità o distanza, il *benchmark* formale e istituzionale.

E lo stesso vale per i restanti elementi o pilastri – il mercato, lo Stato, la solidarietà organizzata su base volontaria – che di volta in volta, secondo le epoche, le congiunture economiche e demografiche, i contesti nazionali e locali, spuntano caso per caso maggiore o minore importanza nella ripartizione delle responsabilità, nella divisione sociale del *welfare*. Stupirebbe semmai il contrario: che al mutare delle circostanze tutto restasse invariato, fermo alle posizioni originarie, anziché soggetto a spinte e assestamenti continui in funzione dei cambiamenti sopravvenuti. Perché da allora ad oggi, è appena il caso di ricordarlo, e questo volume lo fa a piene mani, è cambiato se non tutto, quasi tutto. È cambiato ovunque, più o meno in profondità, il quadro demografico, l'assetto economico-produttivo, gli insediamenti e la mobilità delle popolazioni, i livelli di scolarizzazione, le reti di parentela, la condizione femminile e la partecipazione delle donne al mercato del lavoro, l'immagine culturale e la struttura delle famiglie, i rapporti tra le generazioni e quant'altro; a cui ha fatto seguito, per soprammercato, un continuo e forse irreversibile processo di adeguamento degli ordinamenti, della normativa, nei rispettivi ambiti.

Sicché, adattamenti precedenti, formule, regole e convenzioni, che si davano fino a poco tempo fa per acquisiti, sono irrimediabilmente saltati, spazzati via come foglie al vento: nei comportamenti come nelle aspettative, nelle *chances* di vita e nella capacità di negoziazione dei singoli e dei gruppi come nelle pattuizioni collettive (quella dei sistemi pensionistici non è che un esempio, al quale molti altri potrebbero essere aggiunti in un agevole inventario che annovera le riforme della legislazione familiare, la nuova regolazione del mercato del lavoro, l'organizzazione dei tempi, le trasformazioni del costume e degli stili di vita e dell'interiorità emozionale della famiglia per dirla con Mary Daly;

RPS

Giovanni B. Sgritta

quindi l'allentamento del controllo sociale, la riduzione del *pool* di risorse umane disponibile a farsi carico degli oneri di cura e assistenza e la sua progressiva sostituzione con altre figure). Nuove domande, che hanno sollecitato nuove risposte, la ricerca di nuovi equilibri e di via d'uscita dalla crisi. Con un dato ricorrente, invariante, costituito dal ritardo costante con cui i diversi regimi di *welfare* hanno affannosamente rincorso, con diversa efficacia e diversi risultati, il cambiamento sociale.

2. Famiglie di nazioni

La differenza fra i diversi regimi di *welfare*, vere e proprie aggregazioni istituzionali o «famiglie di nazioni», non sta dunque negli ingredienti che li costituiscono. Che, non potrebbe essere altrimenti, sono ovunque e da sempre i medesimi. Né sta nella misura in cui questi regimi sono esposti al cambiamento delle condizioni all'intorno e all'erosione graduale delle loro formule costitutive. Con le trasformazioni intervenute nell'economia, nel mercato del lavoro e nella società a seguito dell'avvento della globalizzazione dei mercati, dei costumi e della comunicazione, nessuna nazione è immune da cambiamenti di questa natura.

Ciò che distingue una famiglia di nazioni dall'altra è invece il dosaggio in cui quegli ingredienti essenziali, che hanno le loro radici nelle circostanze storiche in cui i diversi sistemi si sono sviluppati (come ricordano ampiamente sia Giuseppe Micheli che Claude Martin in questo volume), sono presenti nella «ricetta di base» del *welfare*; e, in secondo luogo, nella capacità delle istituzioni e della politica di ciascuna nazione di rispondere più o meno tempestivamente ed efficacemente alle trasformazioni in atto governando e regolando quegli stessi ingredienti, modificando o adattando di volta in volta, secondo le necessità, l'azione e le funzioni dei singoli attori istituzionali, spostando come meglio conviene la linea di confine che ne sancisce le responsabilità fondamentali nella produzione complessiva e collettiva del *welfare*.

Per capire come stanno effettivamente le cose su entrambi i fronti, è opportuno andare al nocciolo della questione, anche a rischio di incorrere in drastiche e banali semplificazioni. E il nocciolo della questione, ripreso con qualche *caveat* interessante anche nel saggio di Rosanna Trifiletti, è che il risultato del benessere, la copertura dei bisogni all'interno di ogni specifico contesto nazionale, è funzione del modo in cui quegli ingredienti – ora la famiglia, ora lo Stato, ora il mercato – e le responsabilità ad essi collegate vengono combinati tra loro. In metafora:

«cucinati». O, per dirla con J. Millar e A. Warman, del modo in cui nei singoli regimi o famiglie di nazioni si concreta o prende forma in definitiva l'equilibrio, il *mix* «tra l'obbligo dei singoli individui di badare a se stessi [anche, va da sé, mediante il ricorso ai servizi offerti dal mercato], quello delle famiglie di provvedere alle esigenze dei suoi componenti e quello dei governi di sostituire, integrare o sostenere queste obbligazioni» (Millar e Warman, 1996, p. 7).

Dimodoché, a partire dai fondamentali – individuo, famiglia, mercato e Stato – si possono individuare coppie di polarità sulle quali le diverse famiglie di nazioni fanno gravare la soluzione del problema del benessere e della soddisfazione dei bisogni primari dei loro cittadini. E la famiglia, ovviamente, per assenza o presenza, gioca sempre un ruolo fondamentale.

Così, i paesi del Nord Europa, che si muovono in un impianto socialdemocratico, impostano in sostanza la soluzione del problema sulla coppia *individuo-Stato*, collocando in posizione relativamente marginale sia il mercato che la famiglia. Le politiche sociali di questi paesi si rivolgono con programmi e procedure universalistiche all'individuo in quanto tale, indipendentemente o a prescindere dal suo stato di famiglia o dallo stato civile, cioè dai legami che lo legano ad altri per matrimonio o generazione, come spiega puntualmente Eva Bernhardt nel suo contributo a questo volume. Dunque, all'uomo, alla donna, al bambino, all'anziano, ma in quanto cittadini e non in ragione della loro qualità di marito, moglie, figlio, ecc. Cosicché, non esiste in questi paesi, in questo modello o regime, una politica sociale che si rivolga esplicitamente alla famiglia in quanto tale, sebbene l'assenza di un obiettivo dichiarato su questo fronte non significhi affatto che non siano tenute presenti le conseguenze, i bisogni, che nascono dalla presenza di figli o di un maggior carico familiare, in particolare per i genitori che lavorano.

La seconda famiglia di nazioni accomuna larga parte dei paesi del continente: Francia, Germania, Austria, Belgio, Olanda, ecc. Qualcuno chiama questo modello «conservatore», altri semplicemente «continentale»: questione di parole. Il carattere conservatore o tradizionale di questo regime di *welfare* sta in questo: che le politiche sociali si riducono essenzialmente al combinato disposto della coppia *famiglia-Stato*, con un esplicito richiamo formale (ideologico?) al criterio della sussidiarietà verticale. Nel senso che spetta in primo luogo alle famiglie la responsabilità della cura dei propri componenti e solo residualmente, in seconda battuta, allo Stato il compito di soccorrere quelle situazioni di disagio o inadempienza che dovessero derivare dalla incapacità della famiglia di

RPS

Giovanni B. Sgritta

RPS

FAMIGLIE DI NAZIONI, NAZIONI DI FAMIGLIE

provvedere alle proprie esigenze. In questo caso, a differenza del precedente, non è dunque l'individuo, quanto piuttosto la famiglia ovvero gli obblighi che nascono dai legami familiari, che costituiscono l'obiettivo delle politiche sociali (dunque, familiari).

Nella terza famiglia di nazioni confluiscono i paesi del Sud Europa, Italia, Spagna, Grecia e Portogallo, non senza specifiche peculiarità. Questo regime, detto anche «mediterraneo», al quale sono dedicati gran parte dei contributi di questo volume, riposa in sostanza sul binomio *individuo-famiglia*. Naturalmente, è appena il caso di precisare che anche qui come nei due precedenti si fa riferimento ad un *Idealtyp*, in cui l'inclusione o l'esclusione di ciascuno degli attori è soprattutto questione di grado e misura. Resta il fatto che in questo regime il ruolo residuale dello Stato è ulteriormente accentuato a discapito degli obblighi e delle responsabilità della famiglia, che debordano dai confini del nucleo familiare ristretto.

Agiscono qui congiuntamente sia il criterio della sussidiarietà, portato alle sue estreme e talvolta perverse conseguenze – un modo surrettizio per scaricare sulle famiglie irresponsabilità e inadempienze della politica; una forma di «sussidiarietà passiva» come scrivono Alberta Andreotti e Stefania Sabatinelli – sia la regola del *tertium non datur*. Sicché, secondo la formula coniata da Titmuss, le politiche sociali muovono dalla «premessa che vi sono due canali naturali (o socialmente dati) attraverso i quali i bisogni individuali possono essere soddisfatti: il mercato privato e la famiglia. Solo quando questi canali falliscono intervengono le istituzioni sociali del *welfare*, e anche allora solo temporaneamente» (Titmuss, 1974, pp. 30-31). Alla famiglia è attribuita in via prioritaria la responsabilità della cura e dell'assistenza dei suoi componenti. Lo Stato, messo come dire in *offside*, subentra soltanto quando essa si dimostra irrimediabilmente incapace di adempiere ai suoi obblighi (naturali).

L'ultima famiglia di nazioni, per taluni versi residuale in Europa, è quella «liberista» (*liberal*). In questo modello la produzione del benessere è affidata prevalentemente alla coppia *individuo-mercato*; pertanto, sia il ruolo dello Stato sia gli obblighi familiari sono relativamente marginali e la soluzione dei problemi sociali è lasciata all'azione spontanea, per quanto possibile de-regolata, del mercato. Come nel modello prevalente nei paesi del Sud-Europa, anche in questo le garanzie pubbliche riguardano esclusivamente quelle circostanze in cui né il mercato né la famiglia hanno potuto impedire che l'individuo venga a trovarsi in difficoltà; con la differenza che la responsabilità del mercato è sempre ritenuta prioritaria e comunque prevalente rispetto agli obblighi che

competono alla famiglia, che dunque funge da mera interfaccia fra l'individuo e il mercato.

La ragione per cui questo modello può qui essere considerato residuale è che esso trova la sua massima espressione al di là dell'Oceano, negli Stati Uniti, in Australia e Canada. In Europa, tra i paesi di lingua inglese, soltanto il Regno Unito si approssima almeno in parte a questo regime. L'Irlanda presenta invece caratteristiche *sui generis*: più vicine ai paesi del Sud-Europa nei comportamenti demografici e familiari, più vicine ai paesi del Nord-Europa per quanto riguarda le politiche sociali.

3. *Diversi percorsi, diversi risultati*

Se questo è il quadro, fatti salvi naturalmente i rischi e i difetti della superficialità e dell'approssimazione che gravano su tutte le schematizzazioni, è piuttosto agevole dimostrare che a queste configurazioni corrispondono, sia sul piano dei parametri strutturali che sotto il profilo degli impegni di spesa, valori alquanto diversi all'interno delle singole famiglie di nazioni. A cominciare dai livelli di fecondità e dall'invecchiamento della popolazione, dove si affacciano singolari effetti paradossali, come icasticamente sottolinea Esping-Andersen con l'affermazione che per colmo d'ironia – eterogenesi dei fini – sono proprio i paesi di matrice «familista», i paesi del Sud Europa nei quali il regime di *welfare* fa affidamento sul binomio individuo-famiglia, quelli in cui è oggi massimamente depressa sia la fecondità sia la formazione della famiglia; e più intenso l'invecchiamento demografico.

Paradossi apparenti, in verità. Perché era affatto scontato che questi paesi fossero pro-famiglia o «familisti» solo a parole, ma non nei comportamenti concreti e nelle politiche. Santificavano la famiglia e i rapporti familiari, il ruolo della donna, l'abnegazione incondizionata e non contabilizzata alla casa e alla cura dei figli e degli anziani, proprio perché erano – la famiglia e i rapporti familiari – realtà relativamente forti in contesti sociali relativamente deboli (vedi Micheli); sicché il sostegno, in larga misura giocato solo ideologicamente, alla famiglia forte, alle solidarietà primarie, avrebbe comportato di fatto un proporzionale alleggerimento delle responsabilità e degli oneri dello Stato nella produzione sociale del benessere.

Paradossale, e pure qui in larga misura scontata, confrontando fra loro paesi ad elevato grado di familismo e paesi che assumono come *target* delle politiche l'individuo anziché la famiglia, è anche la relazione tra

livelli di fecondità e presenza della donna sul mercato del lavoro. A proposito della quale, una vecchia quanto banale formula da manuale detta un rapporto di proporzionalità inversa tra i due termini: maggiore la presenza della donna sul mercato del lavoro e minore il numero medio di figli per donna; viceversa, dove minore è il primo, maggiore è il secondo. In effetti, almeno fino alla fine degli anni Sessanta o giù di lì, questa formula rifletteva appieno la realtà dei fatti, come dimostrano due casi estremi: l'Italia e la Svezia.

In quegli anni, l'Italia associava ancora elevati tassi di fecondità totale, sopra la soglia di sostituzione, intorno a 2,4 figli per donna, a bassi tassi di occupazione femminile, specie nei settori non agricoli; mentre la Svezia faceva registrare maggiori livelli di partecipazione femminile al mercato del lavoro e minori livelli di fecondità. In seguito, a partire dai primi anni ottanta e soprattutto nel successivo decennio, la situazione cambia. Cambia radicalmente, nel senso che nel paese scandinavo crescono notevolmente sia i livelli di fecondità sia l'occupazione femminile, gli uni a 2,13 figli per donna e gli altri, nei primi anni ottanta, a valori intorno all'85% nella classe d'età 20-34 anni.

E l'Italia? Smentendo la formula, l'Italia precipita sia per quanto riguarda la fecondità, che si attesta a 1,3 figli per donna all'inizio degli anni novanta, sia i tassi di occupazione femminile, che rimangono alquanto lontani dai livelli svedesi. Un bel primato; negativo, va da sé. Semplicemente riconducibile al fatto che, negli anni centrali di quell'intervallo, come da manuale, la fecondità era calata di molto anche in Svezia in parallelo alla crescita dell'occupazione femminile, ma le politiche avevano prontamente reagito *comme il faut*, aumentando gli aiuti alle famiglie, cercando cioè di contrastare le esternalità negative risultanti dalla crescita dell'occupazione femminile, promuovendo le pari opportunità e l'ingresso delle donne nel mercato del lavoro con programmi e misure generosi (aiuti economici, congedi di maternità e servizi per l'infanzia) che consentivano di meglio armonizzare la vita familiare e le responsabilità di lavoro. Incamminandosi dunque, per dirla con Esping-Andersen, sulla strada «della defamizzazione attiva delle responsabilità di *welfare*». Ciò che, evidentemente, l'Italia e il complesso dei paesi mediterranei, non hanno fatto, si sono ben guardati dal fare, limitandosi al più a modifiche marginali. Così, questi paesi hanno pagato a caro prezzo la scelta (ideologica, è bene ripeterlo) di proteggere a tutti i costi la famiglia tradizionale, al prezzo di un continuo e finora inarrestato declino della fecondità e di un progressivo differimento della formazione della famiglia da parte delle giovani generazioni.

Passando rapidamente ai parametri di spesa, anche qui è da registrare un netto divario tra quei regimi che scaricano i costi laddove si producono, cioè sulla famiglia e sulle donne, e quanti, come i paesi del Nord e Centro Europa, se ne fanno carico collettivamente, «comme enjeu et question politique» dice Claude Martin. Né poteva essere diversamente. Le politiche a sostegno della famiglia sono politiche molto costose. Incidono in misura rilevante sul portafoglio pubblico. Il raffronto fra regimi «familisti» e regimi «statalisti» e conservatori è fin troppo eloquente; persino un paese «liberal» come il Regno Unito spende di più. Solo poche cifre. Secondo i dati più recenti, la spesa sociale è in Italia pari al 25,6% del Prodotto interno lordo, in Svezia vale il 31,3%, in Francia il 30% e in Germania il 29,8%. La media europea (Eu15), si attesta al 27,5%, zavorrata al ribasso dai paesi del bacino mediterraneo. Ben 5,7 punti percentuali separano perciò l'Italia dalla Svezia e 1,9 dalla media europea.

Un divario, che tradotto in soldoni, vale cifre paragonabili e persino superiori a quelli di una sostanziosa manovra finanziaria di assestamento dei conti pubblici. Idem per quanto riguarda la percentuale di spesa sociale destinata rispettivamente alle voci «famiglia e figli» e «abitazione». Per la prima l'Italia spende un risicato 4% contro il 10,4% della Germania, il 9,6% della Svezia e il 9,5% della Francia, rispetto ad una media Eu pari all'8%; mentre per la seconda le distanze sono di gran lunga superiori: fino a 15 volte in meno rispetto a quanto spende la Francia (sempre in percentuale sul totale della spesa sociale). Anche qui, traducendo i differenziali di spesa in termini monetari, affinché la quota di spesa erogata dal nostro paese si approssimi a quella di paesi come la Svezia e la Francia, ovvero più modestamente alla media europea, l'incremento assoluto di spesa sarebbe, in entrambi i casi, famiglia e abitazione, nell'ordine di qualche decina di migliaia di miliardi delle vecchie lire. Conto virtuale quanto si vuole, un *divertissement* contabile indubbiamente, e tuttavia indicativo del livello di arretramento dei paesi a *welfare* familista, Italia in testa, rispetto al resto d'Europa.

4. Stato di famiglia

Torna allora a proposito, a conclusione di queste episodiche osservazioni, in larga misura stimolate e documentate dai saggi pubblicati in questo volume, l'espressione coniata da Laura Balbo in un bel libro del 1976, forse poco noto ai giovani studiosi, che recava appunto il titolo

RPS

Giovanni B. Sgritta

emblematico *Stato di famiglia*. Nel quale si sosteneva in buona sostanza che l'onere di garantire la produzione del benessere era in Italia una responsabilità largamente affidata alla famiglia. Che la strada intrapresa si fondava già allora sulla «capitalizzazione» delle obbligazioni familiari, dunque sulle energie e sui tempi della popolazione femminile, sugli squilibri e le asimmetrie di genere. In altre parole, un'azzardata scommessa sulla possibilità di conservare inalterato il *capitale sociale* – forti legami familiari e parentali, elevata intensità e frequenza di contatti, e una robusta struttura di reti di aiuto interfamiliari; insomma, la famiglia in funzione di «ammortizzatore sociale naturale» – invece di allargare il bacino delle risorse disponibili, sulla scia di quanto hanno fatto altri paesi, e cioè di ampliare il *capitale umano* a disposizione, favorendo la presenza delle donne e dei giovani nella vita sociale e produttiva.

Con il senno del dopo, è chiaro che la premessa su cui si basava questa scelta era che le famiglie avrebbero continuato, *malgré tout*, a garantire le medesime prestazioni di sempre; vale a dire, che il calo della natalità, peraltro già evidente all'epoca in cui quel libro vede la luce, si sarebbe prima o dopo arrestato (?); che la crescita dell'istruzione e della partecipazione femminile al mondo del lavoro sarebbero state compatibili con le sempre più pressanti esigenze economiche e sociali che gravavano sul *ménage* familiare e sulla socializzazione delle nuove generazioni (?); che i giovani avrebbero continuato a sposarsi e a «fare» famiglia esattamente come avevano fatto i loro genitori (?).

Evidentemente, premesse infondate. La natalità ha continuato a diminuire, laddove nei paesi del Nord e del Centro-Europa si è riusciti bene o male a contenerne il declino. In mancanza di adeguati servizi e prive di un apprezzabile sostegno economico, le coppie hanno reagito nell'unico modo in cui era loro consentito: colmare il fossato e rendere compatibili costi e aspirazioni, cioè riducendo la fecondità o rinviando a miglior momento la nascita dei figli, mentre i giovani hanno progressivamente spostato l'uscita e l'indipendenza dalla famiglia ad età sempre più elevate.

5. Scenari recenti

Le tipologie concettuali identificate dalle diverse combinazioni di ingredienti mantengono tuttora, come mostrano queste ultime riflessioni, un saldo riscontro nella realtà fattuale. E nondimeno, è pur vero che in questi ultimi anni, malgrado la difficoltà di stabilire un riferimento cronologico,

lo scenario è cambiato pressoché ovunque. Quanto meno, le cose sono divenute più complesse, più sfumate, meno ordinate; uno scenario sempre più difficile da prevedere e da interpretare, come testimoniano in particolare i saggi di Chiara Saraceno e Mary Daly in questo volume.

I confini tra un regime e l'altro, che in qualche modo hanno resistito fin quasi alla soglia del nuovo secolo, tendono adesso a cedere e a smagliarsi in più punti sotto i pesanti colpi di maglio della trasformazione del quadro demografico (denatalità e invecchiamento, delle popolazioni e delle reti parentali), di una difficile congiuntura economica, del permanere se non dell'ampliarsi della difficoltà di un crescente numero di donne di conciliare famiglia e lavoro, di una crescente disoccupazione e precarietà giovanile, anche dell'aumento dell'instabilità familiare, cui si aggiunge per soprammercato la costante metamorfosi dei rischi sociali, che aggravano i sistemi pubblici di *welfare*, e con essi la famiglia e il mercato, di compiti inediti che non sono affatto preparati ad affrontare e a socializzare. Trasformazioni, che, come già era accaduto all'indomani del primo *shock* petrolifero dei primi anni settanta, i dati aggregati, soprattutto gli ammontari di spesa che i diversi paesi destinano alle funzioni sociali, stentano a registrare. Ma che non per questo sono meno concreti, e incidono significativamente sulle prospettive di tenuta e di sviluppo dei singoli regimi.

Per quanto concerne l'Italia, la situazione è stata appena illustrata. Salvo aggiungere, a quanto sopra, che la forte carenza di politiche di sostegno alla famiglia, in termini di trasferimenti di reddito alle famiglie con figli e specie nell'offerta di servizi di cura all'infanzia e per la conciliazione di lavoro familiare e lavoro di mercato, penalizza fortemente l'occupazione femminile, allontanando il nostro paese dalla possibilità di instaurare un circolo virtuoso tra occupazione femminile e diffusione dei servizi e quindi di raggiungere l'obiettivo di Lisbona di alzare il tasso di occupazione femminile al 60% entro il 2010, come osservano Andreotti e Sabatinelli nella loro analisi delle differenze territoriali nei servizi rivolti all'infanzia. Questo vale certamente in misura accentuata in paesi come l'Italia e la Spagna, nei quali la situazione è più grave semplicemente perché istruzione femminile e conseguente ingresso delle donne nel mercato del lavoro hanno avuto luogo con relativo ritardo e complessivamente nel quadro di una cultura fortemente tradizionalista e familista, che ha contrastato anziché assecondare questo processo.

Ma il problema investe sempre più la gran parte dei paesi dell'Unione. Anche altrove, rileva Esping-Andersen, le famiglie sono gravate da nuovi rischi sempre più marcati, eppure altrettanto intensamente sono

RPS

Giovanni B. Sgritta

RPS

FAMIGLIE DI NAZIONI, NAZIONI DI FAMIGLIE

sprovviste dei mezzi indispensabili per affrontarli. E quelle che più abbisognano di servizi sono anche quelle, come le più povere e con figli piccoli, e quelle di più recente formazione, che meno sono in grado di sopperire alla loro mancanza e più difficilmente possono permettersi di rivolgersi direttamente al mercato. La spesa pro capite sul prodotto interno dei diversi paesi tuttora riflette, come si diceva, propensioni diverse a farsi carico di queste esigenze; ma coglie probabilmente nel segno Esping-Andersen quando osserva che se, anziché ai soli parametri della spesa pubblica, guardassimo alla spesa complessiva, da chiunque sostenuta, dunque *in primis* dalle stesse famiglie, i divari fra un paese e l'altro risulterebbero di gran lunga minori e le traiettorie di lungo periodo in qualche modo convergenti.

Senza dubbio, intervengono questioni di dimensione demografica, di efficienza nell'allocazione delle spese, e di omogeneità territoriale anche. Ma il punto è – ed è ovunque rilevante nell'Europa continentale come nel bacino mediterraneo – che in nessun paese europeo la quota di spesa destinata alle famiglie supera il 4% del prodotto. Segno che dappertutto, quantunque nel quadro di divari niente affatto marginali, la considerazione del valore sociale dell'infanzia come «bene pubblico» resta alquanto modesta; ovvero, ed è la tesi che Esping-Andersen affaccia insistentemente nel suo contributo a questo volume, che il guadagno che le società (e le famiglie senza figli) realizzano delegando più o meno massicciamente alle famiglie i costi della procreazione e dell'allevamento della prole è tuttora considerevole.

La situazione svedese, ampiamente illustrata nel saggio di Eva Bernhardt, rimane per molti versi ancora un'eccezione. Specie per quanto concerne la politica delle pari opportunità, che tuttavia non è priva di risvolti negativi in termini di segregazione del mercato del lavoro e di opportunità di carriera della componente femminile. Mentre è più recentemente da registrare, sempre nella colonna delle passività, una strisciante tendenza al peggioramento dei benefici rivolti alle famiglie, sia in termini di titolarità che di generosità delle prestazioni, nonché all'assistenza della popolazione anziana, che grava sempre più sul coniuge e sui figli (figlie).

Lo stesso vale per la Francia, paese che Claude Martin non esita a rubricare, in compagnia di Germania e Lussemburgo, tra i più «*familialiste*», e nel quale, dopo la parentesi del ventennio glorioso del secondo dopoguerra, sono in prosieguo di tempo subentrate dapprima la questione dei diritti delle donne e delle pari opportunità, quindi il problema della compatibilità finanziaria delle politiche universalistiche di equità orizzontale a sostegno delle famiglie con figli, e più di recente – nean-

che a dirlo – quello della conciliazione dei tempi dedicati alla famiglia e al lavoro in una situazione in cui le trasformazioni del mercato del lavoro hanno accresciuto la flessibilità e la precarietà degli impieghi assieme ai contratti di lavoro a tempo determinato, specie per le donne. Tutti temi che rischiano di minare alle fondamenta la capacità del paese d'oltralpe di conservare immutato l'elevato livello delle nascite.

Così, dovunque, anche se con diversa intensità, le politiche pubbliche si sono venute a trovare, da un lato, di fronte ad una alterazione profonda del campionario di temi e problemi ai quali erano preparate a rispondere; dall'altro, ad una pluralità di esigenze contrastanti che è lecito annoverare tra gli esiti scontati e fisiologici del processo di modernizzazione economica e sociale. Venuto meno il modello familiare tradizionale intorno al quale, a partire dal quale, contando sulla sua stabilità e funzionalità, si erano costruite le politiche sociali alla metà del secolo scorso, anche le politiche familiari hanno progressivamente smarrito l'orizzonte e i confini del loro limitato campo d'azione, finendo per confondersi con quelle rivolte a sostenere la riproduzione, le pari opportunità, l'occupazione, l'equità orizzontale e verticale, la qualità della vita, la condizione dell'infanzia, l'assistenza alla vecchiaia; e con esse, inevitabilmente, sul piano dell'allocazione delle risorse, del capitale umano e sociale, con le politiche per lo sviluppo e la competitività economica.

Mary Daly, magari con una punta di eccesso prognostico, arriva persino a sostenere che non è più lecito dare per scontata l'esistenza della famiglia. E non della famiglia tradizionale, quella basata sul *male breadwinner regime*, che, come opportunamente rileva Rosanna Trifiletti nel suo saggio, aveva smesso di funzionare già dopo gli anni settanta, con l'aumento dell'instabilità familiare, dell'ingresso massiccio delle donne nel mercato del lavoro e dell'invecchiamento demografico; bensì «l'attitudine stessa delle persone a formare nuove famiglie», laddove, per insufficiente e intempestivo impegno delle politiche, la famiglia va scomparendo e i bambini sono diventati una risorsa relativamente scarsa. Indubbiamente, la situazione è molto fluida; nel medio-lungo termine, anche drastici cambiamenti regressivi possono essere messi nel conto degli eventi possibili.

E tuttavia, di fronte a giudizi e diagnosi che inclinano al pessimismo, due temi meritano in chiusura almeno una segnalazione. Uno, che riprende le osservazioni con cui abbiamo aperto questa riflessione; e cioè che, se è vero che la famiglia e le politiche familiari occupano oggi il centro della scena, è pur vero che lo fanno in una situazione completa-

RPS

Giovanni B. Sgritta

mente diversa dal passato: in una progressiva indistinzione e confusione di ciò che costituisce, da un lato, la famiglia e, dall'altro, il campo d'azione elettivo della politica familiare. L'altro, che è opportuno guardarsi dal ripetere un errore storico, una sorta di «riduzionismo strutturale» che consiste nel porre ai margini del discorso, se non nel lasciare addirittura fuori dal quadro di analisi, qualcuna delle parti che concorrono a definire sia lo spazio e le funzioni della famiglia, sia quello delle politiche. Un errore in cui si è incorsi più volte in passato, specificamente nei riguardi delle donne prima e dell'infanzia dopo; e nel quale si rischia ancora di precipitare con riferimento stavolta ai processi migratori e al ruolo determinante che le popolazioni immigrate promettono di giocare sull'intero arco della tematica familiare e delle connesse politiche, degli equilibri demografici, del mercato del lavoro e delle responsabilità di cura e assistenza.

Proprio qui, come segnala nel suo contributo Mara Tognetti Bordogna, si riscontra tuttora un'evidente sottovalutazione del peso e del significato centrale dei processi migratori composti da famiglie anziché da singoli: nella demografia, nell'economia, nella società e nei rapporti culturali dei paesi di accoglienza. La questione è complessa, certo, e non può che essere malamente accennata. Ma già ora si avvertono, in Italia come altrove, cambiamenti profondi del quadro immigratorio a seguito dei ricongiungimenti familiari o della formazione di famiglie miste; cambiamenti, ai quali si accompagnano senza meno nuovi problemi e nuove sfide per le politiche sociali, alle quali la società europea dovrà cercare di dare risposta rifuggendo dalla troppo facile tentazione di riportare indietro l'orologio della modernizzazione sociale, di incassare i benefici e scaricare i costi sulle popolazioni immigrate. Ma anche cambiamenti che sono destinati a generare nuove possibili soluzioni a molti dei temi e delle questioni che sono stati sollevati in questa introduzione e nei contributi che compongono questo volume.

Riferimenti bibliografici

- Balbo L., 1976, *Stato di famiglia. Bisogni, privato, collettivo*, Etas Libri, Milano.
- Esping-Andersen G., 2000, *I fondamenti sociali delle economie postindustriali*, Il Mulino, Bologna.
- Ferrera M., 2005, *The Caring Dimension of Europe: How to Make it More visible and More Vigorous*, relazione preparata per la Uk Presidency (*mimeo*).
- Titmuss R., 1974, *Social Policy. An Introduction*, Allen & Unwin, Londra.

Altre vie. Note sull'innovazione sociale

Giovanni B. Sgritta

RPS

In questa stagione, feconde come non mai, le ricette per superare la catastrofe che s'è abbattuta sulle economie dei paesi avanzati hanno di rado il marchio dell'originalità: anche muovendo da posizioni opposte, approdano quasi sempre a una sorta di pensiero unico e ortodosso. Fattori del neoliberalismo in economia continuano a sostenere che una fiducia ben temperata nel libero mercato e il perseguimento di una severa politica di austerità siano la giusta formula per uscire dalla depressione: dunque, deregolamentazione, privatizzazioni e welfare retrenchment. D'altro canto, keynesiani e interventisti di varia schiera ritengono che «i fallimenti del mercato siano in effetti fallimenti dei governi»¹, sicché ciò di cui c'è bisogno è un robusto rilancio della spesa pubblica. E tuttavia, gli uni e gli altri, pur da sponde opposte, finiscono per guardare alle forze di mercato e a quelle esterne al mercato in modo alquanto manicheo (Hirschman, 1982, p. 23).

1. L'assenza del sociale

Che le cause strutturali della crisi mettano radici in comportamenti azzardati del sistema bancario e nella speculazione finanziaria, aggravate per giunta dallo stato dei conti pubblici, e che pertanto la ripresa dell'economia richieda *anche* una seria disciplina delle transazioni finanziarie e efficaci misure di stimolo alla crescita, è fuori discussione. Dopo tutto, ciascuno, banchieri, economisti e decisori pubblici, recita la propria parte: occupandosi principalmente della circolazione della moneta e di produzione e consumo di beni materiali, svolgono semplicemente il loro mestiere. Fanno, bene o male, quello che sanno fare. Il che non toglie che l'ottica in cui si muovono queste analisi sia stretta e miope. L'impressione, insomma, è che manchi qualcosa e che non tutti gli elementi del quadro siano adeguatamente rappresentati. Per quanto facciano parte di una saggia politica pubblica, i fattori economici, la spinta al profitto e l'ansia dei traguardi economici nazionali – ha osservato Martha Nussbaum (2012, p. 175) – sono «soltanto una parte e un mero

¹ L'espressione è di Stiglitz (2012, p. 171); su posizioni del tutto analoghe è anche Krugman (2012).

RPS

ALTRE VIE. NOTE SULL' INNOVAZIONE SOCIALE

strumento per raggiungere altri obiettivi [...] sono solo mezzi funzionali all'esistenza umana». In altre parole, ciò che difetta a queste letture della crisi è nientemeno che la dimensione «sociale». E, sia detto per inciso, per mettere le mani avanti, non è che su questo versante le riflessioni dei sociologi siano state finora molto più illuminanti e articolate; spesso sono andate semplicemente a traino delle spiegazioni economiche, scimmiettandole e legittimandone implicitamente il primato sulla scena intellettuale e mediatica.

Eppure, le conseguenze che derivano da questa assenza, dall'accantonamento della dimensione sociale, sono tutte di grande rilievo, soprattutto nello scenario della crisi in atto. Perché non v'è dubbio che l'espansione economica e finanziaria non potrà avvenire e difficilmente sarà in grado da sola di trovare un approdo sufficientemente stabile al di fuori della ricostruzione di quei legami interindividuali che la globalizzazione prima e la crisi poi hanno in larga misura indebolito e lacerato; ossia senza un profondo ripristino dei rapporti di solidarietà e di cooperazione, della coesione sociale, della fiducia nelle istituzioni, mediante la valorizzazione delle capacità individuali e collettive di invenzione e reazione, il contenimento delle disuguaglianze economiche e sociali.

In una parola, senza una spinta innovativa sul piano sociale; che non può che passare attraverso la creazione di valore economico non disgiunta dalla produzione di valore sociale, il potenziamento dell'iniziativa dei singoli con il supporto delle istituzioni, la costruzione di reti integrate di aiuto e collaborazione.

Una singolare ricaduta, con diffusi effetti corruttivi, che la crisi globale ha innescato sta proprio in questo: tutti questi discorsi sull'importanza delle «legature sociali» (l'espressione è usata da Dahrendorf), incontrano sempre maggiore difficoltà a ottenere udienza e riconoscimento da parte di autorità di governo e policy-maker. Come se la moneta cattiva avesse cacciato quella buona; sottraendo poco a poco legittimità a una dimensione – quella associativa, relazionale, solidaristica, di movimento che si sviluppa dal «basso» – che nel corso del tempo, complice anche la progressiva finanziarizzazione dell'economia, è apparsa sempre più marginale e relegata in posizione sempre meno cruciale per il funzionamento complessivo della società. Sicché, paradossalmente, è sulle cause (economiche e finanziarie) piuttosto che sulle risorse (sociali), che consentirebbero di trovare una via d'uscita dalla crisi, che le analisi correnti si soffermano innanzitutto. Il «sociale» contava poco prima e conta meno ancora adesso.

2. La decomposizione dei legami sociali

Quanto basta per definire i termini della questione, che in verità era già stata posta con chiarezza dalle analisi critiche di A. Giddens sulla cosiddetta «terza via» e ha ora ripreso piede sotto una nuova veste nel dibattito politico e sociale alimentato dalla crisi. Si tratta di quell'approccio che sostiene l'adozione di strategie d'investimento in campo sociale e che rinvia alla lontana alle misure adottate all'epoca della Grande Depressione e all'affermazione del compromesso socialdemocratico di mezzo secolo e poi in larga misura sbaragliate o ridimensionate dalla stagione neoliberista degli anni '80. Anche queste tesi, tuttavia, non sono del tutto dissonanti rispetto alle logiche di impianto liberista e socialdemocratico, delle quali condividono in ultima istanza il principio che il mercato rimanga in ogni caso la fonte primaria del benessere di individui, famiglie e gruppi sociali²; e che solo parzialmente, se pure, si allontanano da una logica produttivistica, accentuando il ruolo di misure di attivazione sul mercato del lavoro rispetto alla sola compensazione passiva delle avverse conseguenze del libero gioco del mercato, e sollecitando interventi mirati nel campo dell'educazione, della conciliazione e del *childcare*. Valga per tutte la puntuta critica che Jason Beckfield rivolge a questo paradigma quando osserva che «the emphasis in “social investment” is too much on the “investment” and too little on the “social”»³.

Più centrali e pertinenti al nostro tema sono le tesi sostenute da alcuni studiosi d'Oltralpe, a partire da quelle alquanto radicali che Alain Touraine consegna a un volume pubblicato a fine 2010, specificamente dedicato alle conseguenze della crisi (*Après la crise*). Secondo il sociologo francese, il processo di globalizzazione, poi sfociato nella recessione, avrebbe distrutto tutte le istituzioni e la stessa società: «[...] puisque aucun contrôle social n'a plus prise sur elle, la conclusion s'impose à tout que seul l'individu reste vivant dans ce champ de ruines» (Touraine, 2010, p. 123). Va da sé che in queste condizioni l'integrazione della società si rivela anch'essa un obiettivo illusorio. Pertanto, per uscire dalla crisi non è più possibile contare sui soggetti tradizionali dell'economia e della

² Valga per tutti, il giudizio piuttosto lapidario di Gouldner, che «L'inefficienza dello stato del benessere deriva [...] dal fatto che esso deve cercare le soluzioni all'interno delle istituzioni fondamentali che sono la causa del problema» (Gouldner, 1972, p. 124).

³ Beckfield (2012, p. 3) e anche Jenson (2009, p. 30), e più radicalmente Goodin (2001).

RPS

ALTRE VIE. NOTE SULL' INNOVAZIONE SOCIALE

politica, partiti e sindacati inclusi, bensì in un «communautarisme défensif», e cioè in un'aggregazione orizzontale delle comunità di cittadini che «faciliti l'apertura di gruppi locali su questioni di portata generale»; e dunque, esemplificando, nella forza di movimenti femministi, associazioni ecologiste o contro il razzismo e per l'eguaglianza dei diritti civili, comunque sia in soggetti sociali estranei o esterni alla sfera di governo (*ivi*, pp. 99 e 116). Occorre in altri termini «ricreare dei legami sociali», ricostruire le relazioni faccia a faccia, facendo appello il più direttamente possibile al soggetto, ovvero «ai diritti fondamentali e universali degli esseri umani». «Dans ce point de vue – scrive Tou-raine (*ivi*, pp. 166 e 151) – il ne s'agit pas d'organiser une action massive, mais des activités individuelles ou collectives dans lesquelles chaque individu soit engagé et non intégré».

Da altra angolatura, e tuttavia condividendo una *pars destruens* non meno pessimistica di quella, ragiona anche Pierre Rosanvallon (2011, p. 380); secondo il quale è indispensabile ri-costruire i rapporti sociali, «refaire société [...] parce qu'il n'y en a plus». Dunque, rifare società per contrastare la «décomposition silencieuse du lien social et, simultanément, de la solidarité» e rifondare il progetto di una società dell'eguaglianza, di una «démocratie intégrale». Il che presuppone innanzitutto una valorizzazione della *singularità*, di ciò che gli individui hanno di specifico, attraverso una «personnalisation de l'action publique»; il ripristino della *reciprocità* delle relazioni sociali, minata – secondo Rosanvallon (2011, pp. 381-395) – dalla progressiva erosione della logica universalistica e dalla contestuale affermazione, nell'azione dello stato sociale, di procedure di tipo selettivo⁴. Infine, ed è soprattutto su questo punto che la proposta di Rosanvallon incontra e integra quella di Touraine, sarebbe decisiva una ripresa della *communalité*, cioè del senso di appartenenza e di partecipazione dei cittadini alla vita della propria comunità, poiché «le democrazie esistono *unicamente* in virtù dell'impegno dei loro cittadini nella gestione della cosa pubblica» (Judt, 2010, p. 119). Così, l'idea della cittadinanza si amplia in quella di «con-cittadinanza», alimentata, rivitalizzata, dalla condivisione di informazioni, conoscenze, comunicazioni, iniziative, esperienze, azioni solidaristiche, sentimenti di utilità, luoghi, interessi e beni-comuni; in una parola, *communalité* come modo di «faire société ensemble» (Rosanvallon, 2011, p. 357).

Sulla via tracciata da Rosanvallon si inoltra anche Robert Castel (2011,

⁴ Su questi aspetti, una riflessione che meriterebbe un'analisi a parte è svolta da Donati, (2011, in particolare il cap. II).

pp. 20-21), che con riferimento alla crisi dello stato sociale dei primi anni '70 parla di una «dynamique de dé-collectivisation» o di «ré-individualisation» che avrebbe profondamente alterato sia l'organizzazione del lavoro sia le protezioni sociali ad esso associate, installando l'incertezza al centro dell'esistenza, senza o quasi punti d'appoggio in grado di garantire la stabilità delle traiettorie di vita. Di qui, una critica che indirettamente parrebbe rivolta a quanti, come i teorici dell'*empowerment* o del *social investment*, propongono l'adozione di politiche che pongono come esigenza incondizionata la promozione dell'individuo. Ora, queste politiche possono indubbiamente avere un risvolto positivo: responsabilizzare coloro ai quali si rivolge l'aiuto, indubbiamente lo è. E tuttavia, avverte Castell (*ivi*, p. 24), «[...] la généralisation de cette exigence repose sur une omission et même sur une occultation. Elle économise la nécessité de s'interroger sur les conditions (et sur les supports) indispensables pour qu'un individu puisse se prendre en charge lui-même, "s'activer", "se mobiliser", ecc. Elle fait comme si tous les individus étaient dotés en soi de la capacité d'exister par eux-mêmes». Nella stessa opera collettiva da cui sono tratte queste considerazioni, uno dei co-autori, François Dubet (2011, p. 87), fa osservare criticamente come nell'espressione «faire société», il sostantivo conti meno del verbo. Come dire che «fare società», ri-costruire le relazioni, è innanzitutto un'attività, una responsabilità, della politica, perché la politica, la politica democratica, rappresenta l'unità della vita sociale. Pertanto, diversamente da ciò che presuppongono quelle tesi che fanno appello alla responsabilizzazione e all'*empowerment* del soggetto, la questione che si pone è piuttosto se il sistema politico, lo Stato, siano in grado di intervenire, dispongano cioè della capacità di cambiare l'ordine delle cose. Opportunamente, osserva ancora Dubet (*ivi*, p. 89), «...l'appel à la volonté est d'autant plus exhibé que les capacités de l'action publique sont faibles, paralysées et contradictoires, en un mot bloquée».

3. La via dell'innovazione sociale

Assai più a fondo su questa strada si spinge l'analisi che Stephen Goldsmith svolge in *The Power of Social Innovation* (2010), forte di un vastissimo e stimolante campionario di esperienze concrete per la sua attività di imprenditore e amministratore pubblico⁵. Il punto di partenza delle

⁵ Docente all'Harvard Kennedy School, Goldsmith è stato per due successivi

riflessioni di Goldsmith non è la crisi, bensì la difficoltà dei moderni sistemi di welfare, con i mezzi e le risorse di cui dispongono, di rispondere efficacemente a una parte tutt'altro che trascurabile dei principali, vecchi e nuovi, problemi e rischi presenti nelle società a economia avanzata: dalla povertà alla cronica marginalità di ampi settori della popolazione, dall'esclusione scolastica, particolarmente grave negli Stati Uniti, specie tra afro-americani e ispanici, alla situazione degli homeless, alla criminalità, alle dipendenze, ecc.

Pertanto, rispetto alla consueta tematica affrontata dai teorici del *social investment*, il raggio d'azione è più ampio. L'analisi di Goldsmith non focalizza l'attenzione soltanto sul rischio, le politiche di conciliazione famiglia-lavoro e i programmi *edu-care*, ma si allarga all'intero arco dei problemi sociali di una società complessa. E tuttavia, non v'è dubbio che quest'approccio all'innovazione sociale possa per taluni versi essere visto come complementare al paradigma dell'investimento sociale. Perché di questo in fondo si tratta.

Vale la pena di riportarne i contenuti in esteso. Anche Goldsmith propone in un certo senso una soluzione di mediazione, tra le posizioni ideologiche della sinistra e della destra, semplificabili schematicamente in keynesiane e neoliberaliste, interventiste e non. Ma, a differenza dei teorici del *social investment*, questa soluzione non fa appello principalmente alla responsabilità dello Stato, quanto a una strategia che, muovendo dalla critica all'inefficacia delle politiche pubbliche, chiama direttamente in causa il ruolo attivo, il protagonismo, delle reti comunitarie di base e in particolare il ricorso a una nuova figura di mediazione, il «civic entrepreneur». Le domande da cui parte l'analisi di Goldsmith (2010, pp. xxiii-xxiv) sono le seguenti: «How much value is produced when public and private sectors engage one another constructively [...] How public entities create public value, rather than perform public activities [...] [How] engaged leaders – whether individual, government, philanthropic, or social – can supply the catalytic energy to produce civic progress in a community».

A queste domande, sostiene Goldsmith, tanto la destra quanto la sinistra (il riferimento è ovviamente alla situazione politica degli Stati Uniti) hanno fornito risposte inadeguate. La destra, perché ritiene che negli ultimi cinquant'anni l'azione del governo abbia aggravato i problemi con interventi che hanno contribuito a indebolire le capacità di reazione

mandati sindaco di Indianapolis e ha presieduto, sotto le Presidenze Bush e Obama, la Corporation for National and Community Service.

autonome (*self-help*), il capitale sociale e i programmi di sostegno organizzati dalle comunità di base; la sinistra, perché sostiene che un maggior impegno dello Stato basti da solo a risolvere i problemi «[...] as if individual values, families, community and faith organizations, and economic success were incidental» (*ivi*, pp. XIX-XX).

«The real question should be not whether government should participate in lifting up people whom “prosperity has left behind” but how it should participate [...] Government has become ill-equipped to handle the complex task of solving our increasingly intractable social challenges [...] Government now must deliver its assistance not through traditional rule-bound hierarchical programs but through effective civic entrepreneurs operating in dense social and community networks» (*ivi*, pp. XX-XXI).

Che questa argomentazione sia fortemente condizionata dal riferimento alla storia politica americana, s'è detto. In tutta l'opera di Goldsmith, il richiamo insistente all'*imprenditorialità civile* evoca chiaramente i capisaldi fondamentali della democrazia americana così come descritta da Tocqueville: lo spirito d'impresa e le virtù civiche; dunque, l'individuo come centro d'iniziativa, la cura per il proprio privato benessere, l'affidamento sulle proprie risorse personali, e il principio che la condotta degli affari sociali dipenda in ampia misura dall'iniziativa dei singoli individui.

In realtà, la critica che Goldsmith muove al sistema statunitense è che l'azione del governo si sarebbe «ingessata» (*calcify*) nel corso del tempo, e il sostegno finanziario alle iniziative sociali avrebbe per lo più agito sulla base di «short time horizons» piuttosto che sulla base dei risultati raggiungibili. Inoltre, l'azione di governo in campo sociale non avrebbe tenuto il passo con la crescente complessità dei problemi sociali (l'equivalente dei «nuovi rischi» di cui parlano i paladini del *social investment*), che divengono intrattabili in una dimensione esclusivamente verticale dell'intervento: «Creative, caring, and effective efforts [...] demonstrate that great opportunity lies in our untapped civic potential [...] Without the active support of neighbors and block-by-block organizations, no outside funding will succeed [...] The litaly of current crisis mandates change not just in the way government provides services, but in the community-wide delivery systems built up around social problems» (Goldsmith, 2010, pp. 13, 14 e 17).

Per Goldsmith, l'«abbraccio fatale» dell'intervento pubblico rischia dunque di soffocare l'autonomia delle comunità e di indurre dipendenza, anche negli organismi del terzo settore; una dipendenza che si

RPS

Giovanni B. Sgritta

traduce col passare del tempo in immobilismo, rigidità dei programmi e degli impegni di spesa e perdita di creatività nella soluzione dei problemi⁶. «To produce civic renewal and social progress, any system must emphasize individual conduct and responsibility»: un'affermazione che incontrerebbe agevolmente il consenso dei portavoce del «*social investment State*», ma che l'autore non porta alle estreme conseguenze sostenendo che l'aiuto dello Stato debba essere erogato se, e solo se, i destinatari mettono in atto comportamenti virtuosi.

Si tratta comunque di osservazioni sulle quali riflettere criticamente, senza pregiudiziali, anche in un'ottica diversa da quella dello studioso americano. Effettivamente, non è infrequente il caso che il sostegno pubblico alle iniziative del terzo settore dia luogo a «*vested interests*», introducendo rigidità nei bilanci degli enti finanziatori e barriere all'ingresso, che impediscono la copertura di bisogni emergenti e la possibilità di esplorare nuove e più efficaci vie di intervento; così come non è insolito che per una parte consistente dei programmi finanziati non sia prevista una valutazione *ex post* che consenta di misurare l'efficacia dei risultati raggiunti. Nelle parole di Goldsmith (2010, p. 106): «[...] organizations pursue legitimacy, not performance. Legitimacy comes from doing the thing everybody thinks is the right thing to do, even if in practice it turns out to be ineffective».

Un caso classico in cui l'azione pubblica, gestita direttamente o tramite organismi di volontariato, rischia di sfociare in assistenzialismo, cioè nel perpetuare lo status quo ante, è quello dell'*homelessness*. Gli aiuti erogati sotto forma di pasti gratuiti, ostelli notturni o la distribuzione di cibo sulle strade rispondono sul momento al bisogno del-l'assistito, ma non lo risolvono alla radice; sicché il problema, affrontato all'insegna della formula «*reward the needy, not what works*», si ripresenta tale e quale, se non aggravato, all'indomani dell'inter-vento. Goldsmith cita in proposito il programma intrapreso dalla città di New York, *Homebase*, affidato a un commissario straordinario, che si era prefisso tre principali obiettivi: «(1) Preventing homelessness; (2) helping families find immediate alternatives to temporary shelter or, failing that, shortening their time in shelters; and (3) preventing repeated stays. *Homebase* extended its reach well beyond housing concerns. It provided clothes for job interviews; funded job training; and secured child care, mental health care, education, and employment services. It even provided mediation for family and landlord disputes. The impact on the families and

⁶ Un tema, questo, ripreso anche da Donati (2011, p. 208).

communities served was significant. By July 2008, more than 90 percent of the 10,042 households served by *Homebase* had stayed out of shelters for a year after being served. Moreover, from July 2004 to June 2007, *Homebase* showed a 10 percent difference between the increase in the rate of shelter entry in its six communities and in a “control” group» (Goldsmith, 2010, pp. 108-109).

Il testo riporta peraltro un intero e articolato campionario di esperienze consimili, sulle quali non è possibile fermarsi in questa sede; la stragrande maggioranza delle quali affidate all’iniziativa di una figura di imprenditore civico indipendente che, non essendo condizionato da pressioni locali, non si preoccupa del proprio vantaggio politico, quanto di risolvere il problema nell’interesse degli assistiti.

Di fronte a molteplici problemi, le politiche pubbliche si rivelano talvolta incapaci di fornire risposte adeguate. Diviene pertanto indispensabile il ricorso all’azione comunitaria, alla «fertile community», alla partecipazione attiva dei cittadini con il sostegno delle amministrazioni a tutti i livelli di governo che agiscono da catalizzatori di iniziative innescate e partecipate dal basso. «[...] helping government become a catalyst for excellence instead of a bureaucratic stumbling block that protect mediocrity [...]. In the end, civic progress has to occur at the community level [...]. Catalytic transformation [...] relies on the interactions between people in the community, through their social networks, that trigger changes in behavior, norms, or culture» (Goldsmith, 2010, pp. 198-220).

4. *Opportunità e limiti*

Nel valutare la possibilità di trasporre questa formula ad altri paesi, non è trascurabile che la realtà statunitense, specie per quanto riguarda la propensione al volontariato, sia tutt’altro che tipica. Per quanto la recessione possa aver ridimensionato l’impegno filantropico, per gli anni precedenti si stima in 300 miliardi di dollari il totale delle donazioni da parte di privati cittadini, fondazioni e imprese incluse; l’equivalente di circa 1000 dollari per abitante. Le adesioni all’*AmeriCorps* (un programma federale per l’istruzione e la protezione dell’ambiente) sono aumentate del 40% nel 2009 rispetto al 2008; quelle al *Teach for America* (organizzazione non-profit che combatte l’esclusione educativa) del 36% tra il 2007 e il 2008; e, in complesso, il numero di volontari è cresciuto di 441.000 unità nello stesso arco di tempo. Cifre ragguardevoli, probabilmente non riscontrabili in alcun paese europeo.

RPS

Giovanni B. Sgritta

Naturalmente, questi ultimi hanno alle spalle una diversa tradizione e hanno (almeno finora) potuto contare su impegni di spesa e programmi di intervento in campo sociale indubbiamente più generosi. Il che tuttavia non esclude che alcune delle innovative esperienze d'intervento dal basso, attraverso le reti di comunità, tramite l'intermediazione di forme d'imprenditoria civica, il coinvolgimento delle amministrazioni locali, il ricorso alla ricerca sociale e l'impiego costante di efficaci strumenti di valutazione, di cui Goldsmith fornisce ampi e documentati ragguagli nella sua analisi, possano essere replicate con successo anche altrove. Non difettano certo le risorse umane; se mai, il problema è come eliminare o comunque contenere lo sperpero e la rendita parassitaria; dunque riuscire a fare quanto è necessario con ciò che è disponibile, attivando e valorizzando lo spirito di iniziativa spontanea e le capacità individuali, mobilitando le energie disponibili per la produzione di valore sociale.

Basti pensare, per dire, all'enorme capitale di risorse, umane e sociali, di energie e competenze tecniche, resosi disponibili grazie all'allungamento della durata della vita negli ultimi due decenni, oggi in larga misura inutilizzato o «sequestrato» dalle famiglie, in ambiti di solidarietà corte che non catalizzano su cerchi più ampi; alla crescita delle iniziative di cittadini per la difesa del territorio, la tutela dei beni comuni, la rappresentanza di singoli interessi locali, e alle innumerevoli realtà di self-help e mutuo aiuto, che spesso operano in forme e modalità autonome, estranee all'azione delle pubbliche amministrazioni. Ne dà un interessante elenco R. Carlini (2011) in un testo dedicato all'economia del noi: «[...] esperienze fondate su legami sociali, nelle quali gruppi di persone entrano in relazione e cercano soluzioni comunitarie a problemi economici, ispirate a principi di reciprocità, solidarietà, socialità, valori ideali, etici o religiosi. Fuori dalla logica esclusiva dell'*homo oeconomicus* [...] ma dentro il mercato. Fuori dalla scena politica istituzionale, ma con l'ambizione di portare una propria visione politica del fare quotidiano. Fuori dall'universo chiuso della proprietà privata, nello spazio aperto dei beni comuni».

Il ricorso a queste logiche, a queste risorse e a questi capitali, non necessariamente comporta una proporzionale limitazione delle responsabilità pubbliche. Da questo punto di vista, l'innovazione sociale, così come proposta dal docente di Harvard, non si pone affatto in alternativa all'iniziativa dello Stato, né è rivolta – come parrebbero suggerire alcune proposte dei teorici del *social investment* – esclusivamente all'inserimento produttivo delle risorse così recuperate nel mercato del lavoro;

ma si affaccia piuttosto come un'integrazione virtuosa, un mix di competenze, energie, idee e capacità manageriali disponibili a livello di base, della rete dei servizi e dei finanziamenti pubblici.

Come attivare tutto questo, è un'altra questione. In ogni caso, non sono certamente da sottovalutare le difficoltà e gli ostacoli che si frappongono al raggiungimento di questi obiettivi. Di ordine culturale, in primo luogo. Laddove difetti la coesione sociale, il compito di innescare quelle reazioni positive, quei protagonismi di base, si rivela indubbiamente più complesso; nel breve periodo, forse persino insuperabile. Quindi, difficoltà imputabili all'apparato amministrativo, spesso incapace di collegarsi al territorio al di fuori di una logica di tipo gerarchico e burocratico, quando non asservita a meri interessi politici di parte, e che non sempre dispone della capacità di utilizzare adeguatamente gli strumenti tecnici, conoscitivi e valutativi che in iniziative di questo tipo sono assolutamente necessari. Il compito pertanto è tutt'altro che facile e la realizzazione di significativi passi avanti in questa direzione molto incerta.

Per giunta, grava come un macigno sull'intrapresa di un cambiamento nel senso dell'innovazione – certamente nel nostro paese ma non solo – il peso di una cultura civica e politica che per troppo tempo è stata abituata, e si è di conseguenza a poco a poco adattata, a ritenere che le soluzioni dovessero giungere esclusivamente o primariamente dall'alto, per delega elettorale; di una tradizione civica e culturale che rende ancor oggi difficile e imbarazzante affrontare in una chiave diversa questi temi, perché è da sempre stata indotta a giudicare il primato della politica e dell'amministrazione dello Stato come una conquista di civiltà, come la sola efficace fonte delle protezioni e delle tutele di fronte ai rischi sociali; che «bene comune» e «bene pubblico» fossero la medesima cosa e che ai pubblici amministratori competesse l'onere di far coincidere l'uno e l'altro. Senza porsi il problema di che cosa le persone, i cittadini, gli amministrati, fossero in grado di essere e di fare; di quali opzioni sostanziali potessero godere, di quali libertà e opportunità disponessero di scegliere e agire: di conseguire, per dirla con A. Sen e M. Nussbaum, «combinazioni alternative di funzionamenti». Rompere queste incrostazioni paralizzanti è alquanto complicato. I legami sociali non si ricostruiscono spontaneamente; servono dei catalizzatori, ed è auspicabile che la crisi possa, paradossalmente, agevolare la conversione delle minacce in opportunità. E tuttavia, la questione resta aperta. Resta aperta soprattutto per ciò che riguarda la dinamica dei rapporti tra il pubblico e il privato, tra il centralismo ai vari livelli dell'azione pubblica (statale) e il localismo territoriale dei gruppi e degli individui.

RPS

Giovanni B. Sgritta

La soluzione che propone Goldsmith del ricorso a una figura di mediazione, l'imprenditore civico, è senz'altro una strada che merita di essere esplorata se serve a mettere in moto un processo di cambio che consenta di superare l'immobilismo e i freni burocratici che rallentano e rendono alla fine inefficaci, parziali e tardivi gli interventi; indubbiamente può rappresentare un progresso rispetto all'esistente se permette di ridurre la distanza tra il riferimento ad un generico interesse generale e la dimensione locale, là dove – come ha scritto Castel – «si costruisce o si demolisce concretamente l'integrazione sociale»⁷. L'importante è che la crisi non concorra a innescare e stimolare l'intrapresa di strade che accelerino e allarghino la divaricazione fra centro e periferia, riducendo la sfera d'azione del pubblico (la cui definizione, sia detto *en passant*, è divenuta quanto mai problematica, incerta e sfuggente) e lasciando alle iniziative dei gruppi di base la soluzione di problemi che non sono in grado di affrontare con le loro sole risorse; al tempo stesso creando spazi di opportunità, perlomeno in quegli ambiti di intervento in cui ciò si rivela possibile (che non sono pochi, ma nemmeno molti), per la partecipazione attiva delle comunità. Ma qui il discorso non si chiude affatto; se mai, si apre ad una riflessione che fuoriesce non dal tema, ma dai limiti di questa nota.

Riferimenti bibliografici

- Beckfield J., 2012, *Comment on Anton Hemerijck/3. More Europe, Not Less: Reversing the Long, Slow Decline of the European Social Model*, «Sociologica», n. 1 (doi: 10.2383/36890).
- Carlini R., 2011, *L'economia del noi. L'Italia che condivide*, Laterza, Bari.
- Castel R., 2006, *L'assistenza nella storia dell'État providence*, «La Rivista delle Politiche Sociali», n. 2, pp. 71-89.
- Castel R., 2011, *Les ambiguïtés de la promotion de l'individu*, in *La République des idées* e P. Rosanvallon, *Refaire société*, Seuil, Parigi.
- de Leonardis O., 2006, *L'onda lunga della soggettivazione: una sfida per il welfare pubblico*, «La Rivista delle Politiche Sociali», n. 2, pp. 13-37.
- Donati P., 2011, *Sociologia della riflessività. Come si entra nel dopo-moderno*, Il Mulino, Bologna.

⁷ Castel nella «Rivista delle Politiche sociali» 2/2006 (p. 87). L'intero fascicolo della Rivista è dedicato ai temi, alle politiche e alle trasformazioni della sfera pubblica. Segnalo, in particolare, oltre al pezzo di Castel sopra citato, i contributi di O. de Leonardis (2006) e di C. Donolo (2006).

- Donolo C., 2006, *Riflessività nel dominio pubblico. Primi appunti*, «La Rivista delle Politiche Sociali», n. 2, pp. 91-106.
- Dubet F., 2011, *Faire société par le côté gauche*, in La République des idées e P. Rosanvallon, *Refaire société*, Seuil, Parigi.
- Goldsmith S., 2010, *The Power of Social Innovation. How Civic Entrepreneurs Ignite Community Network for Good*, Jossey-Bass, San Francisco.
- Goodin R.E., 2001, *Work and Welfare: Towards a Post-Productivist Welfare Regime*, «British Journal of Political Science», vol. 31 (1), pp. 13-39.
- Gouldner A.W., 1972, *La crisi della sociologia*, (trad. it.) Il Mulino, Bologna.
- Hirschman A.O., 1982, *Lealtà, defezione, protesta. Rimedi alla crisi delle imprese, dei partiti e dello Stato*, (trad. it.) Bompiani, Milano.
- Jenson J., 2009, *Redesigning Citizenship Regimes after Neoliberalism. Moving toward Social Investment*, in N. Morel, B. Palier, J. Palmer (a cura di), *What Future for Social Investment?*, Institut for Future Studies, Stoccolma.
- Judt T., 2010, *Guasto è il mondo*, (trad. it.) Laterza, Bari.
- Krugman P., 2012, *End This Depression Now!*, W.W. Norton & Company, New York.
- Nussbaum M.C., 2012, *Creare capacità. Liberarsi dalla dittatura del Pil*, (trad. it.) Il Mulino, Bologna.
- Rosanvallon P., 2011, *La société des égaux*, Éditions de Seuil, Parigi.
- Stiglitz J.E., 2012, *The Price of Inequality. How Today's Divided Society Endangers Our Future*, W. W. Norton & Company, New York.
- Touraine A., 2010, *Après la crise*, Seuil, Parigi.

Integrazione economica ed Europa sociale: quale sintesi?

Giovanni B. Sgritta

RPS

L'articolo discute del tema al centro dell'ultimo libro di Maurizio Ferrera (Rotta di collisione. Euro contro welfare?, 2016) sul rapporto tra il processo d'integrazione economica dell'Ue e i sistemi di welfare nazionali; un rapporto che si dipana lungo quattro ordini di conflitto e rispetto ai quali si avanzano possibili manovre e strumenti correttivi per superarli e riconciliare Europa e welfare. Linee di tensione e vie d'uscita che il contributo ripercorre per poi evidenziare come di fronte all'ampiezza e alla intensità della crisi occorra dar vita a una radicale inversione di rotta, una rivoluzione profonda, da intraprendere con estremo coraggio prima che i risentimenti, i rancori, il rifiuto di accettare i sacrifici imposti dalla recessione da parte di porzioni sempre più vaste di popolazione prendano la strada dell'intolleranza e della reazione disperata.

1. Premessa

Il libro di Maurizio Ferrera parte da una domanda; questa: se l'interazione tra effetti della crisi, mancate riforme negli Stati membri e regole e politiche dell'Ue non abbia ulteriormente indebolito il welfare, facendo pagare un prezzo oltremodo salato soprattutto ai giovani e alle fasce più vulnerabili della popolazione.

Il primo capitolo riprende il titolo del volume e si concentra sul rapporto tra il processo d'integrazione economica dell'Ue e i sistemi di welfare nazionali; rapporto che, a dire di Ferrera, si dipana oggi in quattro distinte fonti di tensione: l'asimmetria, a livello sovranazionale, tra misure pro-mercato (*market-making*) e pro-welfare (*market-correcting*); il confronto o meglio lo scontro tra paesi centrali e periferici, tra «creditori» e «debitori», che si riduce in sostanza all'opposizione tra Nord e Sud.

La terza linea di tensione, stavolta sulla direttrice Est-Ovest, oppone i paesi con welfare forti e salari elevati a quelli con welfare deboli e bassi salari; mentre la quarta e ultima riguarda il rapporto tra istituzioni sovranazionali e Stati membri, con particolare riferimento ad alcuni ambiti di policy.

Il secondo capitolo è dedicato alla storia degli sviluppi istituzionali e

intellettuali dello Stato sociale, dal compromesso socialdemocratico di metà secolo ai ripensamenti (già allora tardivi) degli anni '80 fino alla crisi attuale, e dunque alle politiche di *austerità* tra il 2008 e il 2015. Il terzo riprende e rielabora quest'analisi legandola al graduale scivolamento dei criteri di legittimazione dello Stato, dal piano meramente formale (procedurale) a quello sostanziale; un processo che costringe lo Stato a misurarsi con le logiche della giustizia distributiva e dello scambio politico. Il quarto e ultimo capitolo ritorna ai quattro ordini di conflitto analizzati nel primo, affrontati stavolta nella prospettiva degli sforzi da compiere per il loro superamento.

2. *Linee di tensione*

La «rotta di collisione» cui accenna il titolo è il punto d'intersezione di due traiettorie convergenti, la crisi dello Stato sociale e quella dell'Unione europea. La prima, si sostanzia nella difficoltà di garantire alla più ampia platea di destinatari la copertura dei maggiori rischi economici e sociali (universalismo delle prestazioni) e, al tempo stesso, di assicurare al mercato le risorse necessarie a finanziare il costo crescente di quella copertura. Perché non c'è dubbio, come aveva icasticamente segnalato A.W. Gouldner, che i limiti dello Stato sociale nascano dall'essere costretto a «cercare le soluzioni all'interno delle istituzioni fondamentali che sono la causa del problema». Limiti o nodi che, un po' ovunque, sono venuti al pettine per un insieme di motivi tra cui svetta non da oggi l'invecchiamento demografico, ma che in generale sono da ricondurre al venir meno, già dagli anni sessanta-settanta, dei presupposti su cui poggiava l'architettura di quel progetto Beveridge che ha funzionato da modello per la gran parte degli Stati sociali europei.

La crisi dell'Unione dipende tuttavia – sostiene Ferrera – anche dal fatto che c'è «poco sociale nell'Europa» e «poca Europa nel sociale», per il prevalere nell'ordinamento Ue e nei suoi trattati, da Maastricht in avanti, delle normative in materia di concorrenza e libera circolazione, con vincoli fattisi via via più stringenti con l'adozione della moneta comune e poi straordinariamente rigidi, con ricadute pesanti sugli spazi di manovra politico-sociali dei paesi membri, dopo la recessione del 2008; che ha portato drammaticamente in primo piano (Grecia *docet*) i limiti di questa impostazione a fronte della necessità di rilanciare la crescita, aumentare l'occupazione, recuperare ampie quote di esclusi e dare risposta a quel vasto catalogo di bisogni nati prima e nel corso della crisi.

Il libro ricostruisce le reazioni pro e contro questo squilibrio dell'edificio europeo dentro i sistemi politici nazionali; reazioni, che a livello di partiti e di movimenti, a destra come a manca, ne hanno più volte revocato in dubbio l'esistenza. Di certo, osserva Ferrera, «da tensione fra dimensione economica e dimensione sociale dell'integrazione si è trasformata in un tema ideologicamente e politicamente divisivo non solo nelle arene sovranazionali ma anche in seno alle aree "eurofile" a livello nazionale» (*ivi*, p. 18).

La seconda linea di faglia è più complessa. Come la prima, risale anch'essa alle origini della costruzione europea, benché poi superata o ridimensionata col tempo da un singolare mix di fattori positivi: una visione politica lungimirante, che contribuì a minimizzare gli ostacoli alla sua realizzazione (la diversa caratura delle valute, l'assetto dei conti pubblici, l'entità dei debiti, gli squilibri interni delle economie nazionali, ecc.), per alcuni anni sostenuta dalla debolezza tedesca dopo la riunificazione, ma poi riemersa in termini persino esasperati all'indomani della crisi; che, in un clima di sospetti incrociati molto giocato sulla contrapposizione tra vizi e virtù, la ricerca del capro espiatorio, e irrobustita da forme di tutela improntate a un chiaro intento punitivo (echi di una mai superata *pedagogia correzionale* dell'assistenza!), ha mostrato infine la vera natura delle divergenze, e cioè la distanza fra paesi a economia forte e paesi a economia debole e soprattutto l'assenza (retoriche a parte) di coesione e solidarietà tra gli Stati dell'Ue. A voler essere severi, la sua «utilità negativa», che è poi alla base di quelle spinte demagogiche, populiste e nazionaliste che, pressoché ovunque, nota Ferrera, «stanno dilapidando il capitale di rispetto, fiducia, persino simpatia reciproca fra governi e soprattutto fra cittadini europei di cittadinanza diversa [...] che getta scure ombre sul futuro della Ue» (*ivi*, p. 32). La terza linea di conflitto è figlia dell'allargamento; dal punto di vista geopolitico investe i rapporti Est-Ovest, ma ruota in sostanza attorno al tema della cittadinanza europea e quindi del riconoscimento dei diritti di eguaglianza di trattamento e non discriminazione dei cittadini e dei lavoratori degli Stati membri nell'accesso alle prestazioni di welfare. Era facile prevedere che con l'ingresso nell'Ue dei paesi satelliti dell'ex blocco sovietico (Polonia, Ungheria, Repubblica Ceca, le Repubbliche baltiche, poi Romania e Bulgaria) qualcosa sarebbe cambiato nei processi di mobilità da un paese all'altro, principalmente per ragioni di *employability*, per i differenziali salariali, per le coperture di welfare e forse altro; e poiché le variazioni quantitative anticipano spesso quelle di qualità, nell'arco di un decennio o poco più (dal 2004 a oggi), gli attecchia-

RPS

Giovanni B. Sgritta

RPS

INTEGRAZIONE ECONOMICA E EUROPA SOCIALE: QUALE SINTESI?

menti dei cittadini dei paesi di destinazione, in sostanza i Quindici, verso i nuovi entrati, complici anche le difficoltà portate dalla crisi, sono notevolmente cambiati. Quasi ovunque in peggio, va da sé; nonostante la prova provata che l'immigrazione intra-Ue apporti tangibili benefici contributivi ai paesi riceventi.

Matura allora la nascita o la crescita di partiti, schieramenti e movimenti di estrema destra, che mettono al centro dei loro programmi l'immigrazione di qualunque origine e colore, mietendo su più fronti esiti elettorali anche considerevoli (vedi la bocciatura del nuovo Trattato Ue in Francia e Olanda nel 2005, la Brexit nel 2016, e quant'altro si è visto e si aspetta di vedere). Da Alternative für Deutschland di Frauke Petry in Germania al Partij voor de Vrijheid di Geert Wilders in Olanda, dal Front National di Martine Le Pen, all'Uk Independence Party di Nigel Farage, dalla Lega Nord di Matteo Salvini al Freiheitlichen Partei Oesterreichs di Heinz-Christian Strache, e altri consimili (i nazionalisti magiari di Jobbik in testa) in altre parti d'Europa; tutti accomunati da idee e sentimenti anti-Ue, forte chiusura nazionalistica, non solo per l'accesso al welfare. Il quadro oggi è questo e nessuno è in grado di escludere che possa peggiorare; sicché il rischio, conclude Ferrera, è che «si vada verso un'Europa "fortezza di fortezza", chiusa non solo verso l'esterno ma anche al suo interno» (*ivi*, p. 43), mettendo così a repentaglio uno dei pilastri portanti della costruzione europea.

Dal piano orizzontale a quello verticale. L'ultima linea di tensione è parente della precedente, comunque sia ne dipende. Ed è il lento graduale logoramento dell'originario progetto di un'unione d'Europa sempre più stretta e coesa di paesi e popoli: un ideale nato dall'immane tragedia della seconda guerra mondiale; la deriva da un'ipotesi di sempre più stretta integrazione sovranazionale degli Stati membri allo spettro di un crescente separatismo, giunti al quale non si capirebbe né avrebbe più senso la sopravvivenza dell'Ue. Quel logoramento parte evidentemente da lontano. Per capire, occorre tenere presente un doppio criterio di lettura, economico e politico. Jean-Paul Fitoussi coglie perfettamente il punto: «è una volontà politica che ha presieduto alla costruzione economica europea ed è l'assenza di volontà politica che potrebbe alla fine farla crollare».

Oggi l'Ue presenta entrambi questi limiti, indubbiamente esaltati e esasperati dalla crisi. E la ricerca di un capro espiatorio capace di catalizzare le reazioni di larghi strati di popolazione, che nell'arco di un breve volgere di anni hanno subito un pesante ridimensionamento del loro tenore di vita e delle loro (e dei loro figli) aspettative di mobilità,

non poteva che canalizzarsi sulle responsabilità di Bruxelles; assecondata non poco dalle critiche rivolte nella stessa direzione da quelle correnti nazionaliste di cui si è detto. Così, l'uomo della strada s'interroga sulla convenienza a restare in Europa quando le istituzioni europee, pur avendo ridotto lo spazio di manovra degli Stati membri e accentrato il potere economico-finanziario, hanno palesemente mostrato di non possedere gli strumenti politici (democratici) per fronteggiare le conseguenze della crisi; mentre gli Stati nazionali, avendo ceduto sovranità su quel fronte e avendo perso potere su altri, assistono pressoché impotenti al declino del tenore di vita delle popolazioni e al sorgere di gruppi e movimenti politici che, facendo leva sul giustificato malcontento e sui limiti posti all'esercizio della democrazia interna, minano giorno dopo giorno la stabilità degli esecutivi.

Come uscirne? Se l'obiettivo è salvare l'integrazione, ciò che serve – scrive Ferrera – è «un nuovo bilanciamento fra i tre principi ordinatori oggi in crescente tensione: sovranità nazionale, democrazia e welfare», se necessario cedendo sulla sovranità ma rafforzando la democrazia e il welfare (*ivi*, p. 49).

3. *Vie d'uscita*

Il fatto è che le strade per uscire dalla trappola sono lastricate di difficoltà. Il presente è figlio del passato, prossimo e remoto, e qui s'addensano giocoforza un intrico di questioni che hanno attraversato la storia economica e sociale degli ultimi decenni, non solo europea. Il libro le ricapitola, con riferimento a due aspetti che hanno marcato profondamente il cambiamento: da un lato, il superamento del compromesso socialdemocratico dei tre «gloriosi» decenni del dopoguerra e l'erosione costante delle prerogative che quella logica aveva cautamente posto a salvaguardia dei sistemi di welfare; dall'altro, la graduale affermazione dell'approccio neoliberista alla soluzione dei problemi economici e sociali.

La formazione dello Stato sociale ha come diretta conseguenza l'istituzionalizzazione dei diritti sociali. Alle tradizionali funzioni dello Stato, se ne aggiungono altre; la legittimazione dell'azione politica o della rappresentanza degli interessi si conquista ormai sul terreno della redistribuzione, del miglioramento del tenore di vita, delle opportunità e della giustizia distributiva. La sovranità e la legittimità dei governi è legata così alla loro capacità di mantenere gli impegni distributivi; lo stesso

RPS

Giovanni B. Sgritta

RPS

INTEGRAZIONE ECONOMICA E EUROPA SOCIALE: QUALE SINTESI?

per le forze d'opposizione, che tuttavia edificano la loro credibilità non sui fatti ma sulle promesse, alimentando la protesta. «La politica “responsabile” si ritrova fra l'incudine di protezioni e aspettative incomprimibili e il martello di complesse sfide sistemiche e di vincoli finanziari» sempre più stringenti, esasperati, chiosa Ferrera, dalle regole imposte dall'Unione europea dopo lo scoppio della crisi (*ivi*, p. 89).

Parallelamente a questa trasfigurazione della democrazia rappresentativa, che aggrava lo Stato sociale di nuovi oneri e responsabilità in un quadro di risorse necessariamente più esigue, si fa largo nel discorso pubblico la rivoluzione neoliberista, intrinsecamente critica verso lo Stato sociale, la sua architettura, le sue risposte. Imperniato sul primato assoluto del mercato come meccanismo allocativo e distributivo (affiancato solo in seconda battuta dalle solidarietà *corte* familiari e comunitarie), il neoliberismo non lascia in piedi quasi nulla del compromesso keynesiano-beveridgiano; partendo dall'esigenza di accrescere l'efficienza e contenere i costi, esso punta in sostanza il dito sulle distorsioni dello Stato sociale – eccessi di copertura, effetti de-responsabilizzanti dei benefici erogati, diffusa burocratizzazione dell'apparato assistenziale, ecc. – e addita (in negativo) la via d'uscita dalla crisi fiscale del welfare pubblico nel ridimensionamento degli impegni di spesa (*retrenchment*), nella ricalibratura delle politiche d'intervento, e nell'adozione di soluzioni «miste» quali le politiche di *social investment*, i programmi di *flexsecurity* e di «inclusione attiva».

A questa ideologia si sono ampiamente ispirate, per un insieme di circostanze, le due principali costruzioni sovranazionali degli anni novanta: la formazione del mercato unico e l'Unione economica e monetaria; con il risultato che la visione economicistica di un welfare giudicato essenzialmente sotto il profilo della spesa finì per saldarsi alla strategia accentratrice di «integrazione negativa» tra gli Stati membri, che i decisori di allora ritennero la via certamente più lunga ma col tempo più feconda per il completamento dell'edificio dell'Ue.

Della convergenza dei due processi Ferrera dà un giudizio assai bilanciato. Il prevalere della «ragione di mercato» (*Markträson*) avrebbe impedito o fortemente limitato quelle degenerazioni partitocratiche, opportunistiche e strumentali che avevano contraddistinto nei decenni passati l'azione di governo, in particolare le politiche improntate alla logica dell'assistenzialismo, di alcuni Stati membri; inoltre, con riferimento specifico ai Pigs, avrebbe fatto argine «contro lo scarico di costi alle generazioni future, come cuneo per scardinare rendite corporative, come incentivo a sollevarsi al di sopra degli angusti orizzonti del ciclo

elettorale» (*ivi*, p. 96). Dall'altro, sostiene Ferrera, l'eccesso di ripiegamento dell'Ue su obiettivi economici, l'ossessione della competitività e del paradigma dell'austerità, unitamente all'incompiuta costituzione di una democrazia comunitaria, avrebbero innescato una spirale di problemi di cui hanno fatto le spese le fasce più vulnerabili con l'aumento della disoccupazione, la discesa dei salari, la crescita della precarietà, dei tassi di povertà e delle diseguaglianze in molti Stati membri, in particolare in quelli del Sud Europa.

È esattamente quanto è accaduto. Sul primo punto, invece, alla luce delle misure adottate dai diversi paesi nel pieno della crisi per tentare di sottrarsi ai vincoli posti dall'Ue e per prevenire l'emorragia di consensi elettorali che quei vincoli avrebbero generato, il giudizio è forse da rivedere. Nel senso che le ricadute sulle generazioni future ci sono state, eccome; le rendite corporative, almeno in alcuni settori della società, non sono diminuite, anzi; e gli orizzonti politici delle scelte di governo si sono per molti versi addirittura accorciati rispetto alle naturali e frequenti scadenze elettorali. E per giunta, come anche Ferrera osserva nell'Introduzione, si è «interrotto il percorso di avvicinamento fra Europa occidentale e orientale e, quel che è peggio, si è creata una polarizzazione molto marcata fra i paesi del Nord e del Sud Europa, invertendo un trend storico di convergenza verso l'alto» (*ivi*, p. IX). Sicché, pur con tutto l'ottimismo della volontà che spinge a cercare quanto di positivo è avvenuto in Europa dal 2008 a oggi sarebbe difficile convenire su un bilancio equilibrato di luci e ombre.

Che la crisi abbia messo a repentaglio la stessa sopravvivenza del progetto europeo, non c'è dubbio. Alla cessione di sovranità da parte degli Stati non ha corrisposto la formazione di una democrazia in grado di prendere decisioni legittime nell'interesse dei paesi membri; come scrive Philippe Van Parijs, ripreso da Ferrera, la giustizia distributiva e la democrazia sono state sottomesse alla logica del mercato e all'ossessione del profitto. Sicché sorprende la conclusione ottimistica che suggella la fine del capitolo: «La storia dell'integrazione europea insegna che la Ue riesce a dare il meglio di sé nei periodi di crisi» (*ivi*, p. 102).

4. Verso un'Unione sociale europea: le priorità

La grande recessione e la crescita delle forze politiche che cavalcano un antieuropeismo sempre più diffuso da Nord a Sud, da Est a Ovest, po-

RPS

Giovanni B. Sgritta

trebbero, secondo Ferrera, innescare un'inversione di marcia che porterebbe a un rilancio del progetto europeo e a un'integrazione sempre più stretta fra gli Stati membri. Un ritorno alle origini che non può che partire dall'interrogativo di sempre; ovvero, come conciliare democrazia, crescita economica e coesione sociale (la quadratura del cerchio di Ralf Dahrendorf), o – per dirla con T.H. Marshall – come rendere compatibili il valore della persona sul mercato (*capitalist value*) con il suo valore come cittadino (*democratic value*) e il suo valore in quanto tale (*welfare value*).

La debolezza dell'Ue si misura oggi con l'incapacità di affrontare i problemi che essa stessa ha generato, per cui la via d'uscita dal tunnel starebbe, seguendo Ferrera, che riprende una formula coniata da Frank Vandebroucke, nella sua conversione in una Unione sociale europea (Use); nel fare ciò che finora non s'è fatto e cioè lo sforzo di contenere le diseguaglianze all'interno dei singoli Stati attraverso politiche e strumenti di welfare inseriti in una comune cornice di regole e principi definiti e sostenuti a livello sovranazionale. Un disegno coraggioso, al limite della velleità, che Ferrera articola e sviluppa nel libro su cinque piani o livelli strategici.

Primo, l'introduzione di programmi basati sulla strategia del *social investment*; il che in sostanza significa ricalibrare le tradizionali politiche passive, fornendo a bambini, giovani, donne e anziani, i mezzi e gli strumenti per affrontare i rischi della *knowledge economy* anziché limitarsi a contenerne o ripararne i danni in chiave risarcitoria. Dunque, asili, politiche di *child care*, formazione, conciliazione famiglia-lavoro, *life-long learning*, lotta all'esclusione, e così via. Un'idea, quella del *social investment welfare state*, sulla quale Ferrera ragiona da anni, ma che nei paesi in cui più pesanti sono stati i contraccolpi della crisi in termini di perdita di posti di lavoro e diffusione della povertà, più debole la coesione sociale e più antiche e profonde le diseguaglianze e le lacerazioni territoriali, e dove mancano efficaci misure non discrezionali e non contributive di sostegno al reddito; in questi paesi, Pigs in testa, tentare di contrastare povertà e diseguaglianze agendo sulle dotazioni di capitale umano, la formazione e le pari opportunità, potrebbe creare più problemi di quanti ne risolva se nel contempo non si interviene, ma in tal caso andando incontro a costi elevatissimi e oggi verosimilmente insostenibili, sui retroterra materiali e strutturali che tendono a congelare e riprodurre situazioni di svantaggio di individui, famiglie, gruppi e realtà territoriali. Interrogativi, ai quali altri se ne aggiungono. Uno soprattutto: anche qualora l'adozione di queste politiche si rivelasse nel lungo periodo

efficace, la loro attuazione imporrebbe necessariamente, nel breve e medio termine, la distrazione di pacchetti di risorse essenziali da tutta una serie di programmi; con inevitabili reazioni da parte delle fasce sociali destinatarie di quelle misure e conseguenze imprevedibili sulla tenuta dei governi che si adoperassero per implementarle.

La seconda priorità è la garanzia d'una cittadinanza a largo spettro; in pratica, la formazione di uno spazio comune all'interno del quale garantire i diritti alla sicurezza sociale di base di tutti i cittadini degli Stati membri. «È in larga misura su questo tema che si giocherà [...] l'uscita del Regno Unito dall'Ue», scriveva Ferrera. Senonché, tra l'uscita del libro e oggi il referendum c'è stato e sappiamo com'è andata. Se poi mettessimo nel conto, *comme il faut*, anche gli esiti elettorali degli ultimi mesi, non è azzardato pensare che quell'evento sia tutt'altro che isolato. A cominciare dalla «schwarze Sonntag», *nera* per il governo Merkel naturalmente, delle elezioni in tre Länder tedeschi del marzo 2016 in cui *Alternative für Deutschland*, il partito guidato da Frauke Petry, ha incassato il più alto numero di consensi di sempre per una formazione di estrema destra, con un programma nel quale campeggiavano slogan di chiaro stampo nazionalista del tipo «stop al caos delle migrazioni», «confini sicuri», «la politica del governo sui migranti ha fallito», ecc. Poco prima, alle regionali francesi del dicembre 2015, il *Front National* di Marine Le Pen è risultato il partito con la più alta percentuale di consensi; e non è escluso che alle presidenziali del 23 aprile e del 7 maggio 2017 a contendersi l'Eliseo saranno Marine Le Pen e Francois Fillon, uscito vincitore dalle primarie di centrodestra di fine novembre 2016. Il vento di destra ha avuto una temporanea (?) battuta d'arresto alle presidenziali austriache, nelle quali tuttavia Norbert Hofer, candidato dell'estrema destra populista e nazionalista (Fpö), ha spuntato un notevole successo elettorale (48,3%). Il referendum italiano sulla riforma costituzionale tenutosi nella stessa data non è incasellabile in questa sequenza di eventi, e tuttavia sarebbe difficile contestare che la vittoria del «No» aggregi, sia pure senza un esplicito collante politico, una nutrita e composita compagine di partiti, movimenti e cittadini in larga misura contrari all'Ue. Sia come sia, i segnali in direzione opposta a quanto auspicato da Ferrera sono ormai molteplici, sul fronte della libera circolazione dei cittadini lavoratori intra-Eu (vedi il caso Bolkenstein), e soprattutto sulle politiche verso i migranti extracomunitari in cerca di lavoro e/o richiedenti asilo in fuga dall'Africa e dai paesi del Medio-Oriente (vedi la ripartizione delle quote e la costruzione dei muri!).

Tra le cinque priorità fondamentali, Ferrera include inoltre quello che

RPS

Giovanni B. Sgritta

un tempo si chiamava il decentramento degli interventi e delle prestazioni di servizio a livello regionale, comunque sub-nazionale. Nei decenni passati questo processo è avanzato pressoché ovunque, sia per la pressione di gruppi e organizzazioni operanti a livello locale, sia per la difficoltà da parte delle pubbliche amministrazioni di rispondere alle esigenze dei cittadini in una società sempre più complessa e frammentata. L'espansione parallela delle iniziative di «secondo welfare», per dire, muove da analoghe sollecitazioni. E tuttavia, l'Ue aggrega realtà molto diverse; per cui, l'idea di costruire un welfare più efficiente e più efficace, basato sul principio della prossimità territoriale, rischia in alcuni paesi di infrangersi contro ostacoli insormontabili. Molte, eccessive, le distanze – in termini di reddito, condizioni economiche, dislocazione territoriale, coesione sociale, ampiezza dei legami di solidarietà, storia e presenza di organizzazioni di volontariato; per non dire delle normative che regolano i rapporti tra i cittadini e le amministrazioni – perché si possano risolvere in tempi brevi, compatibili con lo stato di crisi e la sfiducia che i cittadini nutrono nei confronti dell'Ue, le difficoltà che attengono al funzionamento e ai costi dei sistemi di welfare. Anche qui, giusto il principio, fondata la necessità di intervenire a livello locale, prestando maggiore attenzione alle esigenze delle comunità di base; e tuttavia, soprattutto in determinati paesi e realtà territoriali, regionali e sub-regionali, proprio laddove ce ne sarebbe maggior bisogno (i paesi del Sud e dell'Est-Europa), altrettanto fondata è la difficoltà della sua piena attuazione.

5. *Tra ottimismo della volontà e pessimismo della ragione*

Le misure che dovrebbero dare corpo e sostanza alla costruzione di un'*Unione sociale europea* sono molteplici. L'elenco comprende, fra l'altro, le misure d'inclusione sociale per favorire la mobilità della forza lavoro quali il salario minimo europeo e regole vincolanti per un reddito minimo garantito; l'aumento delle risorse di fonte Ue per gli investimenti sociali di cui si è detto; l'allargamento del piano d'investimenti comuni annunciato e finora rimasto sulla carta; quindi, gli investimenti in istruzione e, in particolare, per quanto qui ci interessa, l'inclusione di «riforme volte a modernizzare il welfare nella lista di condizioni per concedere "flessibilità" ai bilanci nazionali» e l'introduzione di uno strumento in grado di ammortizzare «le conseguenze sociali provocate da drammatiche e improvvise recessioni economiche che possono abbat-

tersi con particolare virulenza su un solo paese o un gruppo limitato di paesi [...]» (*ivi*, pp. 117-118). Specie quest'ultima misura, secondo Ferrera, va incontro a difficoltà pressoché insormontabili; considerato il modo in cui è stata gestita la crisi greca, è indubbiamente così. Ma non è questo il punto. Che le misure elencate riflettano altrettante mancanze della politica sociale dell'Ue e rappresentino pertanto le condizioni essenziali per un'inversione di rotta e un'uscita dalla crisi, è incontestabile. Ciò che fa problema è il *timing*, la praticabilità di quelle misure in un momento storico in cui il livello di credibilità dell'Ue agli occhi dei cittadini e le possibilità di conciliazione fra l'Europa e il welfare non sono mai scese così in basso; certamente a causa della crisi, ma anche in ragione di inadempienze e dissennate scelte dell'Ue e degli stessi Stati membri fortemente condizionati nella loro azione politica dai vincoli e dalle sanzioni poste dall'Europa.

L'impressione che le strategie indispensabili per la costruzione di un'Europa sociale siano condannate a procedere su un terreno scabroso e malagevole, trova conferma nel più importante di questi passaggi: la Costituzione sociale europea. Qui il discorso si sposta necessariamente sul confronto fra i fondamentali dell'Unione monetaria, ulteriormente puntellati nella crisi, e il riconoscimento, spesso retorico e celebrativo, di principi e valori che non hanno trovato nelle istituzioni europee la possibilità di tradursi in atti e indirizzi che ne avvalorassero il riconoscimento tangibile e immediato da parte dei cittadini; gli esempi, a partire dal Trattato dell'Unione europea (il Tue), passando per quelli di Amsterdam, Nizza e Lisbona, sarebbero molteplici: un gioco persino troppo facile. Da una parte, vincoli serrati e limitati gradi di libertà sul fronte economico-finanziario (ma non su quello dell'unione fiscale), accompagnati da sanzioni; dall'altra, su quello sociale, mere evocazioni di principi, non avvalorate da politiche e concrete assunzioni di responsabilità. Ferrera è consapevole dei ritardi che con gli anni si sono accumulati e trascinati senza che si avvertissero i rischi ai quali l'edificio europeo sarebbe andato incontro in mancanza di puntelli adeguati sotto il profilo delle politiche di parte sociale, sia della delicatezza del momento che l'Ue attraversa: «È chiaro, scrive, che senza progressi su questo fronte mancherebbero le precondizioni per trasformare il progetto Use da un esercizio intellettuale ad una articolata e realistica proposta politica» (*ivi*, p. 121). E pure, le analisi condotte nel testo procedono spesso su binari distinti, divise tra l'ottimismo della volontà, che l'A. supporta con riferimenti al complesso delle norme e dei regolamenti vigenti, spesso risalendo alle origini e riepilogandone i percorsi e gli

RPS

Giovanni B. Sgritta

scostamenti nel corso degli anni, e un più che fondato (anche a suo avviso) pessimismo dell'intelligenza, a fronte dell'impatto tremendo della grande recessione e della deriva governativa e intergovernativa che ne è seguita, che «hanno creato in seno alle opinioni pubbliche sentimenti di profonda sfiducia e persino di risentimento reciproco che sarà difficile superare» (*ivi*, p. 135). Da leggere qui le due pagine in cui si recupera il bellissimo passaggio della *Vita activa* di Hannah Arendt sul perdonare e promettere, tra derive di incertezza e approdi possibili; pagine alle quali Ferrera sembra consegnare in chiave simbolica il compito di risolvere in sintesi quel contrasto di atteggiamenti sulle prospettive future dell'Europa di cui si diceva poc'anzi. Ragioni di spazio, non mi consentono di richiamare né gli argomenti che l'A. porta a sostegno della tesi che la formazione dell'Unione sociale europea sia condizione necessaria per la creazione di un sistema di governo sovranazionale autenticamente democratico, né di soffermarmi sul capitolo conclusivo, in cui si parla del ruolo politico e economico della Repubblica federale tedesca nell'ormai lungo cammino della crisi.

6. Considerazioni

Scartata a priori la possibilità di fare sintesi di un ragionamento articolato e complesso, chiudo questa riflessione con la constatazione che la realtà che oggi abbiamo di fronte sia per aspetti non marginali più grave di quella analizzata nel libro. Parte dei problemi che oggi siamo chiamati ad affrontare vengono da lontano non c'è dubbio. E tuttavia, sarebbe difficile negare che negli ultimi tempi le condizioni di vita e di sicurezza siano drammaticamente cambiate, va da sé in peggio, in larga parte dei paesi membri.

Ragion per cui è venuta meno o si è fortemente indebolita la fiducia (già ampiamente consumata) dei cittadini nell'Ue e nella sua capacità di fronteggiare le conseguenze della finanziarizzazione dell'economia, dell'automazione dei processi produttivi, della precarizzazione dei posti di lavoro, i nuovi bisogni sociali, sanitari e assistenziali. Complici anche le paure generate dal terrorismo e dalla forte pressione migratoria alle frontiere degli Stati, che hanno fatto prosperare la malapianta del populismo sin dentro le compagini di governo, scatenando latenti reazioni di nazionalismo e preoccupanti rigurgiti xenofobi, l'Europa s'è «guastata». Con una coda di problemi che hanno colpito individui, famiglie, gruppi, settori produttivi e territori fino a ieri protetti da o estranei a

questi rischi, con una rapidità e un'accelerazione impreviste e (forse) imprevedibili; a fronte dei quali, un'Europa fortemente indebolita, lacerata da conflitti interni, incapace di proteggere e garantire la giustizia sociale, non è stata in grado di elaborare una risposta unitaria, perseverando ostinatamente (*There is no alternative?*) nella difesa di meccanismi di stabilizzazione che a lungo andare avrebbero, era scontato, ulteriormente depresso la ripresa, alzato barriere e moltiplicato diffidenze e diseguaglianze salariali e patrimoniali dei e fra i popoli degli Stati membri; ciò che è puntualmente accaduto.

Tra la prima e la seconda decade di questo millennio, in larga parte del mondo occidentale si sarebbe verificato, secondo molti analisti, un cambiamento di stato, un salto di scala nelle dimensioni e nella qualità dei fenomeni economici e sociali, che avrebbero portato a rimorchio incertezze, sentimenti di sconfitta e smarrimento. Sconvolgimenti che avrebbero reso palese, oltre a un colossale vuoto di rappresentanza, lo scollamento tra istituzioni e popolo, l'incapacità della politica di interpretare la realtà sociale e di fornire uno sbocco democratico allo scontento generale e alla rabbia degli esclusi. Interpretare questi avvenimenti *solo* come conseguenza di un incremento delle diseguaglianze e dei livelli di povertà materiale significherebbe precludersi la possibilità di cogliere i fondamentali di un cambio di rotta che, come scrive Saskia Sassen, avrebbe aperto un'inedita «fase storica, caratterizzata dalle espulsioni delle persone, dai progetti di vita, dall'accesso ai mezzi di sussistenza, dal contratto sociale, cardine delle democrazie liberali»; una fenomenologia da leggere pertanto in maniera corretta come una limitazione dell'appartenenza, come un restringimento netto dell'inclusione, del perimetro sociale, maturata e confinata per ora ai margini del sistema, e per questa ragione non sempre o non ancora rilevata dalle statistiche e dalle categorie convenzionali della teoria sociale, ma inevitabilmente destinata a allargarsi se non si riusciranno ad arginare le cause che l'hanno prodotta.

Venendo al libro, non c'è dubbio che Ferrera abbia presente la gravità della situazione. «Dal 2008 ad oggi – scrive infatti nell'Introduzione – sono cresciute non solo povertà, diseguaglianza e disoccupazione, ma anche i divari fra generazioni, fra profili occupazionali, fra *insiders* e *outsiders* all'interno di ciascun paese». Come ha del resto chiaro che le politiche di *austerity* con cui le autorità sovranazionali, non senza aspri contrasti, hanno gestito la crisi abbiano di diritto o di rovescio contribuito ad aggravare anziché alleviare la situazione, con conseguenze – scrive – che «si faranno sentire nei prossimi anni, forse decenni, anche in ter-

mini di minor crescita economica: un paradosso nel paradosso» (*ivi*, p. X). Al punto che è retorico chiedersi – conclude – se le scelte, i vincoli, le sanzioni dell’Ue, non stiano indebolendo lo Stato sociale? (*ivi*, p. XII). Mettere questo scenario a confronto con i valori e gli obiettivi fondativi dell’Unione così come enunciati nei primi articoli del TUE o dalla Carta di Lisbona ad esempio, ciò che questo libro peraltro fa, solleva un più che fondato sconcerto. Il libro di Ferrera si adopera con puntigliosa e provata competenza a scandagliare un ampio ventaglio di possibili manovre e strumenti correttivi, su entrambi i lati del problema: l’Europa quanto il Welfare. *Nulla quaestio*, da lì è necessario (ancora) provare a partire, dando briglia all’ottimismo della volontà e tenendo quando possibile a freno il pessimismo dell’intelligenza; benché le prospettive siano obiettivamente assai poco confortanti dal punto di vista economico quanto da quello politico. Altrettanto certo è che di risipiscenze all’orizzonte per ora non se ne vedono; anzi. Da qui la domanda, con cui chiuderei queste note: se da una crisi di tale ampiezza e profondità si possa sperare di uscire con semplici interventi di aggiustaggio istituzionale o riforme incrementali a partire dall’esistente e non con una profonda, radicale, inversione di rotta. La profondità della crisi esige una rivoluzione altrettanto profonda. Una rivoluzione, da intraprendere con estremo coraggio prima che i risentimenti, i rancori, il rifiuto di accettare i sacrifici imposti dalla recessione da parte di porzioni sempre più vaste di popolazione prendano la strada dell’intolleranza e della reazione disperata, consegnata a movimenti populistici e gruppi politici istericamente nazionalistici, d’ordine, xenofobi, certamente antieuropeisti, che edificherebbero il loro consenso essenziale anche sull’incapacità dimostrata in questi ultimi anni dall’Ue di fronteggiare i disagi e i problemi generati dalla crisi. A scanso di equivoci, la via d’uscita non sta in meno Europa, bensì in una più compiuta realizzazione dell’originario progetto federalista.

Logoramento dei legami sociali, sistemi di welfare e solidarietà di base

Ugo Ascoli e Giovanni B. Sgritta

RPS

Per un complesso di motivi, le relazioni interpersonali possono logorarsi o collassare. Causa frequente è l'aumento delle disuguaglianze. Nelle società disuguali gli individui hanno condizioni di lavoro, redditi, stili di vita, alloggi, gusti e consumi diversi. Anche la mobilità geografica e sociale impoverisce i legami di altruismo e solidarietà non consentendo alle persone di vivere l'una accanto all'altra il tempo necessario perché quelle disposizioni maturino. Così anche le trasformazioni del mondo del lavoro e dell'economia, che agiscono sia sulla «distanza dalle necessità» sia differenziando luoghi, tempi di vita, occasioni d'incontro, pratiche di consumo, opinioni politiche, che contribuiscono ad accrescere le disomogeneità e le «smagliature» del tessuto sociale. Altri due motivi sono causa di rarefazione e logoramento dei legami sociali: il problema delle generazioni e la crisi del mondo giovanile (crescita delle povertà materiali, prolungamento dell'accesso all'indipendenza economica, alle scelte di vita, alla riproduzione) e la crescita delle forme di solitudine e isolamento.

1. Premessa

Come definire i legami sociali, e in quali condizioni questi legami possono logorarsi? Solidarietà, valori e regole condivise, lo stare insieme e riconoscersi come membri della stessa comunità, tengono unita la società e danno modo alle istituzioni di svolgere la loro funzione, ai cittadini di apprendere diritti e doveri (Cartocci, 1995, pp. XXI-XXIII).

Per un complesso di motivi, le relazioni interpersonali possono logorarsi o collassare. Una causa frequente è l'aumento delle disuguaglianze. Nelle società disuguali gli individui hanno condizioni di lavoro, redditi, stili di vita, alloggi, gusti e consumi diversi. Anche la mobilità geografica e sociale impoverisce i legami di altruismo e solidarietà «non consentendo alle persone di vivere l'una accanto all'altra il tempo necessario perché quelle disposizioni maturino» (Elster, 1995, p. 399). Così le trasformazioni del mondo del lavoro e dell'economia, che agiscono sia sulla «distanza dalle necessità» sia differenziando luoghi, tempi di vita, occasioni d'incontro, pratiche di consumo, opinioni politiche, che contribuiscono ad accrescere le disomogeneità e le «smagliature» del tessuto sociale.

Altri due motivi sono causa di rarefazione e logoramento dei legami sociali: il problema delle generazioni e la crisi del mondo giovanile (crescita delle povertà materiali, prolungamento dell'accesso all'indipendenza economica, alle scelte di vita, alla riproduzione) e la crescita delle forme di solitudine e isolamento.

2. Disuguaglianze e legami sociali

Dire che le disuguaglianze aumentano la distanza sociale è persino pleonastico. Persone collocate su gradini diversi della scala sociale sviluppano inevitabilmente visioni del mondo, bisogni e stili di vita diversi. Le disuguaglianze rischiano inoltre di accentuare le contrapposizioni, aprendo la strada a sentimenti reattivi d'invidia, rancore, indignazione, ecc.; che restringono ulteriormente le occasioni di incontro, i legami di solidarietà e la condivisione di valori, sentimenti e obiettivi comuni.

Nei primi decenni del secondo dopoguerra, la gran parte dei paesi capitalistici aveva già nazionalizzato alcuni servizi, dato vita a sistemi pubblici d'istruzione e sanitari (almeno sulla carta) a carico della fiscalità generale, esteso le coperture previdenziali e adottato sistemi d'imposta progressivi (Piketty, 2019, p. 567). Solo dagli anni ottanta, con i primi squilibri demografici, il rallentamento della crescita economica, la fine della piena occupazione, l'aumento delle instabilità familiari, ecc., questi sistemi sarebbero entrati in affanno. «Rispetto [...] al calo storico della disuguaglianza tra il 1914 e il 1950 e alla successiva stabilizzazione degli anni 1950-1980, la frattura è di tutta evidenza» (*ivi*, p. 573), in particolare nel nostro paese. «Sono pochi i paesi avanzati dove la disuguaglianza economica è più alta che in Italia. Considerando i trenta dell'area Ocse, solo cinque fanno peggio [...] in base al coefficiente di Gini, che è l'indicatore sintetico della disuguaglianza più utilizzato» (Franzini, 2010, p. 3). Valori superiori si raggiungono solo in Polonia, Stati Uniti, Portogallo, Turchia e Messico; mentre le disuguaglianze sono più contenute, nell'ordine di 0,23, nel Nord-Europa, Svezia e Danimarca in testa. Il che rispecchia la nota divisione dei regimi di welfare, con agli estremi, da un lato, i paesi socialdemocratici con prestazioni di welfare più ugualitarie e procedure redistributive idealmente universalistiche, dall'altro quelli ad impianto più apertamente liberista, come Stati Uniti e Regno Unito, caratterizzati da disparità più elevate; quindi, i paesi dell'Europa continentale con indici di disuguaglianza più contenuti, e quelli *famelisti* del Sud-Europa, che hanno livelli di disuguaglianza e povertà superiori alla media.

Se la tendenza generale è il trasferimento di molti rischi dalla società ai singoli e una ridotta capacità delle politiche redistributive di correggere le disparità prodotte dal mercato, esistono tuttavia tipicità nazionali degne di nota. Ancora l'Italia, che si distingue per livelli di povertà assoluta e relativa elevati e persistenti. L'associazione fra alto grado di disuguaglianza e povertà e alta trasmissione intergenerazionale è un'altra delle caratteristiche del nostro paese; forse la più importante, per le conseguenze che se ne possono trarre in questa sede. Perché in Italia contano più che altrove le «disuguaglianze inaccettabili», quelle che dipendono da «meccanismi disegualitari distinti da quelli che nascono dalla diversità di titoli di studio e di capitale umano» (Franzini, 2010, p. 170). Questi meccanismi non sono di facile identificazione (Raitano, 2019). Ma è provato che in Italia la redditività dei titoli di studio è inferiore a quella di altri paesi e che un ruolo maggiore gioca quella complessa rete di legami, collegamenti, conoscenze, ascritte (familiari e parentali) e/o acquisite (clientelari, d'interesse, ecc.), insomma il «capitale sociale» utilizzabile all'occorrenza per ottenere occupazioni più stabili, di migliore qualità e meglio retribuite.

Che l'aumento delle disuguaglianze porti alla polarizzazione delle posizioni, rendendo più difficili e sporadiche le comunicazioni, dipende da due fattori intervenienti; l'intensità della disuguaglianza e la capacità dei sistemi redistributivi pubblici di correggere le disparità prodotte dal mercato. L'ultima grande crisi, quella del 2008, avrebbe affollato i gradini più bassi della scala sociale, sfoltendo le posizioni intermedie, «dando vita così a meccanismi di conflitto e competizione [...] che [...] introducono nelle relazioni sociali elementi di cattiveria estremamente pericolosi in un contesto [...] privo di sistemi di mediazione diffusi» (Morlicchio e Mornioli, 2013, p. 58). Così «la moltiplicazione dei conflitti orizzontali sembra essere diventato il tratto dominante di una società – come quella italiana – “bloccata verso l'alto”: nella quale, cioè, il conflitto redistributivo appare [...] confinato al circuito inferiore della stratificazione sociale» (Revelli, 2010, pp. 118-119). Con l'inevitabile conseguenza che, nell'impossibilità di ridurre la distanza rispetto alle posizioni apicali della piramide sociale, il mantenimento del proprio status passa attraverso l'aspirazione della distanza dagli ultimi e dai penultimi.

Il risultato è la parcellizzazione delle differenze. In luogo di un comune denominatore economico e sociale, cemento delle vecchie classi, s'affaccia una molteplicità di circostanze cui corrispondono altrettanti gruppi sociali divisi per interessi, condizione economica, etnia, livello di istruzione, formazione, sicurezza del posto di lavoro, situazione

RPS

Ugo Ascoli e Giovanni B. Sgritta

familiare, età, generazione, genere, e quant'altro serve da pretesto o innesco di divisioni e conflitti più o meno aperti. Con l'ovvia conseguenza, che «plus le sociétés comptent de minorités [...] plus le solidarités sont restrictives, réservées aux semblables, et plus les inégalités sociales seraient fortes» (Dubet, 2019, p. 25).

3. *Il ruolo del mercato del lavoro*

Dopo i «Trenta gloriosi», con una forte accelerazione nel ventennio scorso, stiamo assistendo a profondi mutamenti nella tipologia delle forme lavorative e nelle diverse modalità di partecipazione al mercato del lavoro, a partire da chi deve fare il suo ingresso nel lavoro. La non occupazione o la disoccupazione caratterizza oggi oltre un giovane (15-24 anni) su quattro nel nostro paese: 28,9%, terz'ultimo in Europa dopo Grecia e Spagna.

L'esclusione di molti giovani dalla partecipazione al mercato del lavoro o addirittura dai circuiti formativi crea uno «strappo» nella rete dei legami sociali e delle pratiche di convivenza civile. Perché alimenta forme di disagio che possono sfociare in comportamenti di varia natura, dal rifiuto della partecipazione sociale, al privatismo esasperato, alla ribellione. Per chi entra nel mercato del lavoro, oggi in Italia, l'esperienza che si vive, nella gran parte dei casi, è quella del «lavoro a tempo determinato»: i cosiddetti «precari», stando alle ultime rilevazioni Istat (dicembre 2019), supererebbero i tre milioni (3.123.000). Occorre poi menzionare il cosiddetto «lavoro a tempo parziale (part-time) involontario», non scelto ma subito per mancanza di alternative. L'Italia detiene con la Grecia il primato di tali forme di occupazione, che interessano soprattutto donne e giovani; due donne su tre che lavorano in Italia a tempo parziale non l'hanno scelto, a differenza di una o due su dieci nei paesi dell'Europa centro-settentrionale. Dove il lavoro part-time è scelto appare come un modo per tentare di conciliare i tempi di lavoro con i tempi della vita e della cura, per porre quindi la dovuta attenzione al mantenimento di legami familiari e sociali rassicuranti.

In Italia, il tasso di disoccupazione sfiora il 10% (9,8% a dicembre 2019) e si mantiene ben sopra la media Ue (6,2%); anche in questo caso, occupiamo uno degli ultimi posti in Europa, peggio di noi solo Spagna e Grecia. Il confronto con i paesi europei con le migliori performance nel mercato del lavoro farebbe emergere differenze ancor più significative. Anche il tasso di occupazione, prossimo al 60% (59,2% a dicembre

2019) è lontano dalla media europea, vicina al 69%. Peggio di noi solo la Grecia. Vale la pena ricordare come, qualora volessimo declinare tali valori a livello territoriale troveremmo distanze assai significative fra regioni del Centro-Nord e regioni del Sud, sotto tutti i diversi profili. Ciò induce a ipotesi e domande «inquietanti»: come sia possibile mantenere determinati livelli di consumi e determinati stili di vita, dove il reddito da lavoro appare così scarso e dove larga parte della popolazione ne è esclusa? Fino a che punto i trasferimenti monetari del welfare sono in grado di sopperire agli scarsi redditi da lavoro? Con quali conseguenze sulle dinamiche familiari? Con quali effetti sulle trame sociali e sui rapporti interpersonali delle diverse forme di economia sommersa, irregolare, così come di quella criminale di stampo mafioso? Accanto a queste figure – chi non è nel mercato del lavoro, chi lavora a termine, chi non riesce a lavorare a tempo pieno – occorre evidenziare un'altra fenomenologia: il lavoro «povero», un'occupazione sottoretribuita o con un livello di retribuzione così basso da non permettere di superare la soglia di povertà (i cosiddetti *working poor*). Nel nostro paese, dove la contrattazione collettiva copre fra l'80 e il 96% degli occupati nel settore privato, anche se solo un terzo dei lavoratori è iscritto al sindacato, e dove la retribuzione minima fissata dai contratti collettivi è stimata, pur con notevoli differenze fra settori, tra il 74 e l'80% del salario mediano mensile (Fellini, 2019), sono proliferati negli ultimi tempi «accordi nazionali siglati da parti sociali non rappresentative, “accordi pirata” che rivedono al ribasso i minimi salariali: a tutto ciò si aggiungono prassi diffuse come gli accordi informali, il lavoro extra non retribuito, il sotto-inquadramento, l'esternalizzazione a lavoratori formalmente autonomi; oltre all'endemico ricorso al lavoro nero. Si stima una media del 12% dei dipendenti, con un picco del 20% nelle imprese con meno di dieci addetti, pagati meno di quanto previsto dai contratti collettivi di riferimento. In agricoltura, nel turismo e nei servizi a basso valore aggiunto, si anniderebbero le maggiori violazioni. Il livello della retribuzione è stimato di oltre il 20% inferiore ai minimi tabellari» (Fellini, 2019, p. 538). Tali fenomenologie riguarderebbero l'intero territorio nazionale, con una maggiore diffusione nel Mezzogiorno, e soprattutto donne, giovani, lavoratori a termine e a bassa qualifica. Possiamo parlare di «lavoratori a basso salario», allorché la remunerazione sia inferiore ai due terzi del salario mediano. La retribuzione, a volte, è così bassa da non superare la soglia di povertà: «Un individuo è considerato “in-work poor” se dichiara di essere stato occupato almeno sette mesi nell'anno di riferimento e se vive in un nucleo familiare che gode di

RPS

Ugo Ascoli e Giovanni B. Sgritta

un reddito equivalente disponibile inferiore al 60% del reddito mediano nazionale» (Lohmann e Marx, 2018; citato in Barbieri e al., 2018).

Conta il reddito individuale del lavoratore occupato, ma conta anche l'ampiezza della famiglia e la capacità reddituale degli altri componenti del nucleo. Già prima della crisi del 2007, l'Italia «mostrava un'incidenza di *in-work poor* (Iwp) di circa il 10%, leggermente più elevata sia della media Oecd sia di quella Eu27 e prossima a quella degli altri paesi sudeuropei» (Barbieri e al., 2018, p. 426). Fra il 2000 e il 2016, il tasso di Iwp sul totale degli occupati sale all'11,8%, con un'elevata concentrazione fra i livelli più bassi della distribuzione per titolo di studio, e con tassi più che doppi (25,3%) per lavoratori a termine occupati per più di sei mesi. Mentre «la presenza in famiglia di minori con età compresa tra 0 e 14 anni aumenta notevolmente il rischio di Iwp rispetto alle famiglie senza figli piccoli» (Barbieri e al., 2018, p. 437).

Lavori sottoretribuiti e lavori «poveri» caratterizzano in misura crescente un nuovo «terziario sociale» che si sviluppa «per soddisfare bisogni e domande non coperte dal welfare statale nel campo della salute, dell'istruzione, delle attività culturali, ricreative e, più in generale, della facilitazione della vita quotidiana» (Ferrera, 2019, p. 77). All'interno di questo nuovo terziario non va sottaciuta l'esplosione della *gig economy* o «economia dei lavoretti» (Staglianò, 2018), basata sullo scambio di brevi incarichi a richiesta e a prestazione (di un prodotto, ma soprattutto di un servizio). Domanda e offerta s'incontrano su piattaforme online e app dedicate. Un mondo di microprestazioni lavorative (*crowd-work*), che rispondono a microrichieste di consumo (*crowd-consumption*): un fenomeno ormai globale che ha investito anche il nostro paese, ma che appare caratterizzato da molte ombre. «Per molti aspetti, infatti, è un veicolo di “social disruption” alla Polanyi: una pervasiva destrutturazione di pratiche economiche e relazioni sociali istituzionalizzate, gravida di possibili conseguenze negative per le fasce più deboli dei lavoratori [...]. Le richieste dei consumatori sono erratiche, il flusso di reddito imprevedibile, la concorrenza è spietata e l'insicurezza elevata» (Ferrera, 2019, p. 58).

Infine, accanto alla disoccupazione, ai lavori a termine, a tempo parziale involontari, ai lavori sotto retribuiti e a bassa retribuzione, ai «lavoretti», al lavoro «povero», occorre registrare l'aumento degli inattivi, di coloro cioè che non sono (o non sono più) alla ricerca di un'occupazione: il tasso di inattività continua a crescere (34,2%) e la crescita, secondo l'Istat, riguarderebbe sia gli uomini sia le donne e tutte le fasce di età ad esclusione dei giovanissimi. La frammentazione dell'occupazione, la

crescente flessibilità delle forme lavorative, unita alla diminuzione delle tutele sindacali, all'incapacità di uscire dalla povertà con il proprio lavoro, al permanere di importanti sacche di disoccupazione, all'esclusione di fasce di donne e di giovani dalla «regolare» partecipazione al mercato del lavoro: è evidente come tutto ciò contribuisca a definire un orizzonte di instabilità e insicurezza che non può non ripercuotersi negativamente sulla riproduzione e il mantenimento dei rapporti e dei legami fra persone, famiglie, gruppi sociali, territori. La progettualità di medio-lungo periodo degli individui appare così destinata a un forte ridimensionamento: si è intrappolati in un «continuo presente», caratterizzato da immobilismo sociale, sfiducia e paura del futuro.

4. Crisi del patto fra generazioni, familismo senza alternative e privatismo esasperato

Se prendiamo per buona la tesi di Sennett, che la società moderna «dequalifica» le persone a praticare la collaborazione (Sennett, 2012, pp. 18-19), allora tra le cause che hanno contribuito all'indebolimento dei legami interpersonali è sicuramente compresa la questione giovanile, punto terminale di una trasformazione dei rapporti intergenerazionali che risale almeno alla prima metà degli anni Settanta. Il che non sorprende; la questione delle generazioni rimanda per sua natura a quasi tutto: alla rivoluzione demografica, al declino dei sistemi di welfare con la fine del compromesso social-democratico del secondo dopoguerra, all'avvio della scolarizzazione di massa e all'ingresso delle donne nel mercato del lavoro; ancora, al declassamento dei titoli di studio, ai cambiamenti delle forme familiari e a quanto si lega all'uno o all'altro di questi processi (Sgritta e Raitano, 2018). Cambiamenti, particolarmente intensi e avvertiti ancor oggi da quei paesi, Italia in testa, che avevano fatto affidamento sulle responsabilità, le energie e i tempi delle famiglie (e delle donne in particolare) nel mantenimento e nella cura dei soggetti dipendenti.

Prima ancora della rivoluzione demografica, che aveva alterato l'equilibrio numerico tra giovani e anziani, contarono però le politiche. È provato che, nel periodo compreso tra i primi anni cinquanta e la svolta della prima metà degli anni settanta, le scelte dei decisori politici siano state fortemente e volutamente «regressive»; ovvero, si sarebbero limitate, per evidenti finalità di raccolta elettorale a «seguire» l'evoluzione

RPS

Ugo Ascoli e Giovanni B. Sgritta

del ciclo vitale (familiare e lavorativo, prima; post-lavorativo, poi) della generazione che aveva beneficiato delle più favorevoli misure protettive – economiche, abitative, lavorative, previdenziali... – dei primi decenni del dopoguerra (Thomson, 1991; Sgritta, 1993; Chauvel, 1998, 2016; Masson, 2017; Sgritta e Raitano, 2018).

Non era difficile prevedere che quelle scelte, tenuto conto dell'orientamento familista del nostro sistema di welfare, avrebbero messo a repentaglio, e non per una sola stagione, la sostenibilità di quel patto fra generazioni che stava a fondamento dei «Trenta gloriosi». Altrettanto prevedibile era che le conseguenze sarebbero ricadute sulle generazioni a venire, che avrebbero pagato quelle scelte in minore crescita, minore occupazione, limitate aspirazioni e opportunità in continuo declino. Così è stato. Basti menzionare l'altissima percentuale di giovani fuori dal circuito dell'istruzione, della formazione professionale e dal mondo del lavoro. Tra i 15 e i 29 anni nel 2018 erano 2 milioni 116 mila, quasi un quarto (23,4%) della popolazione di riferimento; nello stesso anno nella classe di età 15-24 erano 1 milione 125 mila, circa un quinto (19,2%) della popolazione di riferimento. I valori dell'indicatore sono più elevati rispetto al periodo pre-crisi, sia in termini assoluti, sia percentuali; da notare che il tasso italiano di Neet fra i 15 e i 24 anni è il valore più alto dell'Unione europea.

Tutti questi fenomeni hanno un'incidenza più elevata, quindi più negativa, nelle regioni meridionali. Nel Mezzogiorno, ad esempio, il tasso di popolazione Neet si attesta nel 2018 al 33,8%, pari a 2,15 volte il valore del Nord Italia, con differenze territoriali che sono tornate a crescere progressivamente a partire dal 2014 (Di Padova e Nerli Ballati, 2020). In parte, il danno è stato ridotto dall'intervento protettivo e compensativo delle famiglie; che tuttavia si rileva alla lunga un anacronismo, che rimette indietro le lancette della storia: più una faccia del problema che la soluzione. Un «familismo senza alternative», che mantiene in vita l'insana fisiologia di un'esclusione che inevitabilmente si traduce in uno spreco generalizzato di capacità, competenze, risorse, capitale sociale, futuro previdenziale e assistenziale per una quota parte non trascurabile della popolazione.

Riassume bene Chauvel: «La sort problématique réservé aux nouvelles générations ne représentent pas simplement le sacrifice d'une catégorie sociodémographique (les jeunes), il est aussi un handicap d'avenir puisque [...] l'effet de cicatrice étant permanent, les jeunes dévalorisés seront ensuite des adultes en difficulté, puis des retraités appauvris qui ne pourront soutenir à leur tour leurs enfants» (Chauvel, 2016, p. 135). Dunque,

impoverimento materiale, assottigliamento delle energie disponibili, limitazione delle fonti di solidarietà sulle quali può e potrà contare la società. Una perdita secca, che si aggiunge alle conseguenze della crescita delle disuguaglianze e della trasformazione del mercato del lavoro. In entrambi i casi, a esserne più colpiti sono gli stessi soggetti.

L'ultimo tassello di questa ricostruzione delle cause del logoramento dei legami sociali riguarda il tema della solitudine – *l'epidemia della solitudine* come scrive Laurent (2018, pp. 101 ss.) – e dell'isolamento. Termini non equivalenti, va da sé: subita la prima, soggettiva e forse cercata l'altra. Anche questa una questione intricata; complicata da tutta una serie di concause che hanno a che vedere con il forte invecchiamento e la vulnerabilità della parte più anziana della popolazione, il cambiamento delle strutture familiari e la loro instabilità; quindi, con i processi di mobilità sul territorio, la segregazione delle periferie dei grandi centri urbani e metropolitani, e le condizioni di isolamento riconducibili all'individualismo, alla frammentazione degli interessi e alla variabilità degli stili di vita, alla perdita di fiducia. Richard Sennett cita un brano de *La démocratie en Amérique* di Tocqueville che descrive bene cosa accade: «Ciascun cittadino, ritirato/ripiegato in se stesso, si comporta come se fosse estraneo al destino di tutti gli altri [...]. Quanto agli scambi con i concittadini, egli li incontra, ma non li vede; li tocca, ma non li sente [...]; egli esiste solo in se stesso e per se stesso. E se in queste condizioni gli rimane [...] un senso della famiglia, è scomparso invece il senso della società [...]. Individualismo e indifferenza diventano gemelli» (Sennett, 2012, pp. 208-209). Con la conseguenza che anche in questo caso aumentano le distanze, si riducono le occasioni d'incontro e di comunicazione di prossimità dalle quali possono generarsi legami, forme di reciprocità, un tessuto di solidarietà a maglie strette, rinnovato e rinnovabile. La società si fa insomma più porosa, meno solida. E dove questa situazione strutturale si coniuga con caratteristiche societarie che esaltano soprattutto i valori della e i riferimenti alla solidarietà familiare, parentale, amicale e clientelare, com'è per tradizione il caso dell'Italia, la «sindrome della tartaruga», il ritiro nel proprio guscio diviene una reazione di difesa e di isolamento pressoché automatica.

In queste condizioni, l'effetto risultante è la rarefazione delle occasioni d'incontro e di collaborazione tra «diversi» (lontani) più che tra «prossimi» (vicini); a molti restano solo i legami, gli scambi e le reti di solidarietà che arredano il quotidiano domestico e forse la cerchia parentale estesa, assai meno i rapporti di vicinato e di caseggiato che, da tempo, si sono anch'essi logorati (Sgritta, 2002).

RPS

Ugo Ascoli e Giovanni B. Sgritta

5. Effetti della mancata «ricalibratura» del welfare

Poco o niente si sta facendo nel nostro paese per contrastare efficacemente la disoccupazione (soprattutto giovanile e femminile, accentuata nel Mezzogiorno), la precarizzazione (lavori a termine, lavori a tempo parziale involontari, estrema flessibilità nell'uso della forza lavoro senza alcuna tutela giuridica e sindacale) e il lavoro povero (lavori sotto retribuiti o a bassa retribuzione); per garantire a tutti i lavoratori un decoroso livello minimo di tutele; per incoraggiare la partecipazione regolare al mercato del lavoro; per mettere in moto processi di transizione scuola lavoro che rendano meno difficoltoso l'ingresso dei giovani nelle attività lavorative (una prova *a contrario* di ciò sta nella crescente emigrazione di diplomati e laureati italiani).

Di fronte ad una mancata crescita economica del paese e ad una stagnazione ormai ventennale, in presenza di una incapacità di recuperare a pieno i valori pre-crisi (cioè antecedenti al 2008) delle principali grandezze economiche, sarebbe stato necessario uno sforzo straordinario sul versante dell'occupazione, a partire dai giovani, dalle donne, dal Sud. Tale sforzo non si è visto. Anzi: aumenta il peso dei lavori a termine nello stock degli occupati. Le politiche attive del lavoro languono, anche per l'insufficiente attenzione ai «servizi per l'impiego» la cui efficacia, nel «ping pong» fra Stato e regioni, ci pone a distanze siderali da paesi come la Francia, la Germania, i Paesi Bassi e l'Europa scandinava. Le misure di conciliazione fra tempo di lavoro e tempo di cura/vita appaiono tuttora estremamente carenti, come i servizi per la prima infanzia, penalizzando così soprattutto l'occupazione delle giovani donne e contribuendo al calo delle nascite. Nessuna misura è stata presa dagli anni ottanta per affrontare il crescente fenomeno della non autosufficienza, il cui peso è stato «scaricato» sulle famiglie (ovvero sulle quote femminili) con conseguenze negative sull'occupazione e sulla qualità della vita delle donne.

L'elevato livello della disoccupazione e dell'inoccupazione giovanile, soprattutto in molte aree del Mezzogiorno, ha inoltre continuato ad alimentare il «reclutamento» da parte delle organizzazioni criminali di stampo mafioso, il cui funzionamento e la cui diffusione in tutto il paese, peraltro, sono resi possibili grazie ad una vastissima «area grigia», popolata da politici, imprenditori, funzionari pubblici, liberi professionisti e ceti medio impiegatizio.

Una grande attenzione si sarebbe dovuta porre sull'istruzione (primaria, secondaria e terziaria), sulla formazione professionale *pre-* e *post-*diplo-

ma, sui meccanismi di passaggio dallo studio al lavoro. Si è invece assistito negli ultimi quindici anni a tentativi più o meno efficaci di ridurre la spesa per l'istruzione, andando ad incidere soprattutto su quelle voci (tempo pieno, compresenza di docenti, mensa, medicina scolastica, insegnanti di sostegno, insegnamento della lingua italiana per gli stranieri) che sarebbero stati di grande aiuto per gli alunni provenienti dalle famiglie maggiormente disagiate. Anche l'università ha subito tagli nei fondi di funzionamento, con riflessi imbarazzanti sul finanziamento della ricerca, così come regole «capestro» per il turn over e il reclutamento di nuovi docenti.

La spesa pubblica per l'università in rapporto al Pil, tiene il nostro paese lontano dal Centro e Nord Europa; mentre assai poco si è fatto per favorire i processi di transizione scuola-lavoro: ispirandosi più o meno esplicitamente al modello tedesco (di grande successo) dell'istruzione professionale post-diploma ed agli intensi rapporti scuola-impresa, nel corso degli ultimi venti anni è stato messo in piedi il sistema dell'alternanza-scuola lavoro (Asl) e si è dato vita alla sperimentazione degli Istituti tecnici superiori (Its). L'Asl avrebbe dovuto consentire agli allievi degli ultimi anni di «spendere» pacchetti di ore all'interno di un'impresa, di un'organizzazione pubblica o privata, profit o non profit, per una precoce socializzazione al lavoro: dapprima per i soli istituti tecnici e professionali, poi estesa anche ai licei, quindi ridimensionata nel numero di ore, si è ridotta spesso a puri adempimenti burocratici e amministrativi, e nelle aree economicamente più deboli non è mai decollata. Più interessante è invece il meccanismo che ha dato vita agli Its, per il cui funzionamento si rende necessaria la costituzione di una fondazione cui sono chiamati a partecipare almeno tre tipi di soggetti: imprese, università e scuola media superiore. Si individuano profili professionali interessanti per quei mercati del lavoro; si formano classi di dimensioni non elevate, tramite un processo di selezione; la docenza vede spesso impegnati soggetti del mondo imprenditoriale accanto a scuola e università; i corsi hanno in genere durata biennale e chi conclude con successo il percorso trova con facilità un'occupazione coerente con la sua specializzazione. Si è trattato del primo tentativo di creare nel nostro paese un canale di istruzione terziaria parallelo all'università, fortemente professionalizzante (Ascoli e Sgritta, 2014). Specialmente in tempi di grande innovazione tecnologica, di robotizzazione e digitalizzazione crescenti nell'universo delle imprese e del lavoro in generale, gli Its avrebbero potuto rappresentare una leva fondamentale di «ricalibratura» delle politiche scolastiche, in attesa di cambiamenti significativi

RPS

Ugo Ascoli e Giovanni B. Sgritta

nei contenuti e nelle modalità didattiche dell'istruzione secondaria. A oltre quindici anni dalla loro introduzione, occorre tuttavia registrare come solo in alcuni contesti territoriali (ad esempio in Emilia-Romagna), gli Its siano decollati.

In molte aree del paese, spetta ancora all'università assorbire la gran parte dei diplomati che intendono proseguire gli studi: peraltro, negli ultimi anni abbiamo assistito ad un forte calo nelle immatricolazioni e ciò appare particolarmente grave in un paese che si trova agli ultimi posti in Europa per numero di laureati in rapporto alla popolazione adulta con meno di quarant'anni. Gli abbandoni dei percorsi universitari sono diminuiti in seguito alla riforma che ha visto nascere in gran parte dei campi dell'istruzione terziaria le due lauree, quella triennale e quella magistrale (di durata biennale), ma la capacità professionalizzante della prima si è realizzata in pochissimi casi. Permangono invece, a livelli imbarazzanti, gli abbandoni nell'obbligo scolastico, ponendo di nuovo il nostro paese in fondo alle graduatorie europee. Nel frattempo, le tasse d'iscrizione sono aumentate e le borse di studio finanziate (e a disposizione) non riescono, come di consueto, a coprire tutti gli idonei per reddito e merito: il diritto allo studio universitario rimane tutt'ora un «buco nero» nel nostro paese.

Appare chiaro allora come il mancato decollo di politiche attive del lavoro, la mancanza di misure di welfare volte ad affrontare alcuni fra i più significativi nuovi «rischi sociali», l'abbandono del Mezzogiorno ed i «fallimenti» dell'istruzione rendono assai più problematica la sostenibilità sociale dell'azione del mercato: assai deboli appaiono in definitiva nel paese gli argini ad una crescente disegualianza sociale e ad una crescente polarizzazione indotte dall'economia. Di grande rilievo le responsabilità della politica e delle classi dirigenti.

6. *Altre vie?*

Stato e mercato non sono tuttavia che una parte delle istituzioni che creano e distribuiscono risorse destinate a soddisfare i bisogni di individui, famiglie e gruppi sociali. Accanto ad esse, figurano da sempre le reti primarie di solidarietà, e naturalmente la società civile. Le responsabilità di queste agenzie istituzionali nella «divisione sociale del benessere» variano nei diversi contesti nazionali e territoriali. Il primato dello Stato è recente; si impone con la formazione delle social-democrazie del secondo grande dopoguerra, quando si rafforza l'idea della necessità

di rimpiazzare il mercato, «sottraendo alla sua influenza beni e servizi, o [...] controllare e modificare il suo operato in maniera tale da produrre un risultato che il mercato non sarebbe riuscito da solo a produrre» (Marshall, 1972, p. 19). L'idea, che fosse indispensabile compensare gli insuccessi e le esternalità negative generate dal capitalismo di mercato, caricandone i costi sulla collettività.

Risultato? Una riduzione delle disuguaglianze economiche e sociali; soprattutto grazie alla precedenza data ai servizi su altre voci di spesa, a maggiori aiuti economici a sostegno delle famiglie, all'estensione dei diritti di cittadinanza su porzioni o minoranze di popolazione prima trascurate; e grazie alla forte spinta alla scolarizzazione di massa e alla parità di genere, che allentava l'impatto delle origini sociali sul destino delle persone.

Andavano tuttavia messi nel conto i limiti di quel compromesso. In primo luogo, che le risorse di cui si serviva lo Stato sociale erano il frutto di quella stessa istituzione che era causa del problema. Cioè, che «les possibilités en matière de solidarité sont tributaires des performances économiques» (Laville, 2019, p. 62). Il che metteva a rischio la possibilità di continuare a fornire risposte adeguate a fronte di un incremento costante della domanda. Di più, che la crescita delle aspettative da parte dei cittadini si sarebbero alla lunga tradotte in un incremento più che proporzionale della spesa pubblica, che ne avrebbe a sua volta frenato lo sviluppo: paradosso amaro di una soluzione vittima del proprio successo. Per tacere del divario tra la generazione che aveva avviato e sfruttato a piene mani i benefici dei primi, generosi, programmi dello Stato sociale e quelle che sarebbero venute dopo; nonché del venir meno, nell'arco di qualche anno, di alcuni dei presupposti che avevano garantito nel tempo l'efficace funzionamento di quella formula.

E in effetti, con la crisi petrolifera della prima metà degli anni Settanta l'immagine pubblica dello Stato sociale cominciò ad appannarsi. E ripresero vigore quelle ideologie economiche che erano restate latenti nell'epoca d'oro delle socialdemocrazie d'Europa e per molti versi anche del loro corrispettivo d'Oltreoceano. «Il consenso implicito dei decenni del dopoguerra era ormai andato in frantumi e cominciava a emergere un consenso nuovo, e decisamente innaturale, incentrato sul primato dell'interesse individuale» (Judt, 2011, p. 68). Ciò che negli anni Sessanta e in parte nei successivi sarebbe apparso ai più un'opzione improponibile, divenne non solo legittimo pensarla, ma si impose, anche nel fronte non conservatore, come la ricetta da adottare, e alla svelta, per evitare di imboccare la via di una preoccupante crisi fiscale.

RPS

Ugo Ascoli e Giovanni B. Sgritta

RPS

LOGORAMENTO DEI LEGAMI SOCIALI, SISTEMI DI WELFARE E SOLIDARIETÀ DI BASE

È allora che nell'immaginario politico e poi popolare si affaccia l'idea di un ricorso a quelle espressioni diffuse e organizzate di solidarietà di base e d'impegno civico alle quali lo Stato avrebbe dato una forma pubblica, ma che erano storicamente presenti ben prima della formazione del Welfare State (*ivi*, p. 54). Si stava preparando così un netto capovolgimento di fronte rispetto ai primi anni del dopoguerra, al quale parteciparono, in pari misura quantunque da posizioni distinte, sia quanti da destra auspicavano un drastico ridimensionamento delle responsabilità dello Stato nella sfera sociale, sia quanti, a sinistra, auspicavano *malgré tout* di trovare il modo di mantenere in vita il nucleo essenziale del compromesso socialdemocratico del dopoguerra. Gli uni come gli altri assai lontani dall'idea di restringere le libertà del mercato in nome dell'interesse pubblico.

L'appello lanciato alla cosiddetta «società civile» veniva in sostanza a sancire il «fallimento» di un'istanza che aveva dominato la scena, soprattutto in Europa, per circa un trentennio con la concreta promessa di una protezione estesa universalisticamente a tutti, indipendentemente dalla loro collocazione nel mercato e dal loro merito; ed era un «fallimento» che si lasciava alle spalle tanti più vuoti e disagi e disuguaglianze, quanto minori erano stati gli obiettivi, non solo promessi e auspicati dalla narrazione politica, ma effettivamente raggiunti dai diversi *welfare states* nella redistribuzione del reddito, nella progressione della fiscalità, negli aiuti alle famiglie, nella previdenza, nella salute, nell'istruzione, ecc. Sia come sia, la legittimazione pubblica dell'azione del terzo settore (*terzo dopo* il mercato e lo Stato) non sarebbe stata comunque senza conseguenze; soprattutto in Italia, dove lo sfruttamento dei giacimenti di capitale sociale era stato più intenso, e la collettivizzazione delle responsabilità meno incisiva; e dove, ancora, la programmazione degli interventi pubblici aveva da sempre fatto leva, anche ricorrendo a motivazioni prese a prestito più o meno legittimamente dall'etica, sulla possibilità di «scaricare» una parte non piccola dei costi e delle responsabilità, soprattutto nel settore dei servizi alla persona, sulle spalle delle famiglie e perciò delle donne. Molto meno ciò era accaduto in quei modelli di welfare, come le socialdemocrazie del Nord-Europa e del Continente, nei quali le istituzioni erano riuscite a spostare una parte importante dell'impegno verso i bisogni individuali e collettivi dalle solidarietà primarie alle amministrazioni pubbliche. Facile prevedere che le conseguenze sarebbero state avvertite nel nostro paese più pesantemente dai soggetti e dalle fasce più deboli della popolazione, quelle che più necessitano dei servizi pubblici e non possono permettersi, se non in casi estremi, di accedere al mercato privato.

In linea di principio, il ricorso al terzo settore non avrebbe dovuto spostare il baricentro delle responsabilità dallo Stato e dal mercato verso una rete di organizzazioni private occupate in attività di tipo educativo, sportivo, culturale, di assistenza e tutela dei diritti dei più deboli, ecc. La legge quadro del volontariato del 1991 si mantenne aderente a questo principio, definendo l'attività di volontariato «quella prestata in modo personale spontaneo e gratuito [...] senza fini di lucro anche indiretto ed esclusivamente per fini di solidarietà»; e soprattutto prevedendo che non potesse in alcun modo «essere retribuita» e ritenendola «incompatibile con qualsiasi forma di rapporto di lavoro subordinato o autonomo». Né mercato né Stato, dunque. Il Terzo settore, che comprende anche il volontariato e, per estensione, gli altri soggetti organizzati più o meno formalmente della società civile resta appunto un soggetto *terzo*; non estraneo, ma comunque *terzo*. Il legislatore si limita a riconoscere il valore e la funzione sociale del volontariato in quanto espressione «di partecipazione, solidarietà e pluralismo», allargamento della civile convivenza, e non in quanto erogatore di servizi sostitutivi o integrativi di quelli erogati dalle pubbliche amministrazioni o dei beni e servizi forniti dal mercato privato. Non a caso, quegli anni sono detti del «riconoscimento» (Moro, 2015).

Le leggi intervenute dopo andarono in tutt'altra direzione. Quella sulle cooperative sociali (l. 381/91), varata a pochi mesi di distanza dalla 266, apriva esattamente dove l'altra aveva messo dei limiti; per dire, la presenza di una certa quota di lavoratori dipendenti e la possibilità di accordare rimborsi spese ai soci volontari. Mentre nelle altre, dalla 104/92 fino alla 328/00, fatto salvo il solito omaggio rituale a un'astratta idea di volontariato, è sempre più evidente la discontinuità con i canoni più genuini della prima. Si fa largo, di contro, la tendenza a estendere i benefici di legge anche a organizzazioni che potevano essere annoverate tra quelle di volontariato «puro», perché non avevano o perché non volevano assumere lo status di cooperative.

Tant'è che «l'universo degli esclusi dalle prime due leggi del 1991 diventa [...] in gran parte quello degli ammessi ai benefici» delle normative che sarebbero venute dopo (Ardigò, 2001, p. 51).

L'approvazione della *Legge quadro per la realizzazione del sistema integrato di interventi e servizi sociali* (l. 328/00) proponeva una nuova retorica dell'azione pubblica. La novità stava nel tentativo di allargare il *bacino* delle risorse. Alla «promozione della solidarietà sociale» avrebbe dovuto prendere parte, con compiti complementari, ma anche con un contributo richiesto e riconosciuto alla programmazione e progettazione

RPS

Ugo Ascoli e Giovanni B. Sgritta

con le istituzioni, un ampio ventaglio di soggetti vecchi e nuovi: enti locali, Stato e regioni, e con essi gli organismi non lucrativi di utilità sociale, la cooperazione, le organizzazioni di volontariato, associazioni e enti di promozione sociale, fondazioni, enti di patronato, ecc. (art. 1, c. 5). A questa estensione delle competenze si pongono dei limiti; nel senso che «in alcun modo la “sussidiarietà orizzontale” può essere intesa quale semplice supplenza delle istituzioni pubbliche alle carenze della società civile» (Presidenza del Consiglio dei Ministri, 2001, p. 37). Scopo del «welfare delle responsabilità» era la valorizzazione delle iniziative individuali, delle famiglie e dei gruppi di auto-aiuto e di reciprocità presenti sul territorio. Ma nello sforzo di esplorare nuove strade, la 328 manteneva per inerzia lo sguardo rivolto al passato. L'appello alle energie e alle risorse disponibili, non preannunciava un ritiro dello Stato dalla scena sociale. Il Piano nazionale lo ribadiva con chiarezza: «Resta in capo alle istituzioni il ruolo fondamentale di garanzia della risposta (esistenza, qualità, accessibilità)» (*Idem*). In sostanza, la legge prendeva atto dei limiti del nostro modello di welfare, e apriva a importanti novità nella divisione sociale del benessere. A partire dal terzo settore, destinato a svolgere un ruolo importante nella costruzione di «una nuova cultura e una nuova pratica delle politiche sociali»; un ruolo potenzialmente importante sia sotto il profilo del contributo innovativo e integrativo in termini di servizi sia in quello della programmazione e valutazione delle politiche sociali.

7. *La deriva economicistica*

Con lo sguardo del poi, la 328 è un ponte gettato tra un sistema in affanno, da tempo meritevole di coraggiose modifiche, e quel nuovo che, per molte ragioni, faticava ad emergere. Le riforme, a volte, sono costrette a inseguire la realtà. In quegli anni, venivano al pettine i nodi di problemi già emersi nei decenni ottanta e novanta. Studi e ricerche confermavano la diffusione di «esperienze di partenariato pubblico-privato [...] sostenute da [...] forme negoziali e accordi di tipo “contrattualistico” tra diversi attori» (Lori, 2017, p. 260); nel settore dei servizi socio-sanitari e assistenziali, in particolare, in cui si andava affermando la tendenza all'affidamento dei servizi a istituzioni non profit con la formula del *contracting-out* accompagnata dall'introduzione di meccanismi di coordinamento tipici del mercato (*ivi*, p. 261). Prende così forma un importante dibattito sui processi di privatizzazione dei sistemi di welfare

europei e sui cosiddetti «dilemmi del welfare mix», ovvero di un assetto misto (pubblico-privato) delle politiche sociali, con un ruolo importante assegnato ai soggetti del terzo settore nell'erogazione dei servizi: delega o condivisione delle responsabilità, cooperazione o competizione, efficienza organizzativa o qualità sociale del servizio, stabilità dei rapporti di collaborazione o possibilità di innovazione, centralità o marginalità del volontariato, identità o servizio, gli utenti dei servizi come clienti o cittadini da coinvolgere, mantenimento o scomparsa di un ruolo per i soggetti pubblici nell'erogazione dei servizi (Ascoli e Ranci, 2003).

Una parte non piccola delle organizzazioni del terzo settore veniva così spinta ad adottare «una gestione manageriale dei progetti e delle organizzazioni e la crescente richiesta di *accountability* nei confronti dei finanziatori più che dei beneficiari [...]. La stessa introduzione della figura giuridica dell'impresa sociale (d.lgs. 24 marzo 2006, n. 155) rientra in questo nuovo contesto e allude a un sistema di welfare in cui alle risorse pubbliche si aggiungono quelle private (ma non più necessariamente senza fini di lucro)» (Moro, 2015, p. 75).

Perché tutto questo è importante? Perché apre ad una serie di conseguenze, forse imprevedute, indesiderate in una visione idealizzata della realtà; tra le altre, la richiesta di un innalzamento delle competenze e delle professionalità dei volontari, l'allargamento dell'offerta di prestazioni specialistiche e l'aumento del personale retribuito rispetto ai volontari; che a loro volta innescano maggiori ingerenze politico-burocratiche nell'attività delle organizzazioni e la comparsa di vertenze sindacali inconciliabili con lo spirito del volontariato senza aggettivi. Lo confermano i censimenti del non profit, che registrano una considerevole crescita del settore negli ultimi decenni, con più della metà delle organizzazioni in attività create dopo il 2000. La variazione delle quantità ha aperto la strada a quella delle qualità. Una parte del terzo settore, per necessità o virtù, per poter sopravvivere in un ambiente sempre più competitivo o per la consapevolezza di cambiamenti che sarebbe stato comunque velleitario tentare di contrastare, ha finito per adottare modalità organizzative e comportamenti «isomorfi» alle imprese for profit (Lori, 2017). Per cui, se da un lato «questa investitura del Terzo settore, o di sue ampie parti, in funzione di delega o di sviluppo di attività pubbliche, ha rappresentato e rappresenta un'opportunità [...], dall'altro rischia di trasformarsi in un meccanismo di indebolimento delle [sue] radici identitarie» (Lori e Pavolini, 2016, p. 42). Conclusione: «l'association n'est plus qu'un avatar de l'entreprise devenue forme générale d'action» (Laville, 2010, p. 232).

RPS

Ugo Ascoli e Giovanni B. Sgritta

RPS

LOGORAMENTO DEI LEGAMI SOCIALI, SISTEMI DI WELFARE E SOLIDARIETÀ DI BASE

Con la Riforma del Terzo settore (l. 106/2016) e del relativo Codice (d.lgs. 117/17) queste tendenze subiscono un'ulteriore spinta in avanti. Nel Codice è chiara l'intenzione di «agevolare» l'adozione da parte degli enti del terzo settore, dell'associazionismo e dell'attività di volontariato di obiettivi, logiche organizzative e criteri d'efficienza mutuati dalle forme d'impresa e dall'ortodossia economica prevalente. Un vero e proprio rovesciamento di prospettiva rispetto a un modello sociale nel quale la crescita della cooperazione, dell'associazionismo, del volontariato, delle solidarietà di base, avrebbero dovuto giocare un ruolo fondamentale nella costruzione di una società più coesa e nell'estensione della partecipazione alla vita democratica. L'art. 2 del Codice «riconosce il valore e la funzione sociale dell'associazionismo, dell'attività di volontariato e della cultura e della pratica del dono quali espressioni di partecipazione, solidarietà e pluralismo», salvaguardandone «la spontaneità e l'autonomia»; salvo poi ammettere a tutele specifiche solo gli enti iscritti al registro del terzo settore (Lipari, 2018, p. 647). Tuttavia, è l'ambientazione del volontariato nel testo del Decreto a lasciare perplessi. I tre articoli del Titolo III, «Del volontario e dell'attività di volontariato», ripresi alla lettera dalla legge del 1991, sono sostanzialmente isolati dal resto.

L'*interesse generale*, che secondo l'art. 4 del Codice avrebbe dovuto fungere da comun denominatore di tutta l'azione del terzo settore, è un'aspirazione più che una realtà; più una dispersa frammentazione di interessi che un collante comune, occasione di divisione più che di unità. Per l'ovvia ragione che in una società di profonde disuguaglianze, di grandi disparità: di condizione, reddito, istruzione, reti familiari e comunitarie, e quant'altro, il riferimento all'interesse «generale» non è affatto scontato; non è la soluzione, ma *il* problema. Un secondo motivo di divisione è che a fronte del lungo elenco delle cosiddette attività d'interesse generale, in cui figura di tutto (azioni, prestazioni, servizi, ambiti di intervento, ecc.; art. 5), gli enti del terzo settore possono contare su risorse umane, finanziarie e organizzative così diverse da configurare mondi tra loro incomensurabili; accostarli è quasi una provocazione. I censimenti del non profit confermano che le entrate degli organismi di volontariato sono notevolmente più esigue (meno di un decimo) di quelle degli enti che più si avvicinano al modello dell'impresa sociale; che ricevono per giunta *magna pars* dei finanziamenti delle pubbliche amministrazioni (Lori, 2017, p. 274). È inoltre dimostrato che al crescere del finanziamento pubblico, aumentano anche le entrate, il numero di dipendenti e il rapporto fra dipendenti e volontari (Lori e Pavolini, 2016, p. 53).

Anche ammettendo che la Riforma abbia semplicemente preso atto della necessità di riordinare una realtà fuori controllo, il risultato è un volontariato «sempre meno centrale nel sistema di protezione sociale» (Lori, 2017, p. 274). «L'universo del volontariato sembra perdere rilevanza dopo il periodo della sua massima crescita, dagli anni della legge 266 del 1991 all'inizio degli anni 2000 [...]. L'enfasi sull'impresa sociale e sui giacimenti occupazionali del Terzo Settore sembrano oggi aver preso il sopravvento e ridimensionato l'importanza del volontariato come testimonianza di gratuità e di disinteresse, per la sua capacità innovativa e anticipatoria nelle risposte ai bisogni e di implementazione dei servizi esistenti, oltre che per il suo ruolo culturale nell'alimentare valori quali: dono, solidarietà, centralità della persona e qualità della vita» (Frisanico, 2018, p. 202). A essere sacrificate sono state in particolare le organizzazioni di volontariato «meno disposte a professionalizzarsi, e più attaccate alle idee originarie di altruismo e gratuità» (Ambrosini, 1999, p. 53); quelle che avrebbero consentito di alimentare la produzione di beni e servizi non fungibili, non altrimenti sostituibili; quelle che non si basano sullo scambio di beni equivalenti tipico dei rapporti economici, ma sullo scambio tra persone equivalenti, che apre la strada alla crescita delle energie e delle relazioni solidaristiche. Queste organizzazioni, sono state comunque messe in secondo piano; un piano che, nella direzione intellettuale e morale fatta propria dalla Riforma, s'è ritenuto meno rilevante nella prospettiva di un progressivo trasferimento delle politiche di parte sociale dallo Stato alla società civile.

8. Considerazioni ad oggi

Le politiche di welfare degli ultimi trent'anni, come abbiamo visto, sia pure con qualche discontinuità, hanno di fatto continuato a privilegiare nel nostro paese i trasferimenti monetari. S'è mantenuta un'endemica sottovalutazione dei servizi sociali alle persone, in quantità e in qualità. Minori, disabili, non autosufficienti, immigrati, inoccupati, senza fissa dimora, continuano a ricevere un'attenzione insufficiente da parte delle politiche pubbliche; accanto a loro cresce il cosiddetto «disagio degli adulti normali» che non riescono ad affrontare con i loro mezzi eventi importanti, quali la perdita di un lavoro, una separazione coniugale, una malattia grave, la scomparsa di persone con cui si è condiviso un percorso esistenziale significativo, un eccessivo indebitamento, la perdita dell'agiatezza e del benessere economico. L'attuale pandemia da Covid-19 con-

RPS

LOGORAMENTO DEI LEGAMI SOCIALI, SISTEMI DI WELFARE E SOLIDARIETÀ DI BASE

durrà a un aggravamento della situazione tratteggiata fino ad ora: povertà e disoccupazione appaiono verosimilmente destinate ad assumere valori preoccupanti in un quadro di profonda recessione economica. Le crescenti disuguaglianze sociali amplieranno le distanze fra autoctoni e immigrati, occupati e non occupati, occupati a tempo indeterminato e occupati a tempo determinato, adulti e giovani, regioni del Centro-Nord e Mezzogiorno, ceti medi coinvolti in attività che richiedono un'alta qualificazione professionale e occupati a bassa qualifica nei servizi.

Al contempo il welfare pubblico sarà ancora più in affanno stretto fra vincoli stringenti di spesa e l'esigenza di una profonda ricalibratura: recuperare i tagli alla spesa pubblica sanitaria, investire nella ricerca, potenziare la spesa in istruzione, affrontare la sfida della non autosufficienza, costruire robuste politiche per le famiglie, incrementare i servizi per la prima infanzia, dar vita a serie politiche di conciliazione, far decollare efficaci politiche attive del lavoro, fornire una fonte minima di reddito per tutti coloro che vivono in condizioni di povertà e soprattutto creare una rete di servizi alla persona degna di un paese caratterizzato da una seria assunzione di responsabilità collettive, superando l'impostazione «familistica» fino ad oggi prevalente. Inoltre, appare ineludibile far rientrare nelle politiche di welfare anche le misure volte a tutelare l'ambiente, vista la lezione che abbiamo appreso dall'origine e dalla diffusione della pandemia in atto.

È chiaro come lo scenario appena descritto richieda una classe dirigente all'altezza, una politica lungimirante e un alto livello di unità e coesione sociale. Assume allora valenza strategica il logoramento in atto nel nostro paese dei legami sociali; logoramento che, come detto, è connesso sia a fattori strutturali (economia, mercato del lavoro) sia politici (le scelte delle politiche pubbliche e del welfare). Le conseguenze sul piano demografico, socio-antropologico e culturale sono emerse con nettezza nelle pagine precedenti.

Occorre allora un certosino lavoro di ricerca e di «scavo»: individuare e portare in superficie pratiche di comportamenti «virtuosi» di soggetti organizzati, nel pubblico come nel privato, che tentano di riannodare legami sociali o di non consentirne la rottura definitiva: a livello formale o informale, nel quartiere o nel piccolo comune, nella grande città così come in un contesto più ampio. Individuare chi effettivamente stia lavorando con efficacia per la coesione sociale e quindi per il mantenimento di un tessuto democratico che impedisca una deriva illiberale, autoritaria e violenta.

Le riflessioni sui nodi critici, sulle esperienze più significative, sui casi

più «virtuosi», potrebbero spingere alla costruzione di una «massa critica» che possa contribuire, da un lato, ad un significativo ripensamento delle trame della nostra convivenza civile, dall'altro, ad un cambio di rotta delle politiche pubbliche. Se è vero che «niente sarà più come prima» dopo Covid-19, occorrerà uno sforzo straordinario di intelligenza collettiva per orientare la «ricostruzione», tenendo presente come meccanismi di *social disruption* erano già all'opera nella società italiana *ben prima* di questa pandemia. Chiari segnali di una «crisi» latente e di un'emergenza sociale potevano essere colti da tempo, se solo si fosse rivolta la dovuta attenzione a quanto accadeva, con un importante gradiente sull'asse Nord-Sud, nell'universo giovanile, nel mondo del precariato, nell'economia sommersa, nelle grandi periferie urbane, fra gli anziani soli, le persone non-autosufficienti, i vecchi confinati nelle case di riposo e nelle residenze assistenziali. Ora riannodare i legami sociali e puntare su una maggiore coesione sociale sarà molto più complicato. Raramente lo spazio per l'esercizio dell'azione politico-sociale è stato illuminato in maniera così chiara come nelle vicende che hanno accompagnato la pandemia da Covid 19. La formula «nulla sarà più come prima» ha il sapore del *wishful thinking*: credere vera qualcosa solo perché la si desidera intensamente; con un'inconfessata riserva mentale di intelligente scetticismo. È ancora troppo presto per prevedere l'evoluzione possibile delle conseguenze destinate a ricadere sul mondo della produzione, sul lavoro, sulle disuguaglianze, sulla povertà, sullo stato di salute della popolazione, sui rapporti interpersonali, familiari, e sui legami sociali, sulla sicurezza, ecc. E tuttavia, due sono gli insegnamenti destinati a incidere nella coscienza pubblica che ci consegna questa esperienza. La estensione e la profondità della crisi hanno indubbiamente contribuito a rivalutare l'azione e il ruolo dello Stato, incrinando le certezze di un'intera epoca storica nella quale la *diminutio* del settore pubblico, con annessi e connessi, è stata sempre presentata come un'imprescindibile necessità a garanzia di una adeguata crescita economica e di un diffuso benessere individuale e collettivo. In questa lunga stagione ultratrentennale, ad essere privilegiati sono stati gli interessi del mercato e le esigenze delle imprese private rispetto al bene pubblico, vissuto come un indebito costo. L'intero edificio istituzionale è stato di conseguenza eretto e ordinato in funzione di tali principi generali. La complessa gestione di questa prevedibile «imprevedibilità» della pandemia, per esempio, ha messo chiaramente in evidenza i limiti dell'autonomia regionale e la necessità di un modello di sanità centralizzata con diffuse e articolate ramificazioni sul territorio, così come, allo stesso

RPS

Ugo Ascoli e Giovanni B. Sgritta

tempo, i limiti della privatizzazione delle cure e dell'assistenza. Si è ben compreso come solo lo Stato sia in grado di fornire risposte all'altezza dei problemi sollevati da vicende come questa e da altre consimili, nelle quali sono in gioco i beni pubblici – si pensi alle conseguenze prodotte da catastrofi di origine climatico-ambientale e dai grandi rischi derivanti da altre cause naturali e non.

Un altro aspetto, destinato anch'esso ad imprimersi nella coscienza collettiva, riguarda il Terzo settore, che entra in causa in parte per gli stessi motivi di cui sopra; ovvero, perché la riforma del settore è parte anch'essa della lunga tendenza di un progressivo svuotamento delle responsabilità dello Stato, secondo una affermata logica neo-liberista che scarica sulla famiglia e sulla comunità compassionevole i costi esogeni prodotti dal mercato. C'è anche un'altra ragione, legata tecnicamente alla disciplina voluta dalla riforma: la frattura che essa ha introdotto, o comunque contribuito ad alimentare, tra il mondo del volontariato e gli altri enti ha finito per indebolire il primo nella speranza di irrobustire così i secondi. Alla prova dei fatti, fatti dei quali la pandemia da Corona virus rappresenta un laboratorio naturale, vengono a galla tutti i limiti di tale «filosofia»; che in ultima analisi ha finito per indebolire l'apparato dello Stato, l'unico in grado di assumere la guida e il coordinamento delle operazioni in situazioni di questa dimensione e gravità, lasciando tuttavia «al palo» gli enti del terzo settore isomorfi al mercato e lo stesso mondo del volontariato: entrambi trovatisi alla prova dei fatti privi delle risorse e delle capacità di organizzare una risposta efficace agli eventi su tutto il territorio, salvo mobilitazioni di base e manifestazioni di civismo improvvisato volte a fornire risposte ai casi più gravi di esclusione sociale.

Riferimenti bibliografici

- Ambrosini M., 1999, *Tra altruismo e professionalità. Terzo settore e cooperazione in Lombardia*, FrancoAngeli, Milano.
- Ardigò A., 2001, *Volontariati & globalizzazione. Dal «privato sociale» ai problemi dell'etica globale*, EDB, Bologna.
- Ascoli U. e Ranci C. (a cura di), 2003, *Il welfare mix in Europa*, Carocci, Roma.
- Ascoli U. e Sgritta G.B., 2014, «Social investment» e innovazione sociale. Nuovi equilibri tra crescita economica, tutela dei diritti e coesione sociale, «Rassegna Italiana di Sociologia», LV n. 3, pp. 499-526.
- Barbieri P., Cutuli G. e Sherer S., 2018, *In work poverty in un mercato del lavoro*

- duale: individualizzazione riflessiva dei rischi sociali o stratificazione della disuguaglianza sociale?*, «Stato e Mercato», n. 3, pp. 419-460.
- Cartocci R., 1995, *Presentazione*, in C. Tullio-Altan, *Italia: una nazione senza religione civile*, Istituto Editoriale Veneto Friulano, Udine.
- Chauvel L., 1998, *Le destin des générations*, Puf, Parigi.
- Chauvel L., 2016, *La spirale du déclassement*, Seuil, Parigi.
- Di Padova P. e Nerli Ballati E., 2020, *Trasmissione delle disuguaglianze e persistenza nella condizione Neet*, «La Rivista delle Politiche Sociali», n. 2, pp. 125-141.
- Dubet F., 2019, *Le temps des passions tristes. Inégalités et populisme*, Seuil, Parigi.
- Elster J., 1995, *Il cemento della società. Uno studio sull'ordine sociale*, trad. it., il Mulino, Bologna.
- Fellini I., 2019, *Salario minimo legale: unico intervento urgente per il mercato del lavoro italiano?*, «Politiche sociali/Social policies», n. 3, pp. 537-541.
- Ferrera M., 2019, *La società del quinto stato*, Laterza, Bari.
- Franzini M., 2010, *Ricchi e poveri. L'Italia e le disuguaglianze (in)accettabili*, Egea, Milano.
- Frisanco R., 2018, *Luciano Tavazza e il volontariato: dalla memoria al futuro*, Palombi, Modena.
- Judt T., 2011, *Guasto è il mondo*, trad. it., Laterza, Roma-Bari.
- Laurent É., 2018, *L'impasse collaborative. Pour une véritable économie de la coopération*, Les Liens qui Libèrent, Lonrai.
- Laville J.-L., 2010, *L'économie sociale et solidaire. Pratiques, théories, débats*, Éditions du Seuil, Parigi.
- Laville J.-L., 2019, *Reinventer l'association. Contre la société du mépris*, Desclée de Brouwer, Parigi.
- Lipari N., 2018, *Il ruolo del terzo settore nella crisi dello stato*, «Rivista trimestrale di diritto e procedura civile», vol. 72, n. 2, pp. 637-652.
- Lohmann H. e Marx I. (a cura di), 2018, *Handbook on In-Work Poverty*, Edward Elgan Pub., Cheltenham.
- Lori M., 2017, *L'azione volontaria nel settore non profit*, in Ascoli U. e Pavolini E. (a cura di), *Volontariato e innovazione sociale oggi in Italia*, il Mulino, Bologna, pp. 253-274.
- Lori M. e Pavolini E., 2016, *Cambiamenti organizzativi e ruolo societario delle organizzazioni di Terzo settore*, «Politiche sociali/Social policies», n. 1, pp. 41-64.
- Marshall T.H., 1972, *Value Problems of Welfare Capitalism*, «Journal of Social Policy», vol. 1, n. 1, pp. 15-32.
- Masson A., 2017, *Protection sociale et privée contre l'inflation inédite des vieux jours*, in Guillemard A.-M. e Moscovia E. (a cura di), *Allongement de la vie. Quels défis? Quelles politiques?*, Ed. La Découverte, Parigi.
- Morlicchio E. e Morniroli A., 2013, *Poveri a chi? Napoli (Italia)*, Ed. Gruppo Abele, Torino.

- Moro G., 2015, *La cittadinanza attiva: nascita e sviluppo di un'anomalia*, in Salvati M. e Sciolla L. (a cura di), *L'Italia e le sue regioni. L'età repubblicana*, vol. 4, Società, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma, pp. 55-77.
- Piketty T., 2019, *Capital et idéologie*, Édition de Seuil, Parigi.
- Presidenza del Consiglio dei Ministri, 2001, *Piano nazionale degli interventi e dei servizi sociali 2001-2003*, Dipartimento degli Affari Sociali, *Una riforma in cammino*, Roma.
- Raitano M., 2019, *Istruzione e disegualianze: quali nessi?*, in Rufo F. (a cura di), *Il valore democratico della conoscenza*, Ediesse, Roma, pp. 31-50.
- Revelli M., 2010, *Poveri, noi*, Einaudi, Torino.
- Sennett R., 2012, *Insieme. Rituali, piaceri, politiche della collaborazione*, trad. it., Feltrinelli, Milano.
- Sgritta G.B., 1993, *Il mutamento demografico rivoluzione inavvertita*, «il Mulino - Rivista bimestrale di cultura e politica», n. 1, pp. 15-32.
- Sgritta G.B., 2002, *Le città di Roma: relazioni sociali e solidarietà*, in Brazzoduro M. e Conti C. (a cura di), *Le città della Capitale. Rapporti sociali e qualità della vita a Roma*, FrancoAngeli, Milano, pp. 142-165.
- Sgritta G.B. e Raitano M., 2018, *Generazioni: dal conflitto alla sostenibilità*, «la Rivista delle politiche sociali/Italian Journal of Social Policy», n. 3, pp. 11-32.
- Staglianò R., 2018, *Lavoretti. Così la sharing economy ci rende tutti più poveri*, Einaudi, Torino.
- Thomson D., 1991, *Selfish Generations? The Ageing of New Zealand's Welfare State*, Bridget William Books, Wellington.

Le autrici e gli autori

RPS

Ugo Ascoli, già professore ordinario di Sociologia economica presso l'Università Politecnica delle Marche, da tempo si occupa delle problematiche del sistema di welfare italiano, con speciale attenzione alla comparazione con gli altri principali welfare state europei, così come delle principali evoluzioni del terzo settore e del volontariato.

Alessandro Cavalli, già professore di Sociologia all'Università di Pavia, ha diretto la rivista «il Mulino» ed è stato presidente dell'Associazione omonima. Dopo aver ricoperto diverse cariche, è attualmente membro dell'*Accademia Europaea*, dell'Accademia delle Scienze di Torino, membro corrispondente dell'Accademia nazionale dei Lincei. Già Presidente del Cirsis (Centro Studi e Ricerche sui Sistemi di Istruzione Superiore) dell'Università di Pavia, già Presidente del Consiglio Scientifico dell'Istituto Iard. I suoi principali campi di interesse riguardano il pensiero sociale tedesco tra XIX e XX secolo, la sociologia della gioventù, dell'educazione, del tempo e della memoria.

Fiorenza Deriu è professoressa associata di Sociologia presso il Dipartimento di Scienze statistiche della Sapienza Università di Roma. È presidente del corso di laurea in Statistica, economia e società; direttrice del Master in Big Data. Metodi statistici per la società della conoscenza; delegata della rettrice per il Programma Erasmus+. I suoi interessi di ricerca si concentrano sullo studio delle forme di discriminazione delle donne e sui metodi di empowerment e capacitazione adottati dai Cav, delle politiche sociali con particolare attenzione alle misure di contrasto della povertà e alle soluzioni innovative di housing in età anziana. Di recente si è avvicinata allo studio di temi di giustizia ambientale.

Enrica Morlicchio è professoressa ordinaria di Sociologia economica presso il Dipartimento di Scienze Sociali dell'Università di Napoli e Visiting Professor presso l'Università Cattolica di Lovanio. È direttrice della rivista *Sociologia del lavoro* e componente della redazione de «il Mulino». I suoi interessi di studio si sono rivolti principalmente all'analisi dei processi di impoverimento e di esclusione sociale, con un siste-

matico riferimento alla situazione sociale della città di Napoli e del Mezzogiorno. Nella sua attività di ricerca ha prestato una costante attenzione alla dimensione di genere dei fenomeni indagati.

Emmanuele Pavolini è professore ordinario di Sociologia economica, del lavoro e dell'organizzazione presso l'Università di Macerata. Si occupa prevalentemente di tematiche legate ai sistemi di welfare in ottica comparata.

RPS

Le autrici e gli autori